

Rotta Solidarietà 2022



Kiki: spazio per bambini
e orfani vittime di violenza

L'editoriale di Davide Federici

La forbice sempre più ampia fra i pochi che guadagnano moltissimo e il sempre più grande esercito di diseredati e le persone che faticano ad arrivare a fine mese è un'ingiustizia che è diventata assolutamente intollerabile e sulla quale sarebbe doveroso intervenire sia da una parte, per esempio con un regime fiscale più efficace, sia dall'altra, con delle politiche di welfare, che non possiamo più stare ad attendere.

Solidarietà militante contro le ingiustizie

Come recentemente ci ha informato Milena Gabanelli in Data Room: “Nel 1980 gli amministratori delegati più pagati ricevevano 45 volte la paga media impiegati, oggi siamo arrivati a 649 volte. E in Italia le retribuzioni medie sono scese negli ultimi 30 anni.” La Gabanelli è una brava giornalista che riesce a farti capire in modo chiaro come stanno le cose. E le cose di fronte ad una disparità così scandalosa vanno male.

La percezione di vivere in un Mondo in cui va tutto per il verso storto è poi molto più diretta perché non è solo riportata dai giornali e trattata per macroaree geografiche (Nord del Mondo più ricco e Sud più povero, Nord Italia dove c'è benessere e Sud Italia con un alto tasso di disoccupazione). Per quanto riguarda il nostro Paese, la povertà assoluta nel 2021 conferma i massimi storici toccati nel 2020, anno d'inizio della pandemia. Per 1,9 milioni di famiglie (7,5% del totale dal 7,7% del 2020) e circa 5,6 milioni di persone (9,4%, come l'anno precedente) non è cambiato nulla. Ma attenzione, avverte l'Istat: nel 2021 i maggiori consumi (+1,7%) non hanno compensato l'inflazione (+1,9%). E poiché la povertà assoluta si misura sulla capacità della famiglia di sostenere le spese essenziali e incompressibili per vivere, dal cibo all'affitto, dalle cure al riscaldamento, **quest'anno con un'inflazione oltre il 6% potremmo avere un milione di poveri assoluti in più.**

La forbice sempre più ampia fra i pochi che guadagnano moltissimo e il sempre più grande esercito di diseredati e le persone che faticano ad arrivare a fine mese è un'ingiustizia che è diventata assolutamente intollerabile e sulla quale sarebbe doveroso intervenire sia da una parte, per esempio con un regime fiscale più efficace, sia dall'altra, con delle politiche di welfare, che non possiamo più stare ad attendere. Questo malessere divenuto strutturale è peggiorato a causa della guerra Russo-Ucraina che influenza pesantemente anche l'Europa. Di fronte alla non opportuna caduta del Governo in una situazione così drammatica con la pandemia ancora in corso, l'ANPI deve trovare le iniziative e le opportunità contro il pericolo che il Governo cada in mano alla destra.

Questo è il primo e più vicino obiettivo di ANPI che si mobilita coinvolgendo prevalentemente gruppi di giovani sui temi della solidarietà.

L'impegno di Anpi 7 Martiri Venezia si è concentrato sul Progetto Rotta solidarietà 2022 e la Mostra Il Vuoto, che si è svolta dal 1 luglio al 10 agosto al Sale Docks, e che, dopo l'esperienza della scorsa edizione con Mediterranea Saving Humans, quest'anno sostiene la Cooperativa Iside che ha avviato KIKI un progetto innovativo per affrontare il problema dei bambini vittime di violenza e orfani da femminicidio a fronte di un'incredibile assenza su questo tema da parte della "narrazione ufficiale" e soprattutto nella ricerca di soluzioni più giuste ed efficaci, nell'ambito della già complessa emergenza della violenza sulle donne.

Contemporaneamente si è svolta la mostra rEsistenti che ha presentato lavori di artiste e un artista liberamente ispirati a donne che – dall'Afghanistan alla Siria all'Ucraina e ad altri contesti di guerra - rispondono resistendo con coraggio e creatività alla cancellazione delle libertà, alla sottrazione di diritti e alla violenza. L'associazione rEsistenze-memoria e storia delle donne, con l'Anpi 7 Martiri di Venezia, ha promosso questa iniziativa con il duplice scopo di scambiare pensieri e parole di pace in tempi di guerre e sostenere le azioni di pace di Emergency.

La solidarietà è dunque una maniera per schierarsi, per affermare dei principi di convivenza e civiltà intangibili e per dire di no a tutte le ingiustizie. Il tema della solidarietà è immediatamente comprensibile leggendo l'articolo 2 della nostra Costituzione: "La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

"La convivenza sociale deve essere costruita sulla base del principio di solidarietà", perché la Costituzione «pone come fine ultimo dell'organizzazione sociale lo sviluppo di ogni singola persona umana».

La solidarietà è, inoltre, una maniera politica, concreta e condivisibile per "mettersi dalla parte" delle fasce più fragili della popolazione, per combattere le ingiustizie e, aspetto fondamentale nelle strategie di ANPI, per costruire reti fra Associazioni e cittadinanza attiva nel territorio.

La solidarietà è dunque una maniera per schierarsi, per affermare dei principi di convivenza e civiltà intangibili e per dire di no a tutte le ingiustizie. Il tema della solidarietà è immediatamente comprensibile leggendo l'articolo 2 della nostra Costituzione.

Agorà

XXVII Congresso Nazionale ANPI Riccione 24-27 Marzo 2022

Enrica Berti

Care compagne e cari compagni ho ascoltato con attenzione la relazione del nostro presidente Pagliarulo - che condivido [...]

10

25 aprile

Enrica Berti

Care e cari siamo in questo luogo - finalmente di nuovo insieme - a ricordare ciò che 77 anni fa era molto atteso: il giorno della liberazione dal nazifascismo. [...]

12

Intervento al XVII Congresso Nazionale dell'ANPI - Riccione 24 - 27 marzo 2022

Maria Cristina Paoletti

La maggior parte degli iscritti all'ANPI, per ragioni anagrafiche, non è più oggi costituita da partigiani o patrioti protagonisti della gloriosa lotta di liberazione ma da cittadini e cittadine antifascisti [...]

14

Prof. soffocati tra carte e paure: così ci si dimentica degli studenti

Filippomaria Pontani

17

Ricordando Berlinguer

Lia Finzi

"Siamo la gioventù, la balda schiera di Eugenio Curiel, [...]"

19

Lo tsunami della pandemia e l'incapacità di gestione dei servizi socio-sanitari. Venezia caso emblematico

Salvatore Lihard

In Italia due anni di pandemia hanno indebolito la salute degli italiani [...]

22

Il Digital Divide

Antonio Infante

Il Digital divide è il divario tecnologico, sociale e culturale tra chi può interagire e utilizzare gli strumenti [...]

24

Marx, ecosocialismo e decrescita

Paolo Cacciari

Fin dalla "grande accelerazione" dell'economia avvenuta nel secondo dopoguerra [...]

28

La necessità di un nuovo equilibrio

Resistenza di ieri, resistenza di oggi

Gian Luigi Placella

Mentre stavamo faticosamente prendendo le misure di quanto provocato dalla pandemia, siamo precipitati nella profonda e preoccupante destabilizzazione dell'Europa [...]

34

Oltre l'Ucraina, le segrete cause materiali della guerra

Emiliano Brancaccio

La narrazione della guerra è ormai polarizzata su due opposte retoriche. Putin e i suoi giustificano l'aggressione [...]

37

Guerra in Ucraina, una riflessione

Giulio Bobbo

Quando la mattina del 24 febbraio l'esercito russo ha forzato i confini ucraini, [...]

41

La storia, il potere, la propaganda

Tomaso Montanari

44

Le memorie condivise permettono di scrivere la storia

Cristiano Gasparetto

L'ANPI, dapprima separatamente nel solo centro Italia, [...]

46

L'Ucraina non c'entra nulla con la nostra Resistenza

Giorgio Cremaschi

Il partito unico guerrafondaio si è impadronito del 25 aprile [...]

48

La guerra, l'Europa, il lavoro

Giorgio Molin

Fin dall'inizio del conflitto russo-ucraino il pensiero dominante ha cercato di imporre nel dibattito politico una narrazione [...]

50

La propaganda, il nemico e noi

Giancarlo Ghigi

56

Zeitenwende??

Susanna Böhme-Kuby

58

Appello per un disarmo nucleare

Bruno Tonolo

62

Nuclear Ban Week Vienna

Luciana Mion

64

Appello promosso da ANPI, ARCI, [...]

68

Rotta Solidarietà

Il progetto "KIKI": spazio per bambini e orfani vittime di violenza

72

Ma niente e nessuno sarà escluso se guardiamo il mondo con i nostri occhi

74

Shame

78

Non distogliere lo sguardo, non rimanere in silenzio

80

rEsistenti

84

Rubriche

Un abbraccio resistente (Ricordo di Carlo Smuraglia)

90

Iveser, trent'anni e tre generazioni

92

Le stanze di Rossana

93

Agorà



XXVII Congresso Nazionale ANPI Riccione 24-27 Marzo 2022

XXVII Congresso Nazionale ANPI Riccione 24-27 Marzo 2022

—
Enrica Berti

Presidente ANPI Sette Martiri Venezia

Dovremo sempre parteggiare con coerenza, stare al fianco dei più deboli e della Giustizia Sociale, per essere quelle "sentinelle del domani dei nostri ragazzi" come ci disse David Sassoli

Care compagne e cari compagni ho ascoltato con attenzione la relazione del nostro presidente

Pagliarulo - che condivide - e tutti gli interventi che mi hanno dato l'opportunità di crescere in conoscenza e riflessioni e che non mancherò di riportare alla mia Sezione di Venezia. Quindi intanto grazie, a tutte e a tutti.

Il 24 marzo, lo ha ricordato il cardinale Zuppi e molti altri, ricorreva l'anniversario della tragedia delle Fosse Ardeatine: 335 morti.

Quando andai a visitare il museo di via Tasso a Roma, con mia figlia dodicenne, tra le molte frasi incise con le unghie dai Martiri che entrarono nella cella di isolamento, ce ne fu una che mi si scolpì nel cuore: SIATE DEGNI DELLE NOSTRE SOFFERENZE E DELLE NOSTRE MORTI.

Ecco, questa frase, questo testamento con la frase già citata di Antonio Gramsci ODIO GLI INDIFERENTI ODIO CHI NON PARTEGGIA.

Devono diventare le nostre guide i nostri binari per acquisire quella autorevolezza che giustamente la compagna Sara di Vercelli ieri sera sollecitava per poter essere all'altezza del nostro ruolo di soci di una associazione che per motivi anagrafici presto non avrà più i testimoni diretti della Lotta di Liberazione. Dovremo sempre parteggiare con coerenza, stare al fianco dei più deboli e della Giustizia Sociale, per essere quelle "sentinelle del domani dei nostri ragazzi" come ci disse David Sassoli. E per continuare a combattere quel fascismo che è un crimine - come ribadì il nostro Presidente Pertini - e oggi è uno stato d'animo come David Maria Turolfo ci ricordò.

E noi - l'abbiamo sentito dai compagni e dalle compagne - ogni giorno ci ritroviamo ad af-

frontare situazioni in cui il fascismo cerca di riprendere quota, addirittura attraverso quelle istituzioni della Repubblica che è fondata sulla Costituzione ANTI-fascista! Poco distante da qui, lo ricordava il presidente Anpi di Riccione, c'è la villa Mussolini! E purtroppo troppi e tanti sono gli eventi fascisti che noi dobbiamo contrastare con forza.

Tutte e tutti, anche nelle piccole cose che però non dobbiamo trascurare proprio perché rischiano di prendere il sopravvento.

Un piccolo esempio: a Venezia abbiamo scoperto da poco che in alcuni - pochi per fortuna - Ristoranti, nel menu gli "spaghetti al nero di seppia" (un piatto tipico della cucina veneziana) sono stati riproposti con la denominazione di "spaghetti in Camicia Nera" piccola questione che non lasceremo certo perdere perché indice di quello stato d'animo fascista che dobbiamo combattere. Perché in una scuola che fu teatro del primo luogo di raccolta degli ebrei veneziani dopo il rastrellamento dal ghetto, 3 ragazzini delle medie si sono fatti fotografare mentre alzavano il braccio teso. In quella scuola l'Anpi c'è andata spesso: lo dimostra il fatto che alcuni compagni non sono rimasti indifferenti, ma hanno segnalato l'accaduto, a dimostrazione che per noi, andare nelle scuole è davvero importante.

Gramsci diceva: "Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti". Ecco, vorrei qui ricordare il coraggio e l'aver parteggiato dalla parte della verità, dei più deboli e della tutela della salute pubblica: un partigiano di oggi il dottor Francesco Zambon. Il compagno presidente dell'Anpi di Bergamo sa bene di chi sto parlando ...

Lo ricorderete, essendo l'Italia il primo Paese europeo colpito dalla pandemia venne incaricato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, di cui era funzionario ricercatore, di stilare urgentemente una relazione che illustrasse ciò che si

doveva e ciò che non si doveva fare nel momento in cui la pandemia e il virus avesse colpito gli altri Stati, uno strumento di lavoro per ridurre al minimo e al possibile i morti negli altri Paesi. Uno strumento di vita.

Il piano pandemico dell'Italia era fermo al 2006. Per tale ragione, senza ospedali pronti e dedicati ad un'eventualità del genere (peraltro attesa da qualche anno), senza dispositivi di protezione individuale, senza preparazione adeguata dei sanitari, l'Italia ha contato tanti, troppi morti. Il piano doveva essere aggiornato ma non lo fu!!!

Al dottor Zambon chiesero di cambiare la data della relazione di falsificarla. Insomma... dal 2006 al 2016! Mettere un 1 al posto di uno 0! Lui non lo fece, decise da che parte stare. La relazione - pur già approvata dai vertici dell'OMS, venne (dopo tre ore) ritirata dal sito OMS, nonostante fosse indispensabile agli altri Paesi per salvare vite umane! Chi ha chiesto di ritirarla?! Noi abbiamo avuto il saluto del ministro Speranza ... e sarà la magistratura a dirci le responsabilità. Il dottor Zambon, per poter andare a testimoniare davanti ai giudici di Bergamo, poiché l'OMS glielo impediva con la prerogativa della immunità che lui non voleva, cosa ha fatto? Il dottor Zambon chiedeva di essere libero di testimoniare per la verità e la giustizia cui i morti di Bergamo e i loro cari

hanno diritto! Così il dottor Zambon ha voluto dimettersi, ha fatto una scelta (come ci ha ribadito il professor De Luna) ha quindi voluto dimettersi rinunciando a €7000 al mese per essere libero di stare dalla parte dei più deboli, medici, infermieri e infermiere, malati e malate ... tutte le persone che per il covid hanno pagato un alto prezzo.

Oggi, dopo un anno, è ancora disoccupato. Gli hanno fatto terra bruciata.

Ecco l'Anpi deve stare al fianco di questi Partigiani di oggi. Ce ne sono molti e molte anche nelle amministrazioni a vari livelli. Nostro compito è quello di stare dalla parte giusta, di chi non scende a compromessi per convenienza ma agisce per il bene comune. Proprio come i giornalisti di inchiesta e onesti come ci ricordava l'onorevole Vincenzo Vita di Art. 21, nel suo intervento poco fa.

Se noi lo faremo e continueremo a farlo (come relativamente alla guerra in Ucraina) avremo quella autorevolezza che ci consentirà di poter andare nelle scuole per parlare con i giovani - come ci ha raccomandato il giovane Lorenzo Cervi ieri sera - e trasmettere loro il giusto sentimento che deve portare L'UMANITÀ AL POTERE.

Ecco l'Anpi deve stare al fianco di questi Partigiani di Oggi. Ce ne sono molti e molte anche nelle amministrazioni a vari livelli. Nostro compito è quello di stare dalla parte giusta, di chi non scende a compromessi per convenienza ma agisce per il bene comune.

25 aprile

—
Enrica Berti

Presidente ANPI Sette Martiri Venezia

Care e cari siamo in questo luogo - finalmente di nuovo insieme - a ricordare ciò che 77 anni fa era molto atteso: il giorno della liberazione dal nazifascismo. E siamo davanti a un monumento che più di ogni altro (non me ne vogliano gli Imi o i Partigiani) rappresenta la sofferenza, le atrocità, il sacrificio delle donne che contribuirono alla Liberazione. Donne di ogni classe sociale. Donne che fecero la loro parte in base alle proprie possibilità, ma con uguale coraggio: chi segnalava la presenza dei nazifascisti ponendo fiori alle finestre o annodando le tende ... chi nascondeva i Partigiani o gli alleati... chi trasporta va i messaggini tra i capelli o le bombe nel cestino della bici, chi - approfittando delle debolezze maschili - riusciva a farsi dare persino un passaggio dai tedeschi trasportando una radio al comando partigiano ... E terminata la guerra, nonostante la cultura del tempo, venne riconosciuto questo prezioso contributo tanto da far votare le donne per la prima volta in una scelta fondamentale per il futuro di questo nostro Paese: la scelta tra Repubblica e Monarchia.

E poi 21 le donne costituenti.

Permettetemi di ricordare i loro nomi:

Anna Maria AGAMBEN Federici

Adele BEI

Bianca BIANCHI

Laura BIANCHINI

Elisabetta CONCI

Maria DE UNTERRICHTER Jervolino

Filomena DELLI CASTELLI

Nadia GALLICO Spanio

Angela GOTELLI

Angela GUIDI Cingolani

Nilde IOTTI

Teresa MATTEI

Angelina MERLIN

Angola MINELLA Molinari

Rita MONTAGNANA

Maria NICOTRA Fiorini Verzotto

Teresa NOCE

Ottavia PENNA Buscemi

Elettra POLLASTRINI

Maria Maddalena ROSSI

Vittoria TITOMANLIO

Ciascuno di questi nomi cela una vita ricca di umanità e forza morale che ogni cittadino italiano dovrebbe conoscere così come dovrebbe conoscere la Costituzione Italiana che queste 21 donne contribuirono a scrivere per tutte e tutti noi. Qui a Venezia abbiamo ancora il piacere di conversare e apprendere la nostra storia dalla viva voce di Lia Finzi che salutiamo con affetto. Lia fu una punta di diamante nel nostro territorio, nel senso che riuscì a tagliare diffidenze diffuse ed imporre (per esempio) quei consultori familiari che oggi - purtroppo - per una miope visione della politica lontana dalla realtà sociale hanno perso la loro importante funzione.

Le donne, lo vediamo ogni giorno in tutto il mondo, spesso sono portavoci instancabili lottando per i diritti umani che in quanto tali non dovrebbero nemmeno essere difesi, ma solo esistere. E così vediamo ancor oggi che sono sempre più trascurati i servizi alle famiglie, gli affidi familiari, gli asili nido, le scuole di ogni ordine e grado, le strutture per gli anziani. L'accudimento sempre e solo a carico delle donne che - l'abbiamo constatato ancora una volta durante la pandemia - hanno dovuto lasciare il loro lavoro o sono state messe a riposo per esigenze familiari. In Scandinavia stanno integrando le strutture per anziani con quelle infantili: ciò porta grande beneficio ai nonni e ai bimbi. Un po' come accadeva nei primi anni del 900 in cui le generazioni delle famiglie convivevano nel senso più umano e tenero del termine.

Le nonne e i nonni accanto al fuoco facevano i Filò e i bambini grandi e piccoli imparavano a vivere, apprendevano conoscenze che oggi si stanno perdendo e che invece sono preziose per

Le donne, lo vediamo ogni giorno in tutto il mondo, spesso sono portavoci instancabili lottando per i diritti umani che in quanto tali non dovrebbero nemmeno essere difesi, ma solo esistere. E così vediamo ancor oggi che sono sempre più trascurati i servizi alle famiglie, gli affidi familiari, gli asili nido, le scuole di ogni ordine e grado, le strutture per gli anziani.

quella inversione verso l'ecologia che potrebbe salvare l'ambiente, una delle esigenze più pressanti per evitare la distruzione del nostro Pianeta. Un tempo infatti i nostri avi usavano pesticidi naturali, che la natura stessa forniva e che venivano quindi utilizzati senza violentarla. Vi faccio un piccolo esempio alla portata di tutti noi: vicino all'ortica cresce la piantaggine. Se si viene a contatto con l'ortica, la pelle brucia e la piantaggine, sminuzzata e messa sulla pelle dolorante, toglie la sofferenza. Piccoli segreti che si stanno perdendo. La natura è completa, e noi non ce lo ricordiamo più. Per difendere il pianeta terra dobbiamo lavorare con i giovani! Dobbiamo lottare con la stessa forza e convinzione che le donne dimostrarono sempre di possedere in ogni occasione. Ecco, qui davanti alla partigiana morta di Murer ricordiamoci che solo nel 1981, con la legge 442, il "delitto d'onore" divenne finalmente reato a tutti gli effetti! Ma questo purtroppo non ci risparmia le notizie di femmicidi che si compiono nel nostro Paese quasi quotidianamente. La cultura è molto lenta nelle sue evoluzioni ed è per questo che bisogna entrare nella scuola con più vigore, ai giovani e alle giovani dobbiamo noi fornire gli strumenti per capire l'orrore di determinati pregiudizi. La sensibilità e la potenzialità per farli propri ce l'hanno. Eccome! È questione di UMANITÀ. Così come hanno la sensibilità e la capacità innata di comprendere l'orrore di ciò che fu il nazifascismo. Basterebbe far leggere

loro alcune parti delle testimonianze raccolte in tribunale a Marzabotto, nel libro MARZABOTTO PARLA. Vi assicuro che poi è difficile dormire senza un peso nel cuore. Ed è per questo che non dovrebbe assolutamente far notizia e scalpore il gesto di mamme ucraine che offrono il loro telefonino per permettere ad un giovane soldato russo di chiamare sua madre. Ed è per questo che non dovrebbe far notizia e scalpore la Via Crucis con due donne fianco a fianco, una ucraina e l'altra russa. No, questa è semplicemente UMANITÀ, e come diceva la nostra cara Carla Nespolo: vogliamo l'umanità al potere. L'umanità che con le mani offre il pane, stringe e abbraccia, mani nude per amare e non per uccidere. Non per abbracciare armi! No alla guerra! No al riarmo! No all'invio di armi! No alla morte! Questo vogliamo gridare davanti alla partigiana morta!! Perché questo fu il messaggio dei partigiani e delle partigiane trasmessoci nel prezioso art. 11 della nostra Costituzione: l'Italia ripudia la guerra! E il quel verbo "ripudiare" c'è tutta la forza che impiegarono, perché oggi noi potessimo trovarci qui, dopo 77 anni, a festeggiare ancora una volta il giorno di LIBERAZIONE DAL NAZIFASCISMO! E in quel verbo "ripudiare" c'è tutto il desiderio di un mondo di PACE, come ha ribadito con fermezza e dall'alto dei suoi 97 anni, la partigiana Mirrella Alloisio al Congresso Nazionale un mese fa. Grazie buona festa di liberazione a tutte e a tutti

Intervento al XVII Congresso Nazionale dell'ANPI – Riccione 24 – 27 marzo 2022

Intervento di Maria Cristina Paoletti

—
Maria Cristina Paoletti
Presidente ANPI provinciale Venezia

La maggior parte degli iscritti all'ANPI, per ragioni anagrafiche, non è più oggi costituita da partigiani o patrioti protagonisti della gloriosa lotta di liberazione ma da cittadini e cittadine antifascisti. L'articolo 23 del nostro Statuto definisce gli antifascisti coloro che “intendono contribuire, in qualità di antifascisti con il proprio impegno concreto alla realizzazione e alla continuità nel tempo degli scopi associativi, con il fine di conservare, tutelare e diffondere la conoscenza delle vicende e dei valori che la Resistenza, con la lotta e con l'impegno civile e democratico, ha consegnato

Il riemergere di una simbologia fascista, in gran parte impunita, è fonte di grande preoccupazione per l'ANPI

alle nuove generazioni, come elemento fondante della Repubblica, della Costituzione e della Unione Europea e come patrimonio essenziale della memoria del Paese”.

Il cuore della nostra associazione è quindi l'antifascismo, un antifascismo non assunto però fino in fondo dalle istituzioni, eroso nel senso comune dei cittadini dal berlusconismo, dalla denigrazione della Resistenza e dei suoi valori, dalla riabilitazione prima strisciante ora sempre più ardita e diretta del regime fascista. Riabilitazione che si realizza attraverso l'offensiva sul piano della toponomastica e tramite il revisionismo storico. Noi del Veneto ne sappiamo qualcosa data l'approvazione da parte del Consiglio Regionale della mozione n. 29 del 2021 sul negazionismo e revisionismo sul tema dei confini orientali, delle foibe e dell'esodo. Una mozione che attacca la nostra Associazione e la libertà di ricerca storica.

L'antifascismo è il cuore della nostra Associazione come memoria ma esso va anche declinato nell'attualità come progetto permanente, come bussola per l'oggi. Un antifascismo finalizzato alla tutela e all'attuazione dei valori costituzionali di pace, libertà, democrazia, giustizia sociale.

Ha ragione il nostro Presidente emerito Carlo Smuraglia quando afferma, nel volume “Antifascismo Quotidiano”, che è estremamente riduttivo ritenere che la sola disposizione antifascista della Costituzione sia l'articolo XII delle disposizioni finali che vieta sotto qualsiasi forma la riorganizzazione del disciolto partito fascista, disposizione che ha trovato attuazione nella legge Scelba del 1952. In realtà antifascista è tutta la Costituzione poiché, come afferma Smuraglia, “la proclamazione di diritti inviolabili, l'attribuzione al popolo della sovranità, la definizione della Repubblica come democratica e infine l'intero contesto della Carta, sono tutto il contrario di ciò che significa la parola “fascismo”.

Eppure, molti interventi lo hanno ribadito in questi giorni, assistiamo sempre più a pubbliche manifestazioni di chiara e rivendicata ideologia fascista come il saluto romano o la chiamata del presente con tutto il corredo di sfoggio di bandiere e stendardi con fasci littori, aquile romane, svastiche. Il tutto in stadi, cimiteri, sagrati, chiese, scuole, consigli comunali.

Qualcuno ha menzionato la notizia che il Comune di Orbetello avrebbe voluto dedicare un parco pubblico al gerarca fascista Italo Balbo. Così come il comune di Affile, anni fa, ha dedicato un mausoleo, sempre ubicato in un parco pubblico, al generale fascista Rodolfo Graziani, soprannominato “macellaio d'Etiopia”, ministro della guerra nella Repubblica Sociale Italiana e condannato per collaborazionismo con i nazisti.

Superfluo ribadire come disse l'onorevole Giacomo Matteotti nel suo ultimo discorso alla Camera prima di essere assassinato da sicari fascisti, che “il fascismo non è una opinione, è un crimine”.

nomato “macellaio d'Etiopia”, ministro della guerra nella Repubblica Sociale Italiana e condannato per collaborazionismo con i nazisti.

Va constatato che i promotori di tali iniziative, di chiaro valo-

re apologetico, dichiarano di voler esaltare non il fascista ma il “soldato” Graziani, non il gerarca ma “l'aviatore” Balbo, ma è di tutta evidenza l'intento truffaldino che fingendo di minimizzare in realtà esalta e mira a riabilitare esponenti di spicco del fascismo e con essi il regime fascista. Il riemergere di una simbologia fascista, in gran parte impunita, è fonte di grande preoccupazione per l'ANPI perché se è vero che la battaglia contro i rigurgiti neo fascisti va prioritariamente condotta sul piano culturale e politico - lavorando innanzitutto nelle scuole con docenti e studenti facendo ricorso al Protocollo Anpi-Miur ma anche all'art. 9 della legge Scelba che impegna lo stato attraverso le scuole a diffondere la conoscenza del tragico ventennio e la natura violenta, razzista e bellicista del regime fascista - è tuttavia vero che occorre dare una risposta ai segnali contraddittori che provengono da una oscillante giurisprudenza. Quest'ultima dinanzi ai medesimi fatti talvolta assolve e talvolta condanna, generando attorno a tale funesta simbologia un'alea di impunità ed anche di legittimità, il tutto contrabbandato per manifestazione del pensiero garantito dall'articolo 21 della Costituzione. Superfluo ribadire come disse l'onorevole Giacomo Matteotti nel suo ultimo discorso alla Camera prima di essere assassinato da sicari fascisti, che “il fascismo non è una opinione, è un crimine”. Certo, vi sono state diverse condanne per apologia o per le manifestazioni usuali del fascismo. Ad esempio le condanne comminate per il mausoleo dedicato a Graziani dal tribunale di Tivoli e dalla Corte di Appello di Roma che però sono state inaspettatamente riformate dalla Cassazione. Così come di recente, per restare nella

Regione Veneto da cui provengo, il Tribunale di Vicenza, anche grazie alla costituzione di parte civile dell'ANPI, ha condannato in base alla legge Mancino del 1993, che colpisce i comportamenti volti a discriminare su base razziale etnica e religiosa, gli imputati che avevano in pubblico fatto il saluto romano e la chiamata del presente.

Ma, sempre per restare nel Veneto, a Chioggia, anni fa, nello stabilimento balneare di Punta Canna, il gestore ha impunemente diffuso per settimane ad alta voce dagli altoparlanti slogan, pensieri e frasi di esaltazione del Duce e del fascismo.

Tutti, penso, ricordiamo il disegno di legge Fiano, presentato nel corso della passata legislatura, che proprio sul presupposto delle difficoltà incontrate dalla giurisprudenza nel condannare le manifestazioni usuali del fascismo introduceva l'articolo 293-bis del codice penale, concernente il reato di propaganda del regime fascista e nazifascista. Il disegno di legge venne approvato dalla Camera ma non dal Senato stante l'interruzione della legislatura. Ora quel progetto di legge è stato di fatto ripreso dalla proposta di legge di iniziativa popolare promossa dal Comune di Stazzema, il comune in provincia di Lucca dove, come tutti sanno, nell'agosto del 1944 una divisione di soldati nazisti trucidò 560 persone come ci è stato ricordato dal sindaco ieri l'altro.

Vorrei evidenziare due aspetti. Il primo è il titolo del progetto di legge di iniziativa popolare C3074 che significativamente è “Norme contro la propaganda e la diffusione di messaggi inneggianti a fascismo e nazismo e la vendita e produzione di oggetti con simboli fascisti e nazisti”. Il secondo, ricordando che il progetto è stato presentato il 29 aprile 2021, il carattere quasi profetico delle prime parole della relazione: “Da anni assistiamo impassibili al proliferare dell'esposizione ovunque di simboli che si richiamano al fascismo e al nazismo, frutto di anni di sottovalutazione del fenomeno del ritorno di queste ideologie che mai come oggi sono pericolose”.

Ebbene, come è noto, sei mesi dopo, il 9 ottobre 2021, durante una manifestazione no vax in Roma esponenti e dirigenti di Forza Nuova han-

no assaltato e devastato la sede della CGIL. Un fatto gravissimo che ha fortemente turbato l'opinione pubblica democratica e che ha indotto il Parlamento, sia alla camera che al senato, ad

Ma si vorrà convenire che di una gravità inaudita è stato l'assalto al sindacato più rappresentativo dei lavoratori. Mi chiedo: se non ora (o meglio allora, visto che sono passati sei mesi) quando?

approvare una mozione che "impegna il Governo a valutare le modalità per dare seguito al dettato costituzionale in materia di divieto di riorganizzazione del disciolto partito fascista e alla conseguente normativa vigente, adottando

i provvedimenti di sua competenza per procedere allo scioglimento di Forza Nuova e di tutti i movimenti politici di chiara ispirazione fascista, artefici di condotte punibili ai sensi delle leggi attuative della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione repubblicana".

Purtroppo, come ha ricordato la sindaca di Marzabotto, sono passati sei mesi ma Forza Nuova ancora non è stata sciolta.

Certamente sciogliere un partito con un decreto legge è una decisione grave che va attentamente ponderata. Ma si vorrà convenire che di una gravità inaudita è stato l'assalto al sindacato più rappresentativo dei lavoratori. Mi chiedo: se non

ora (o meglio allora, visto che sono passati sei mesi) quando? Cosa ci si deve aspettare di più grave e allarmante perché le istituzioni democratiche assumano la responsabilità di una decisione grave ma giusta, politicamente, giuridicamente e costituzionalmente.

Di recente l'onorevole Fiano ed altri hanno presentato un nuovo disegno di legge N. 3443 del 13 gennaio 2022 che pur perseguendo sostanzialmente le stesse finalità del precedente apporta delle modifiche non alla legge Scelba ma alla legge Mancino, soluzione questa che potrebbe indurre il Parlamento ad avere meno remore nella sua approvazione - anche se l'onorevole Letta ha tenuto a sottolineare che il PD rappresenta solo il 12% delle forze parlamentari.

Nella relazione che accompagna la proposta di legge si menziona proprio l'assalto e la devastazione alla sede della CGIL quale episodio di recrudescenza della violenza di matrice apertamente fascista o nazifascista conseguente ad una capillare attività di propaganda di idee fondate sull'esaltazione dei metodi eversivi dell'ordinamento democratico propri dell'ideologia fascista o nazifascista.

La proposta di legge ha l'obiettivo di integrare le leggi speciali già esistenti con una nuova fattispecie penale che consenta di punire la propaganda di idee fondate sull'esaltazione dei metodi eversivi, anche, ed è questo l'elemento significativo, laddove non realizzi un pericolo concreto e attuale di immediata riorganizzazione del partito fascista, requisito questo, per consolidata giurisprudenza richiesto dalla legge Scelba ma di difficile accertamento e quindi di applicazione. Io credo, come ho detto prima, che l'antifascismo dell'ANPI debba declinarsi su più versanti ed uno di questi è comunque l'attenzione alla via legislativa e giudiziaria che può contribuire a contrastare le derive neo fasciste.



Prof. soffocati tra carte e paure: così ci si dimentica degli studenti

—
Filippomaria Pontani

Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Ca' Foscari

Pubblicato da Il Fatto Quotidiano

C'è qualcosa di assai peggiore dello stipendio (oggettivamente) basso: la perdita di senso. La torsione aziendalistica impressa alla scuola negli ultimi 15 anni ha mirato e mira scientemente alla "diffusione di una cultura solipsistica e sempre più performativa, la de-territorializzazione e, in definitiva, la progressiva disumanizzazione degli operatori dell'istruzione e dei loro stessi utenti finali" (Pietro Li Causi). Che queste non siano vuote parole di polemica lo sa chi nella scuola opera ogni giorno: si tratta di una struttura sempre più dirigistica, nella quale i Collegi docenti, anziché discutere e deliberare, si limitano a recepire gli editti del Dirigente scolastico alias Preside (nella versione della Zoo-

C'è qualcosa di assai peggiore dello stipendio (oggettivamente) basso: la perdita di senso.

mata online, con telecamere spente, il dibattito è viepiù compromesso; esistono eccezioni, beninteso). Un Dirigente talora digiuno, o ormai dimentico, dei problemi reali dell'insegnamento; un Dirigente non di rado responsabile di scuole assai diverse spalmate su più plessi o addirittura su più comuni, e dunque umanamente incapace di seguire tutto, di conoscere le molte centinaia di allievi (ma financo i suoi docenti, talora ben più di 100); un Dirigente che, terrorizzato dai ricorsi e pronto a intervenire ad alzare i voti degli allievi per evitare bocciature, passa da un'emergenza a un'altra, tampona le falle, ambisce - succubo egli stesso del *moloch* burocratico che solo impera - alla perfezione formale di procedure atte a mostrare che "qui va tutto bene". Prendete i famosi PCTO (ex Alternanza Scuola-Lavoro), o i percorsi di Educazione Civica Trasversale (ex Cittadinanza e Costituzione): programmi spesso stabiliti centralmente e rovesciati su docenti

inconsapevoli e riottosi, costretti a lasciare che i ragazzi (per giorni) si assentino per volantinare in un Centro commerciale o per vendere gadget dinanzi all'Euroflora; o costretti a inventare unità didattiche improponibili e forzate per far entrare l'articolo 9 in una lezione di scienze motorie, o la parità di genere in una lezione di algebra (e il voto va in pagella). Che poi alcuni insegnanti si ingegnino, e trovino talora soluzioni accettabili, creative o addirittura geniali, nulla toglie all'assurdità della situazione, e soprattutto al sentimento che perda ormai di senso l'essenziale, che la trasmissione, la condivisione e la verifica del sapere non siano più il core business di tutta la baracca, che le nozioni siano liofilizzate in uno spezzatino tanto più grondante di ipocrisia quanto formalmente schematizzato in rapporti dettagliatissimi (competenze, conoscenze, applicazioni, unità, punti di forza, e consimili deformazioni della neolingua pedagogica) non letti da nessuno ma redatti dai docenti in interminabili pomeriggi su pomeriggi - qualcuno ha visto un "documento del 15 maggio"?

PTOF, PDP, CLIL, RAV, UdA...: sotto il proliferare di queste incomprensibili sigle si celano la spersonalizzazione e la standardizzazione della funzione docente. E anche la sbandierata attenzione agli studenti fragili è assai dubbia: si obbligano gli insegnanti a estenuanti corsi di "inclusione" (forse con la mira malcelata di eliminare pian piano i docenti di sostegno affidando i casi difficili ai docenti d'aula così formati), ma non è certo coi PDP (talora redatti sotto l'imperio di protocolli medici di dubbia fondatezza) o con la burocratizzazione a oltranza della procedura che si stabilisce quel contatto umano con chi ha più bisogno d'attenzione. Così come non è tramite la compulsiva verbalizzazione di ogni minimo colloquio, o tramite asettici indicatori nume-

rici - spesso schiacciati lì a priori e accompagnati da righe scopiate da appositi anonimi repertori - che si favorisce davvero la capacità di relazionarsi con gli studenti: anzi, spesso la si ostacola.

È per questo, ben più che per le questioni monetarie, che induce ora alla rivolta l'annuncio della creazione di un'ulteriore e costosissima Spectre dal nome altisonante ("Scuola di Alta Formazione dell'istruzione"), pronta a irradiare le proprie occhiate vigilanze in tutte le scuole imponendo de facto corsi di formazione che affrontano i contenitori e non i contenuti (progettazione, *mentoring*, *flipped classroom* etc.): ulteriore colonizzazione a gratis del tempo degli insegnanti, sottratto all'aggiornamento vero, alla lettura, allo scambio con i colleghi e con l'Università che ormai è sempre più un mondo distante e avulso; ulteriore produzione di carta inutile e di attestati validi quanto le onorificenze del Basso Impero; ulteriore mortificazione di chi guarda alla sostanza più che alla forma, all'alunno troppo silenzioso o al valore formativo di un'uscita a teatro, al piacere di discutere degli asintoti o delle traduzioni di Virgilio, piuttosto che a inutilissimi percorsi di didattica innovativa o a corsi che ingrassano il business dei formatori e non servono nemmeno a motivare o mettere in discussione i docenti neghittosi o rinunciatari (che pure, ovviamente, esistono). Ulteriore avvittamento in un sistema di quantificazione e ricerca dei "punti-mela" che finisce per contagiare pian piano gli stessi studenti, come accade del resto da anni anche all'Università con il sistema dei crediti. Che peraltro questa china burocratica e pedagogica, già imboccata da parecchio tempo, non faccia che ingenerare frustrazioni e abbandoni, e soprattutto peggiorare la preparazione e le capacità dei ragazzi, non sembra un'evidenza sufficiente per decidere di invertire la rotta.

Su questi altari, infine, si sacrificano risorse che si sarebbero dovute impegnare invece in una delle missioni più urgenti (la tanto vituperata Azzolina aveva iniziato a pensarci operativamente), ovvero la riduzione del numero di allievi per classe - i docenti più esperti ricordano quante cose si potevano fare con 18-20 alunni, quante più verifiche e quanti più scambi individuali, anche in termini di

lavori di gruppo, di riflessione didattica non standardizzata, di vera "cura" delle giovani menti, di condivisione genuina e non posticcia di esperienze educative che per loro natura resistono all'impetuosa standardizzazione delle gabbie burocratiche. Anzi, si prevedono tagli cospicui di posti (9600 in 5 anni, in omaggio alla denatalità del Paese), e il finanziamento della premialità conseguente all'"Alta formazione" con risorse sottratte alla "carta del docente". È al limite del tragicomico il fatto che un sistema così prono ai più sofisticati sistemi di valutazione finisca per selezionare i futuri docenti - lo si è visto nel recentissimo concorsone, estremo erede di un grottesco susseguirsi di architetture di assunzione in perpetuo mutamento - tramite un test a crocette in cui si chiede l'autore del *Vantone* (proviamo a farlo con gli ordinari di letteratura italiana nei nostri Atenei?) o la data (non il contenuto, si badi!) della circolare ministeriale sull'informatica a scuola. Se tutto ciò fosse stato disposto da un ministro diverso da Bianchi - uomo da sempre permeato di cultura aziendalistica e pedagogia neoliberale, da buon seguace di Adam Smith, ma protetto dall'intangibilità dei "migliori" -, ci sarebbe stata la rivoluzione.

O invece, alla fine, ci sarà davvero?

Ricordando Berlinguer

—
Lia Finzi

Presidente Onorario Anpi

Sezione "Sette Martiri" Venezia

"Siamo la gioventù, la balda schiera di Eugenio Curiel, al mondo noi vogliam pace, lavoro e libertà. Siamo la gioventù, il nuovo sol della nuova Italia. Vogliam la pace, pace sarà"

Così cantavamo noi giovani della FGCI negli anni '50. Allora segretario nazionale era Enrico Berlinguer.

Ero attiva nella cellula universitaria comunista.

Noi della cellula universitaria ci sentimmo coinvolti e andavamo a dare una mano nei pomeriggi per il doposcuola. Oggi si direbbe "volontariato", per noi era "militanza politica".

Si rimaneva FGCI finché si frequentavano le università (Ca' Foscari o Architettura), anche fino agli anni tardivi dei fuoricorso. Qualcuno aveva la doppia tessera FGCI - PCI. Segretario della sezione universitaria era Gian

Gramola di Schio, ex combattente partigiano nel vicentino, vicesegretario era Girolamo Federici, patriota di Roverchiara nella bassa veronese. Furono chiamati dal segretario della federazione PCI, Mario Lizzero, il valoroso comandante partigiano "Andrea", che chiese loro chi era tra i due il migliore. Ne seguì un silenzio imbarazzante, poi Federici disse: "se Gramola è segretario e io il suo vice, dev'essere più bravo lui". Bene, disse "Andrea", Gramola sarà il preside del Convitto "Francesco Biancotto" e tu Federici sarai il direttore didattico di quel posto, un convitto scuola della Rinascita ANPI.

Non è che i nostri due dirigenti della cellula universitaria sapessero cosa li attendeva: una sessantina di bambini e ragazzi, dai 6 ai 18 anni, orfani di partigiani da seguire. Ma allora si eseguivano gli ordini, così si trasferirono dalla casa dello studente al convitto. Cominciò così una straordinaria avventura: la storia dei ragazzi del collettivo "Francesco Biancotto" 1947-1957.

Noi della cellula universitaria ci sentimmo coinvolti e andavamo a dare una mano nei pomeriggi per il doposcuola. Oggi si direbbe "volontariato",

per noi era "militanza politica". Tutta Venezia e non solo furono solidali con questa esperienza, la sostennero e la difesero.

"Oh! care mamme che tanto piangete e sospirate per i vostri figlioli, noi del Biancotto non siamo mai soli, v'è tutta Italia che al fianco ci sta." Così cantavano i nostri ragazzi. Però non tutta l'Italia "al fianco ci stava" nel periodo "scelbiano" degli anni '50, l'opera nazionale del littorio ex GIL, che aveva ereditato i beni del fascismo, e decretò sfratti a enti democratici, sedi sindacali e politiche, rivolendo la gestione di ciò che il fascismo era stato obbligato a lasciare nel '45. Questa stessa sorte toccò al Biancotto che era stato aperto nell'ex casa del balilla, in fondamenta dei Cereri a Dorsoduro. Il Comune, all'inizio col sindaco Ponti DC e poi con Gianquinto PCI, appoggiò e difese il convitto. Certamente i valori laici, antifascisti e democratici, che erano essenziali nel nostro sistema educativo, nelle forme didattico-organizzative e in tutti gli aspetti della vita quotidiana, non potevano essere apprezzati da tutti. Ma molti e importanti furono gli atti di solidarietà, oltre a quelli di modesto valore materiale, ma di grande valore morale e politico. Durante il primo sfratto, fu inviato un telegramma al Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, dopo un'assemblea: "Mamme et orfani Biancotto protestano assieme a operai e partigiani contro continuazione persecuzione loro figli Stop Chiedono cessazione guerra contro orfani secondo Risorgimento".

La vedova di Silvio Trentin, la signora Beppa, così intervenne: "Quello che si sta commettendo oggi è un atto di sopruso senza nome. Protesto con tutte le mie forze... ai figli dei nostri morti mando il mio pensiero serenissimo di mamma: di una mamma di partigiani che ha tanto sofferto." E ancora artisti, pittori, insegnanti, tutte le commissioni interne delle fabbriche di Porto Marghera, i portuali, i negozianti del mercato di Rialto, anche

il poeta Diego Valeri, dirimpettaio del convitto. Tanti altri si imposero, scrissero e vennero al convitto durante gli sfratti più volte rinviati, anche Berlinguer.

Scrisse poi Luciano Lessi, biancettino di Piombino (Livorno), in una sua testimonianza: "Mi ricordo della voce grave e depressa di Pietro Secchia, che era stato da poco estromesso dalla segreteria nazionale PCI, lo accompagnai per un tragitto sul vaporetto; della gentilezza di Umberto Terracini che contrastava con il forte temperamento che manifestava parlando in pubblico; del partigiano prete Don Gaggero e della forte puzza di sigaro che emanava; di Dozza, glorioso sindaco di Bologna per molti anni. Mi ricordo soprattutto di Enrico Berlinguer, con le sue scarpe consumate, la cravatta sgualcita e l'aria schiva mentre attraversava la folla composta di noi ragazzi, delle madri, del personale e dei cittadini intervenuti numerosi; venne anche Giuseppe Di Vittorio che scaldò gli animi con le sue parole".

Questo ricorda il biancettino Luciano Lessi ancor oggi, 2022, così come racconta e scrive anche Franco Malagutti, oggi collaboratore editoriale della rivista "Triangolo Rosso" dell'ANED, e altri, Paolo Rusin ex sindacalista, Diego De Wachien ex

professore universitario e tutti i biancottini che spesso mi contattano ancora.

Ma nel 1957 anche l'esperienza del convitto dovette cessare. Chiusero la Casa Bianca e la Casa Rossa in fondamenta dei Cereri, come furono chiusi tutti i dieci convitti scuola ANPI della Rinascita d'Italia, fino all'ultimo, il "Livi" di Milano, negli anni '60.

Noi continuavamo ad avere contatti con i dirigenti cittadini della FGCI di allora: Primo Lazzeri il segretario, Valentini, Ottico, Gobita e con Luigina Conte responsabile della commissione ragazze (vedi foto commissione), ma non solo. Fummo attivi anche nella politica del PCI quando si richiese il nostro contributo e la nostra partecipazione, spesso esplicitamente critica, ma fedele e coerente.

Berlinguer: 100 anni quest'anno. Noi ce lo ricordiamo come ce lo descrive l'ex ragazzo del Biancotto e come lo descrive Eugenio Manca: "la sua voce era bassa, il suo tono dimesso, il suo gestire timido e quasi impacciato. Voleva convincere, ma senza arroganza, spiegare, ma senza sicumera..." Non soltanto nei grandi comizi si faceva ascoltare. Lì era deciso dopo aver chiesto cosa avrebbe dovuto dire sul tema, come scrive Delia Murer

Il punto più alto del pensiero di Berlinguer fu nella relazione al Congresso del PCI del 1979, quando affermò che si trattava di superare il vecchio schema della sinistra, secondo cui le donne avrebbero progredito in conseguenza dei successi del movimento operaio, invece movimento operaio e movimento femminile debbono andare avanti di pari passo, giustamente affermò.

nel suo libro sulla politica degli anni '70 in riferimento alle lotte delle donne durante la grande manifestazione delle donne nel comizio conclusivo di quella Festa.

Nel maggio 1979, a Roma, Berlinguer disse: "Non può essere libero un popolo che opprime un altro popolo" scriveva Marx." E potremmo parafrasare così quella affermazione: non può essere libero un uomo che opprime una donna. Leggiamo con amarezza e indignazione le cronache che ci parlano ogni giorno di episodi di offese violente e cruenti alle donne. Era il 1979!

La memoria di Berlinguer non evoca soltanto grandi esperienze vissute e in parte perdute, ma anche idee anticipatrici come scrisse: "grandi occasioni per rinnovare l'Italia":

"Il governo mondiale dello sviluppo; la centralità della questione morale; la decisività della politica ambientale; la collocazione dalla parte delle donne". Così Berlinguer elencò le priorità.

Giglia Tedesco in una nota sulla questione femminile considerò: "Così il pensiero della differenza che aveva contraddistinto la ricerca del femminismo ebbe, grazie a Berlinguer, una sponda politica nel riconoscimento dell'autonomia e del protagonismo".

Il punto più alto del pensiero di Berlinguer fu nella relazione al Congresso del PCI del 1979, quando affermò che si trattava di superare il vecchio schema della sinistra, secondo cui le donne avrebbero progredito in conseguenza dei successi del movimento operaio, invece movimento operaio e movimento femminile debbono andare avanti di pari passo, giustamente affermò.

Mi si chiede di ricordare Berlinguer alla Giudecca, dove abito dal 1972.

Lo vidi certamente qui durante la preparazione della "mega" Festa dell'Unità Nazionale che ebbe luogo a Venezia nel 1974. In tutti i sestieri l'attività fu intensa, fruttuosa, qualificata. Così fu anche alla Giudecca, dove sarebbero venuti anche gli Inti Illimani e il grande comandante partigiano Vidali che da Trieste sarebbe venuto a concludere la Festa qui alla Giudecca, fu presentato al comizio da Momi Federici (vedi film di S. Nono).

Quella mattina Berlinguer, accompagnato da Re-

nato Rizzo (vedi fofo), rimase incantato di fronte ai lavori dei compagni, guidati da Marcello De Mattia, (vedi film di Serena Nono) che, tra l'altro, stavano costruendo una enorme falce e martello in legno piantata a terra, così grande da essere visibile da Piazza San Marco. I Pionieri alla Giudecca avevano preparato uno spettacolo divertente, guidati dalle brave Nuria e Margot.

E chi dice che Berlinguer non rideva mai e appariva sempre triste? Potemmo vedere Enrico divertito a ridere veramente volentieri di fronte alle battute dei ragazzi "artisti" giudecchini nel grande parco di Cannaregio, allestito per i bambini come un ambiente piratesco (barca, altalene, piste, caccia al tesoro, etc.) dai compagni di Cannaregio. Avevano capito cosa fosse la partecipazione. Così, in un modo altamente qualificato, ogni compagno aveva lavorato per la festa. Ogni Sezione realizzò un programma deciso con la commissione cittadina. Berlinguer, anche in quella occasione, concluse l'evento in un comizio memorabile a Sant'Elena. Il vento stava cambiando: nel '75 eravamo al governo del Comune. E non solo a Venezia, in tutta Italia il vento soffiava forte. Entrammo nella giunta "di sinistra" con socialisti e repubblicani.

Mi fermo qui, altri potranno scrivere, raccontare cosa successe in quegli anni nel governare questa città, i cambiamenti avvenuti dopo Berlinguer nella sinistra e lascio ad altri il giudizio di come si governò allora e di cosa bisognerebbe fare oggi per Venezia.

Molti compagni non ci sono più, anche Berlinguer ci lasciò.

"Mi commuovo ad ogni sguardo commosso che incrocio. Sento freddo come se fossi sulla strada, insieme a tutti questi operai. Vorrei alzarlo anch'io il pugno per rispondere ai loro pugni alzati..." scrive il padovano Piero Ruzzante nel suo libro "Eppure il vento soffia ancora. Gli ultimi giorni di Enrico Berlinguer" UTET 2020.

Io non mi metterò a fare memoria: è dolore e basta. Concludo con la poesia di un anonimo:

"Berlinguer, gabbiano delle nostre vite, sei stato il vento dei nostri pensieri. Sei stato la vela dei nostri entusiasmi. Oggi sei il rosso delle nostre bandiere."

Lo tsunami della pandemia e l'incapacità di gestione dei servizi socio-sanitari. Venezia caso emblematico

—
Salvatore Lihard
Movimento per la difesa
della Sanità Pubblica

In Italia due anni di pandemia hanno indebolito la salute degli italiani e, purtroppo, le previsioni per il futuro non si prospettano tanto rosee.

La sua stabilità è stata compromessa dal calo delle visite di controllo (con un peso elevato soprattutto sulle cronicità) e specialistiche, dal peggioramento per molti versi degli stili di vita degli italiani (per esempio dal 2019 al 2020 si è assistito a un aumento dei consumi di alcolici pari al +6,5% per i maschi e al +5,6% per le femmine).

Soprattutto è stata resa ancor più precaria dalla riduzione, nelle strutture sanitarie travolte dallo tsunami pandemico, della presa in carico e della continuità assistenziale per i pazienti con patologie acute e croniche. Una "ridotta" assistenza causata dal rinvio di attività chirurgiche programmate e ambulatoriali, dalla riorganizzazione delle strutture di assistenza e dalla riallocazione del personale, nonché dall'assorbimento pressoché totale delle risorse territoriali.

Poi la pandemia ha messo a nudo tutte le criticità del Servizio Socio-Sanitario nazionale, in partico-

lar modo l'assistenza territoriale: la carenza di personale, in particolare infermieristico; le poche risorse per strutture e tecnologie; la frammentazione dei processi assistenziali e del rapporto fra la sanità territoriale e la rete ospedaliera; la limitata disponibilità di assistenza domiciliare; l'inadeguata disponibi-

lità di strutture post ricovero quali gli Ospedali di comunità e i Centri per la riabilitazione.

Ci si augurava che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e una vera riforma sulle cure primarie potessero salvaguardare e potenziare un servizio fondamentale soprattutto per Venezia, città d'acqua.

Uno degli elementi più innovativi del PNRR Sanità (Missione 6) è rappresentato dalle Case della Comunità (CdC) per le quali è previsto un finanziamento di 2 miliardi. L'obiettivo è di dotare il territorio di "uno strumento – come recita testualmente il PNRR – attraverso cui coordinare tutti i servizi offerti e di garantire alla popolazione un punto unico di accesso alle prestazioni sanitarie". La CdC non rappresenta, ovviamente, l'unica realizzazione prevista nell'ambito della rete territoriale, ma si colloca all'interno di un sistema di servizi e di attività.

Il Decreto Ministeriale 71 di aprile scorso detta gli standards per le strutture funzionali all'assistenza territoriale (Distretto socio-sanitario, Ospedale di Comunità, Casa della Comunità, Assistenza domiciliare, Infermiere di famiglia, ecc). La Casa della Comunità (CdC) deve servire per una popolazione di 40.000-50.000 abitanti.

La CdC struttura importante in rapporto alla specificità del territorio insulare: alta presenza di over sessantacinquenni (32,5%), tasso di cronicità e di polipatologie, ecc.

Pertanto per la città insulare occorrono due CdC. Facile immaginare l'allocazione: una nella sede distrettuale del GB Giustinian e l'altra nel padiglione Rossi (Monoblocco a Lido).

Ed invece? La Regione Veneto, già con la prima delibera di Giunta, individua la sede della CdC all'interno dell'area dell'ospedale Civile. Una scelta che

il Movimento per la difesa della sanità pubblica veneziana ha contestato proprio in relazione alla necessità di tener separate le attività di assistenza territoriale da quelle ospedaliere.

Non solo la scelta sbagliata della sede, ma anche (fatto ancora più grave) quella di non far finanziare le due CdC dal PNRR ma da un "tal fondo regionale" e di trasferire alcuni servizi, "in maniera occulta" dalla sede del Giustinian al Civile (nell'area Mendicanti). Pertanto si delinea un quadro di ulteriore indebolimento della sanità a Venezia anche in presenza di una carenza cronica di personale sanitario. Medici ospedalieri in fuga (pensionamenti anticipati o verso il privato) e il più delle volte sostituiti da operatori di cooperative o da specializzandi; medici di medicina generale in numero inadegua-

to costretti a lavorare con un bacino di 1.800-2000 utenti anziché 1.500.

Scelte contestate dal Movimento che ha avviato una campagna di mobilitazione e informazione grazie alla quale sono state raccolte circa 7.000 firme indirizzate all'Assessorato regionale alle politiche sanitarie e al Sindaco di Venezia con la richiesta di mantenimento e potenziamento dei servizi territoriali (compresa la CdC) all'interno del Giustinian. Una mobilitazione che, dopo la pausa estiva il Movimento riprenderà a difesa del Giustinian e dei servizi territoriali (Consultori, Dipendenze, Salute mentale, ecc.) per una sanità di prossimità e non di "lontananza" come sarebbe secondo le scelte dell'Azienda Ulss3.



Il Digital Divide

Antonio Infante

Direttivo Lega SPI CGIL - Venezia Centro Storico e Isole

su "Il Nostro Tempo" dello SPI CGIL Metropolitan Venezia (sett- ott 2021)

Il Digital divide è il divario tecnologico, sociale e culturale tra chi può interagire e utilizzare gli strumenti tecnologici con internet e chi non è in grado o non può.

L'emergenza coronavirus, le restrizioni e le chiusure delle attività, assunte dal Governo, con milioni di lavoratori e studenti costretti a proseguire le attività in smart working, hanno messo altresì in evidenza che la problematica del digital divide

Nel nostro paese alcune ricerche hanno da tempo evidenziato che l'uso delle tecnologie negli over 65 è influenzato dal basso livello di istruzione e dal basso reddito con l'impossibilità di dotarsi di un computer, di uno smartphone, di un tablet e di una stampante.

I rapporti ISTAT e INPS, su redditi e povertà, confermano le cause del divario tecnologico attraverso le seguenti statistiche:

- 16,4 milioni di italiani (27,3% della popolazione) sono a rischio povertà;
- in povertà assoluta sono 5,6 milioni (9,4% della popolazione);
- 12,6 milioni di pensioni erogate (70% sul totale) sono di importo inferiore a 1000 €;
- 10,9 milioni di pensioni sono inferiori a 750 €;
- il Reddito di cittadinanza è stato percepito a marzo 2021 da 1.343.624 nuclei familiari (persone coinvolte 3.238.031) importo medio 582 €, mentre i percettori della Pensione di Cittadinanza sono stati 140.820 (persone coinvolte 159.672) importo medio di 269 €.

L'emergenza coronavirus, le restrizioni e le chiusure delle attività, assunte dal Governo, con milioni di lavora-

tori e studenti costretti a proseguire le attività in smart working, hanno messo altresì in evidenza che la problematica del digital divide non investe solo le fasce deboli ma anche gli addetti nei processi produttivi, nel lavoro, nella scuola, nel welfare e nei territori.

Dopo 40 anni dalla realizzazione del primo "PC" personal computer IBM (1981) e del World Wide Web (letteralmente "rete di grandezza mondiale"), lo scenario digitale del 2021 mette in luce la dimensione e la diffusione che le nuove tecnologie e la rete hanno assunto a livello mondiale con lo sviluppo dell'internet mobile, dei social network, dei servizi di messagistica (WhatsApp e non solo), di IoT (Internet degli oggetti) dei servizi di streaming (Netflix, Spotify), dell'e-commerce, dei videogame, dei servizi di cloud e dei big data (analisi di grandi volumi di dati per le strategie d'impresa) e dell'Intelligenza Artificiale.

Sul fronte utenti la diffusione dei servizi digitali è confermata da alcuni dati: i siti web su internet sono circa 1,83 miliardi; Google elabora ogni giorno 7 miliardi di interrogazioni per ricerche: l'utilizzo di Internet avviene per il 53% con dispositivo mobile; Facebook ha 2,27 miliardi di utenti; Instagram 1 miliardo; nella messaggistica mobile WhatsApp ha raggiunto 2,0 miliardi di utenti mensili nel mondo; Amazon ha il 49% di tutte le vendite online; le vendite previste di e-commerce per il 2021 raggiungeranno 4.9 miliardi di dollari; i dispositivi mobili rappresentano oltre la metà di tutto il tempo che trascorriamo online;

A livello di imprese dal report sulla digitalizzazione delle BEI (Banca Europea degli investimenti) emerge che il 37% delle società nell'UE non ha ancora applicato nessun tipo di tecnologia digitale contro il 27 % negli USA.

In Italia l'ISTAT, con il censimento "digitalizzazione/ tecnologia/innovazione" del 2019, ha accertato che gli investimenti significativi delle imprese italiane sono su connessione a internet

e cyber-security mentre per le tecnologie applicative solo il 10% circa ha investito risorse.

Sul lavoro, la crescita dell'economia digitale ha prodotto e produrrà una riorganizzazione del ruolo del lavoro nella società.

L'ultimo rapporto dell'OIL (Organizzazione Internazionale del lavoro) sulle "Prospettive occupazionali e sociali nel mondo 2021" rileva che:

1. le piattaforme di lavoro digitali nel mondo sono quintuplicate negli ultimi dieci anni;
2. le sfide per i lavoratori generate dalle piattaforme digitali, anche in ragione del covid-19, riguardano le condizioni di lavoro, la regolarità del lavoro, la mancanza di accesso alla protezione sociale, la libertà di associazione e il diritto alla contrattazione collettiva; la regolazione dell'orario di lavoro e della remunerazione (attualmente remunerato con 2 € l'ora); la maggiore penalizzazione delle donne.

L'esito della rivoluzione digitale, con il passaggio da una tecnologia elettronica analogica a tecnologie elettroniche digitali, è una metamorfosi epocale che in pochissimi anni ha trasformato e continuerà a trasformare il mondo non solo nella comunicazione ma anche nel modo di vivere e di lavorare.

L'Italia è un paese poco digitalizzato rispetto ai paesi europei già rilevato dal DESI (indice digitale dell'economia e della società) della Commissione Europea e dal BES (rapporto sulle compe-

tenze digitali prodotto dall'Istat). Le cause sono dovute alle molteplici divisioni che lo caratterizzano: geografica (Nord, Centro, Sud), demografica (invecchiamento popolazione), culturale (rapporto con la modernità e l'innovazione), lavorativa (occupati, disoccupati, precari partite IVA ecc), produttiva (competizione, innovazione, dimensionamento, ricerca sviluppo).





Per questa complessità del paese è mancato, negli ultimi 20 anni, un cambiamento culturale, una visione d'insieme su infrastrutture, competenze, tecnologie, conoscenze e formazione, unica in grado di gestire i complessi processi economici sociali produttivi della rivoluzione digitale.

La pandemia-covid 19 ha messo in evidenza i ritardi e le fragilità del Sistema Sanitario mettendo al tempo stesso in chiaro il ruolo di strumento primario che la digitalizzazione può avere per la trasformazione della sanità e del paese.

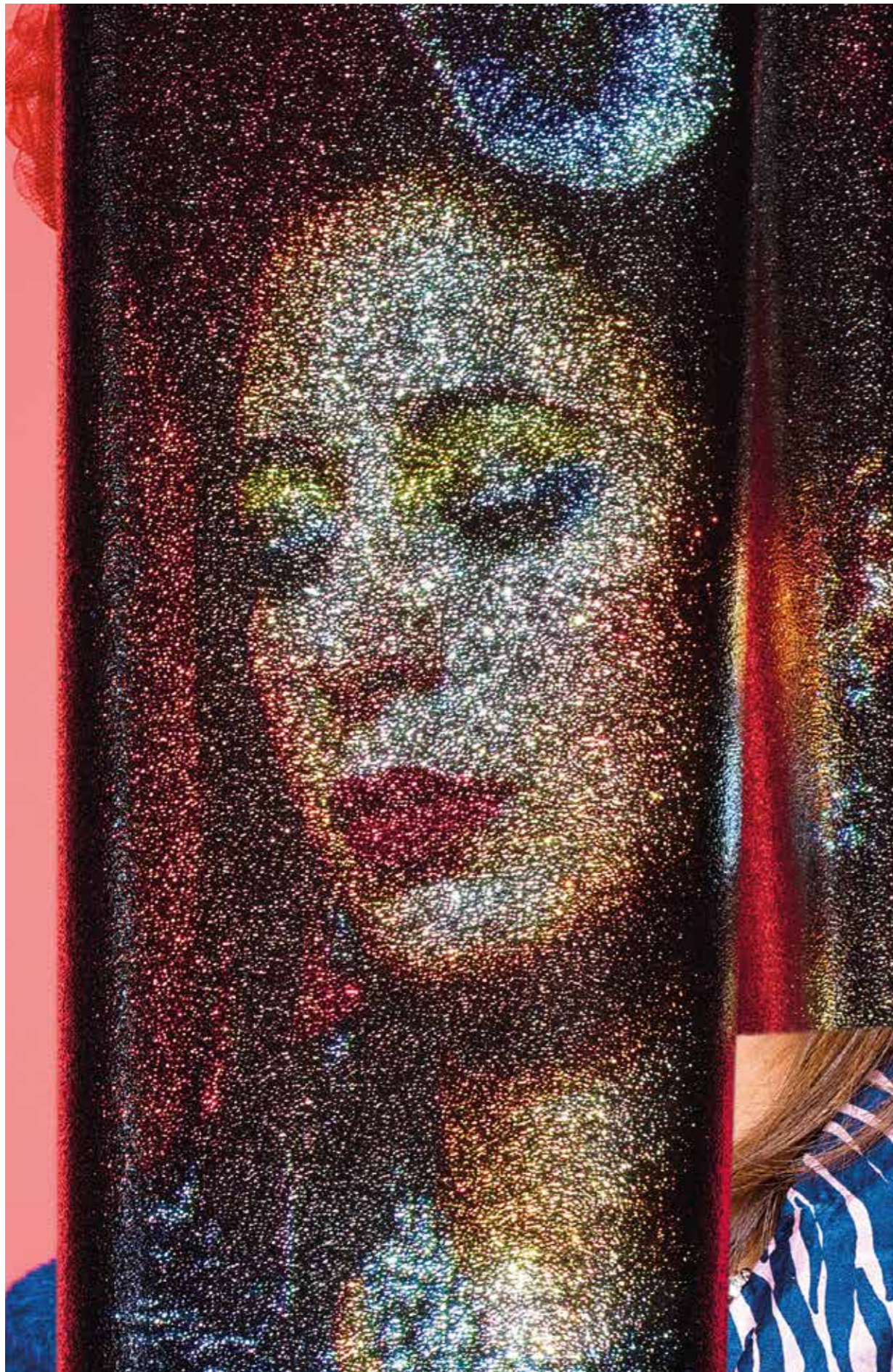
Per recuperare il tempo perduto nel corso degli ultimi due anni sono stati approvati Decreti e Provvedimenti per accelerare il processo di digitalizzazione.

Nel 2020 è stato approvato il Decreto-Legge "Semplificazione e Innovazione digitale" (DL n. 76/2020) convertito nello scorso luglio con Legge n. 120/ che ha modificato e integrato il D.Lgs. n. 82/2005 "Codice dell'Amministrazione Digitale" inerente al rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione al fine di rendere effettivo il diritto

Per questa complessità del paese è mancato, negli ultimi 20 anni, un cambiamento culturale, una visione d'insieme su infrastrutture, competenze, tecnologie, conoscenze e formazione, unica in grado di gestire i complessi processi economici sociali produttivi della rivoluzione digitale.

SCENARI DIGITALI 2021			
		GLOBALI	ITALIA
	POPOLAZIONE	7,83 miliardi	60,4 milioni
	UTENTI MOBILE	5,22 miliardi 66,6%	77,7 milioni 128,6%
	UTENTI INTERNET	4,66 miliardi 59,5%	50,5 milioni 83,7%
	UTENTI SOCIAL	4,20 miliardi 53%	41 milioni 67,9%

<https://datareportal.com/reports/digital-2021>



to di cittadinanza (identità, domicilio, accesso ai servizi online delle pubbliche amministrazioni e pagamento online).

Le identità digitali previste sono:

- SPID (Sistema Pubblico di Identità Digitale)
- CIE (Carta di Identità Elettronica)

Il numero delle identità SPID attivate al 5 giugno 2022 è pari a 30.659.499

Le Carte di Identità Elettroniche (CIE) attivate al 20 giugno 2022 è pari a 29.063.000

Nel 2021 altra novità è l'art 38 del Decreto Legge 31 maggio 2021, n. 77 modificativo del CAD (Codice dell'Amministrazione Digitale) attraverso l'introduzione dell'art. 64 ter "Sistema della Delega (SGD)" che dà la possibilità a chiunque di delegare l'accesso a uno o più servizi a un soggetto titolare dell'identità digitale di cui all'articolo 64, comma 2-quater, con livello di sicurezza almeno significativo.

Anche l'INPS con Circolare n° 127 del 12-08-2021 ha previsto l'utilizzo della delega per i cittadini impossibilitati ad utilizzare in autonomia i servizi online. La richiesta può essere fatta direttamente dal delegante presso le strutture territoriali dell'INPS esibendo la documentazione necessaria (consultabile su <https://www.inps.it/news/servizi-on-line-introdotta-la-delega-dell'identita'-digitale>)

L'atto tuttavia rilevante e decisivo, assunto in corso d'anno, per ricostruire un percorso di crescita sostenibile e favorire la ripresa del nostro paese a seguito della pandemia, è il programma (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) elaborato dal Governo per investire i fondi messi a disposizione dall'Unione Europea (che ammontano complessivamente a 235,12 miliardi di €) nell'ambito del Next generation Eu.

Per la "Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura" (1^a missione), il Piano stanziava 49,86 miliardi assegnati per 11,15 miliardi alla digitalizzazione innovazione e sicurezza della Pubblica Amministrazione, 39,57 miliardi alla digitalizzazione innovazione e sicurezza del sistema produttivo. Senza facili ottimismo si può affermare che trattasi di occasione unica per il paese che deve coinvolgere tutti gli attori istituzionali, po-

litici, sociali ed economici per un patto che assuma e definisca una strategia responsabile e condivisa di rinascita del paese.

I mutamenti della rivoluzione digitale e delle nuove tecnologie, che attraversano il nostro quotidiano e la nostra vita, non ancora colti nella loro portata, continuano ad essere trattati in ambito specialistico e degli addetti ai lavori. Nella realtà i nuovi meccanismi e processi regolativi di ordine economico tecnico sociale normativo prodotti dalle nuove tecnologie hanno indebolito le tradizionali forme di organizzazione sociale.

La CGIL, in ragione della destabilizzazione e dello sconvolgimento prodotto dalla digitalizzazione, è riuscita, per il suo radicamento organizzativo ed essere nella storia del paese una forza del cambiamento, a mettersi in gioco per essere parte in causa della trasformazione con un'azione contrattuale e sociale che le nuove sfide della quarta rivoluzione industriale pongono al sindacato e all'intero paese.

In concreto l'azione si è sviluppata su vari fronti quali: le categorie più interessate dalle nuove tecnologie, le ricadute negative prodotte dalla globalizzazione e dalla rivoluzione digitale sull'intero sistema produttivo la contrattazione sociale sul territorio a tutela delle fasce deboli, a rischio povertà e anziani.

Va in questa direzione l'azione svolta durante la pandemia per garantire sicurezza nei posti di lavoro, per gli ammortizzatori con la cassa integrazione e i ristori per gli assegni e bonus a precari e partite iva.

Sul terreno del sociale a tutela delle fasce deboli, dei non autosufficienti e degli anziani a Venezia lo SPI CGIL Metropolitano e le Leghe SPI hanno avviato la contrattazione sociale nei territori pervenendo ad intese e accordi con le amministrazioni locali.

Nell'anno in corso ha avviato, con l'erogazione dei servizi online dei comuni, assistenza ai cittadini e pensionati per l'accesso con SPID.

In definitiva per il sindacato e la CGIL stare nei contesti produttivi e sociali vuol dire riconquistare lo spazio di agente sociale e comprendere la portata della sfida in atto.

Marx, ecosocialismo e decrescita

—
Paolo Cacciari
giornalista

Fin dalla “grande accelerazione” dell’economia avvenuta nel secondo dopoguerra, è emersa in modo non più ignorabile la questione del rapporto tra le dimensioni ecologica e sociale del sistema economico capitalistico. Ciò che già Marx chiamava “metabolismo sociale”. I delicati equilibri tra umanità e natura si sono stressati a tal punto che non è più in discussione se i principali cicli vitali della biosfera (a cominciare da quelli climatici, idrici e biologici) possano collassare, ma quali sono le conseguenze che già si abbattano sulla vita delle popolazioni.

Mentre l’approccio ambientalista tradizionale (di tipo “conservazionista”) sembra spesso aver sottovalutato la configurazione delle strutture sociali di potere (modi di produzione, ragioni di scambio, rapporti di potere tra le classi, lotta

Nel pensiero marxiano si possono trovare le giuste chiavi di lettura della realtà, così come nella radicalità della proposta di una società orientata alla decrescita - in primis, la riduzione dei flussi di materia e di energia impegnati nei cicli produttivi

per la supremazia tra gli stati e altro ancora) che conducono ad una competizione permanente (tra imprese, stati, individui) che devasta progressivamente lo spazio vitale naturale, dall’altro canto l’approccio squisitamente “materialista-storico”

del pensiero della sinistra politica tradizionale ha generalmente sottovalutato gli aspetti ecosistemici, culturali, antropologici ed etici che pervadono e plasmano i comportamenti dell’*homo oeconomicus*. Da qui le tesi contrapposte secondo cui, da un lato, una volta risolta la “contraddizione principale” tra capitale e lavoro anche le altre numerose aporie (quelle di genere, di specie, di luogo, ecologiche) si sistemerebbero automaticamente; dall’altro, specularmente, gli ambientalisti ritengono che se venisse imboccata la strada della sostenibilità ecologica anche l’economia capitalista finirebbe

per “non essere più la stessa”, perdendo le attuali odiose caratteristiche discriminatorie e di sfruttamento.

Per questa sua essenza prepolitica (“scientifica”) non avrebbe senso etichettare l’ecologia come “di destra o di sinistra”, riguardanti una o un’altra classe sociale, poiché saremmo “tutti (individui) sulla stessa barca”. In tal modo, però, le disparità sociali e di potere tra le classi sociali e gli stati verrebbero occultate, traslate in un indistinto e generico “soggettone” [Maria Turchetto] chiamato “umanità”.

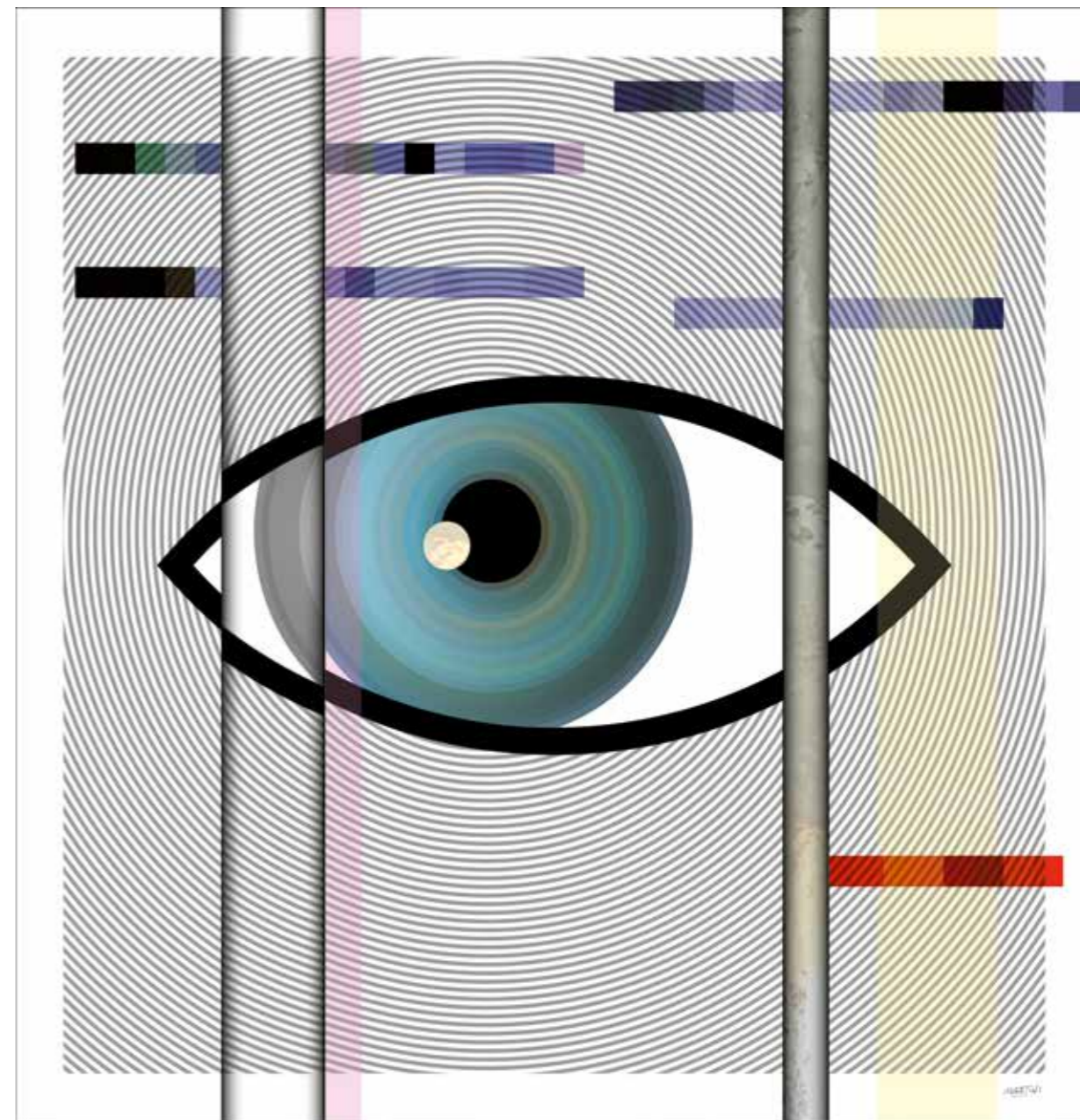
L’incontro tra ecologia e marxismo - tra “rossi” e “verdi”, come si sarebbe detto una volta - è ancora lontano [Roberto Musacchio]. Equivoci e diffidenze impediscono un’azione comune, facendo perdere di forza sia gli uni che gli altri.

Nel pensiero marxiano si possono trovare le giuste chiavi di lettura della realtà, così come nella radicalità della proposta di una società orientata alla decrescita - in primis, la riduzione dei flussi di materia e di energia impegnati nei cicli produttivi [Marino Ruzzenenti] - vi è l’indicazione di modificare nel profondo le logiche e i meccanismi della mega-macchina termo-tecno-industriale che ha ormai raggiunto una forza geofisica capace di distruggere la vita sul pianeta.

Certo pensiamo ad una decrescita che non comporta alcun immiserimento delle condizioni di vita delle popolazioni, né un “fantastico salto in avanti” [Giovanni Mazzetti], incapace di fare i conti con le condizioni reali di vita e con i desideri socialmente e storicamente determinati delle popolazioni, ma, al contrario, come processo sociale trasformativo graduale e situato, inserito nell’orizzonte della liberazione del genere umano dal delirio prometeico di onnipotenza, dal mito salvifico della tecnoscienza, dall’idea di dominio.

Carlo Martini, *Interferenze*, 2022

Marx, ecosocialismo e decrescita



Cosa può dare Marx alla decrescita, e in generale ai movimenti ecologisti?

In sostanza, la teoria del Modo di Produzione Capitalistico, per prima cosa, ci fa capire che il divenire storico è una successione di modi di produzione che sono determinanti [Mazzetti] nel disegnare le caratteristiche di fondo delle società. Secondo, la nozione fondamentale per capire le ragioni di base dell’insostenibilità del sistema economico capitalistico è quella di accumulazione del capitale. Il punto fondamentale

è ormai ben noto: il rapporto sociale capitalistico non può perdurare senza una continua espansione della sfera produttiva, una espansione, come talvolta si dice, “senza fine e senza fini”, che inevitabilmente è portata a superare ogni limite, naturale o sociale. Questo superamento dei limiti è la radice ultima delle devastazioni ambientali sempre più massicce e pericolose con le quali oggi dobbiamo confrontarci. Terza lettura marxiana dell’economia politica; l’espansione si presenta anche come “mercificazione” sempre

più spinta, come trasformazione continuamente perseguita di ogni tipo di “bene” in “merce”. Tutte le ipotesi sin qui sperimentate di “disaccoppiamento” tra diminuzione dei prelievi di materiali dalla natura (e dei rifiuti) e crescita del Pil si sono dimostrati fallaci. La cosa è presto spiegata: i redditi guadagnati con i lavori “immateriali” alla fine verranno spesi anche per merci “materiali” [Marino Badiale].

Cosa può dare la decrescita, e in generale l'ecologismo, al pensiero marxista attuale?

L'ecologismo ha il merito di indicare quello che è oggi il punto fondamentale: il fatto cioè che le contraddizioni del capitalismo si traducono in una invasione distruttiva di ogni ambito della natura, mettendo in crisi i fondamentali meccanismi omeostatici del sistema-Terra e quindi, in prospettiva, la stessa autoriproduzione dell'attuale organizzazione sociale. Vengono assoggettate alla logica del profitto realtà che funzionavano secondo altre logiche (per cui la scuola diventa un'azienda, l'ospedale diventa un'azienda, e così via). Si tratta di una dinamica distruttiva del rapporto sociale, per la quale è stata coniata l'espressione “capitalismo assoluto”.

Marx e decrescita appaiono indispensabili e complementari [Michele Cangiani]. Marx ci mostra come funzionano i rapporti tra individui mediati dalle merci nella modernità capitalistica contemporanea; la decrescita ci spinge a pensare che esistono altri valori (merito, prestigio, estetica, tempo...) fuori e diversi da quello astratto misurato dal denaro e che ci fanno entrare in una dimensione della vita qualitativa [Maurizio Ruzzone]. Per esempio, se al centro della cooperazione sociale non ponessimo l'obiettivo della massimizzazione dei rendimenti monetari dei capitali investiti, la ricerca del maggior profitto e della massima produttività del lavoro, ma stabilissimo che l'obiettivo è la rigenerazione dei cicli naturali, il pieno dispiegamento delle potenzialità lavorative umane (“piena occupazione”) e l'equo accesso alla ricchezza prodotta (“distribuzione

dei dividendi sociali”), allora la decrescita degli impatti antropici e dello stress psicofisico delle persone (ridotte a produttori/consumatori alienati) diventerebbe desiderabile e perseguibile.

Qual è la situazione

Vi è una vasta letteratura internazionale che prende il nome di ecosocialismo: pensiamo in particolare a Bellamy Foster, Burkett, Angus, Fred Magdoff, Andreas Malm, Daniel Tanuro, M.Löwy. Il pensiero ecomarxista si sta dimostrando attivo, vitale, interessante.

Il problema è naturalmente quello di passare dalla teoria alla prassi: l'eterno problema del “che fare?”.

Il cambiamento climatico è ovviamente il primo riferimento che viene in mente, ma non è l'unico. La drammatica crisi ambientale, nei suoi vari aspetti, si intreccia con le crisi sociali e geopolitiche in modi che rendono impossibile sperare che la prima possa essere efficacemente affrontata senza affrontare anche la seconda. Basti pensare alla reazione dei governi europei in risposta alla guerra in Ucraina: la riapertura delle centrali a carbone! Il punto è che l'abbandono dell'energia fossile (la fine del “capitalismo fossile”) implica un drastico cambiamento di ogni aspetto dell'attività produttiva di un paese.

La sfida è uscire dalla società della crescita e costruire una “prosperità senza crescita” (Tim Jackson). Potremmo immaginare di poter sopportare delle “perdite” sul quadrante del Pil/ redditi se venissero contestualmente “compensate” da guadagni sugli indicatori di benessere (cibo sano, salute, educazione, abitazioni, ecc.). Potremmo aumentare il tempo da dedicare alla “presa in cura” delle persone e della natura (accudimento domestico di bambini e anziani, manutenzione dell'ambiente) se il tempo del “lavoro necessario” (alla produzione di reddito) venisse ridotto. Potremmo fare più attività socialmente utili se il tempo ad esse dedicato potesse essere “detratto” dalle imposte (vedi la proposta elaborata dal Centro nuovo modello di sviluppo). Potremmo comodamente sostituire la moneta

corrente legale (valute) con sistemi di scambio locali non monetari (“monete” complementari, fiscali, alternative).

In definitiva si tratta di passare da una economia soggetta alla regola del “tasso di crescita composito”, necessario a garantire i rendimenti finanziari dei capitali investiti, a qualche altra forma di organizzazione economica pianificata democraticamente, cioè “socializzata” – se proprio non vogliamo usare il termine socialista, o “Quella cosa che Marx nell'Ottocento chiamava comunismo (...) Il complesso delle cose comuni che non possono essere oggetto di appropriazio-

ne da parte di nessuno e di nessuna istituzione, né pubblica, né privata, ma devono essere a disposizione dell'intera comunità come base della liberazione dei singoli e della realizzazione della vita individuale” (Giacomo Marramao, intervista su “Liberazione”, *Caro Latouche*, 29 settembre 2011).

Nota. I nomi citati nell'articolo rinviano ad interventi svolti nel corso di una recente conferenza via web: Decrescita e Marxismi - Verso Venezia 2022 ; [www.https://venezia2022.it](https://venezia2022.it)

La drammatica crisi ambientale, nei suoi vari aspetti, si intreccia con le crisi sociali e geopolitiche in modi che rendono impossibile sperare che la prima possa essere efficacemente affrontata senza affrontare anche la seconda. [...] La sfida è uscire dalla società della crescita e costruire una “prosperità senza crescita”

La necessità di un nuovo equilibrio



Resistenza di ieri, resistenza di oggi

Gian Luigi Placella

Già Presidente ANPI Sette Martiri

Venezia

Mentre stavamo faticosamente prendendo le misure di quanto provocato dalla pandemia, siamo precipitati nella profonda e preoccupante destabilizzazione dell'Europa provocata dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin; destabilizzazione degli Stati, ma anche delle coscienze messe di fronte al riproporsi della contrapposizione interventismo-non interventismo.

Come è doveroso nei momenti di decisioni difficili, complesse e controverse, da iscritti all'Anpi ci rivolgiamo alla Costituzione, una Carta dei diritti costruita intorno alla solidarietà; solidarietà interna e tra i popoli che è praticabile solo a partire dalla negazione dei nazionalismi, veleno della convivenza tra le genti e causa delle devastazioni provocate dalla seconda guerra mondiale e che anche oggi si dimostrano incompatibili con ogni attitudine alla conciliazione.

Quella solidarietà, nel contesto internazionale, significa pace, un valore così necessario alla convivenza, al punto che, all'articolo 11 di quella Carta, si prospetta addirittura la rinuncia alla so-

vrانيتà nazionale, se questa può favorirne la realizzazione: *“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri*

Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.” (le, oggi, tanto vituperate organizzazioni pacifiste).

Indicazioni precise che impongono un ruolo predominante alla politica e alla diplomazia e non prevedono la presa delle armi come prima scelta

e tanto meno come prima immediata (e immediata) risposta, ma, anzi, chiedono di muoversi sulla strada che superi la logica binaria, aggressore-aggregato, bene-male, per assumere la convinzione che la pace non la si ottiene se non ponendola come opzione primaria.

In questa crisi bellica, la posizione dell'Anpi, contraria all'invio di armi, è l'applicazione al caso particolare delle tesi congressuali espresse nel documento nazionale approvato a larghissima maggioranza.

Peraltro, a fronte di questa posizione e coerentemente con l'impostazione democratica della nostra associazione, tra gli iscritti all'Anpi, sono state non poche le dissociazioni supportate anche da riferimenti autorevoli, a cominciare dalle parole del nostro Presidente della Repubblica: *«Oggi c'è tra gli storici concordia nell'assegnare il titolo di resistente a tutti coloro che, con le armi o senza, mettendo in gioco la propria vita, si oppongono a una invasione straniera. [...] Nelle prime ore del mattino del 24 febbraio siamo stati tutti raggiunti dalla notizia che le Forze armate della Federazione Russa avevano invaso l'Ucraina. [...] Pensando a loro, mi sono venute in mente [...] le parole: “Questa mattina mi sono svegliato e ho trovato l'invasor”».*

Il distinguo sono stati argomentati sostanzialmente con l'assimilazione della resistenza ucraina alla resistenza partigiana italiana, con richiami alle brigate internazionali accorse in Spagna nel 1936 e con riferimenti allo statuto dell'Anpi che, sull'esperienza della lotta partigiana, all'articolo 2, punto “m” dispone: dare aiuto e appoggio a tutti coloro che si battono, singolarmente o in associazioni, per quei valori di libertà e di democrazia.

Su queste argomentazioni cerco di soffermarmi, non nascondendomi il fatto che, proprio la cautela necessaria alla contestualizzazione storica, al rifiuto della risposta d'impulso, al dubbio, al pen-



siero complesso è stata considerata alla stregua di una vigliaccheria da pacifismo imbecille e poltronaio e “tradimento” dello spirito della guerra partigiana; ed è apparsa inconcepibile e inconciliabile con l'orientamento a soccorrere con ogni mezzo, anche con l'intervento sul campo di “brigade internazionali”, chi stava “resistendo”.

La resistenza italiana è stata resistenza di partigiani, cioè volontari e non coscritti, entrati in azione in un teatro di guerra mondiale attivo da quattro anni con finalità che andavano oltre la lotta contro l'invasore e la rivolta contro i collaborazionisti della RSI, mirando soprattutto ad impedire il restaurarsi di regimi fascisti; obiettivi questi che non supportano somiglianze con la lotta degli ucraini.

Quanto ai raffronti con le brigate internazionali affluite in Spagna, anch'esse composte da volontari, è dirimente ricordare che queste si erano mosse in seguito al colpo di stato che aveva messo fuori legge il governo repubblicano legittimo per imporre una dittatura fascista.

Anche nelle citazioni del nostro statuto dovremmo prenderci il tempo per interrogarci, confrontandoci su ogni parola per evitare paragoni accecanti: aiuto e appoggio citati nello statuto dell'Anpi implicano forse assumere il ruolo di alleati o cobelligeranti? E a questo dettato statutario così inteso consegue forse intervenire dovunque ci si batta per i valori di libertà e di democrazia? (in Spagna, ad esempio, le due finalità

erano entrambe certe, in Ucraina sicuramente la democrazia non esiste ora e non verrebbe introdotta dal nostro eventuale partecipare a brigate internazionali).

Aggiungerei che, obbedendo a questo teorico dovere di sostenere chi resiste, ci incanaliamo verso una politica estera interventista e di conseguenza militarista che impone necessariamente dotazioni, in armi e addetti, da grande potenza militare. Con indirizzi della pubblica spesa a favore degli investimenti per il riarmo, a scapito di quelli sociali. Cosa che, peraltro, sta già accadendo in Italia senza il consenso del parlamento e, in maniera ancor più preoccupante, in Germania che ha stanziato 100 miliardi per riproporsi come futuro gendarme d'Europa.

Venendo ai riflessi sulla nostra Associazione, questa dialettica anche interna, questo richiamare il termine “resistenza” attraverso la equiparazione cui molti si sono anche inconsapevolmente prestati, ha prodotto malumori, disagi, incredulità, dissensi e anche abbandoni, a fronte, per contro, di molti nuovi iscritti.

Queste divergenze interne alla nostra associazione, unitamente alla posizione assunta dal comitato nazionale sulla guerra in Ucraina, sono state immediatamente sfruttate all'esterno dalle forze conservatrici che hanno denunciato lo “scandalo” di partigiani anti-resistenti, di partigiani sani e insani, di “traditori”, attraverso attacchi contorti, scorretti, indecenti, come la sconcia

trasformazione dell'acronimo ANPI in: "Associazione Nazionale Putiniani d'Italia"; attacchi portati anche da parlamentari che si dichiarano orgogliosi di possedere la tessera della nostra associazione e che nei fatti sostengono l'obiettivo di dimostrare che l'Anpi di oggi non ha più titolo per rappresentare lo spirito della Resistenza e scardinarne la legittimità. Una strumentalità lampante nel richiamarsi, quelle forze conservatrici, alla Resistenza italiana che pure da tempo disconoscono e denigrano come storia fondante della nostra Repubblica; quella Resistenza che, paradossalmente, artificiosamente e ipocritamente, viene proposta come modello di riferimento delle convenienze politiche del momento. Questi attacchi dimostrano non tanto che si è a corto di argomenti, ma che ogni strada deve essere battuta per accrescere il disinteresse e le distanze tra gli italiani e l'ANPI, un'associazione che, per sua ragione di esistere, si ostina a ricordare la collocazione agli antipodi del fascismo della nostra Repubblica e della nostra Costituzione "obsoleta" e "bolscevica", secondo le definizioni dei grandi capitali, uno per tutti, J.P. Morgan che affermava che: *"I sistemi politici dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche inadatte a favorire l'integrazione. C'è forte influenza delle idee socialiste"*.

Collegando il paragone tra resistenza Ucraina e resistenza italiana a questi "avvertimenti", si capisce come l'attacco all'Anpi sia l'attacco alla Costituzione antifascista e all'antifascismo tout court. In tale quadro, questo schierarsi contro l'Anpi si spiega anche con il consenso che essa continua a riscuotere tra i tanti cittadini che, senza più i riferimenti tradizionali nei partiti della sinistra, vedono nell'associazione dei Partigiani la coerenza con i valori di solidarietà e uguaglianza.

Questo impegno, malauguratamente per noi, cozza contro le politiche di un governo che certamente non ha come bussola l'applicazione rigorosa dei fondamenti di economia solidale ed equa che connotano la nostra Carta costituzionale. Forze oggettivamente conservatrici pre-

sentì nella maggioranza frenano di fatto quella applicazione, virando verso il sostegno della più liberista Costituzione "materiale".

In questa cornice, un fatto ancora più significativo e, a mio parere, preoccupante è che forze politiche di radici fasciste sono state invitate a partecipare alla maggioranza attualmente al governo; un invito respinto per mere convenienze di consenso elettorale.

Al riguardo, non posso, nello sconforto da antifascista che, come iscritto all'Anpi si attiva per contrastare il fascismo, non considerare che, proprio quelle aperture, sono la spiegazione dei ritardi e delle dilazioni riguardo allo scioglimento dei partiti di estrema destra. Uno scioglimento che doveva essere immediato dopo l'assalto alla Cgil il cui significato, anche simbolico, però, non destò preoccupazione ad alto livello, ma solo "turbamento". Espressioni che non sono certo sferzate al contrasto deciso del fascismo.

Teniamo presente che la lotta contro il fascismo è la lotta contro un avversario trasformista di cui dobbiamo cogliere i travestimenti e le complicità che, sappiamo, sono quelle di sempre con le forze più conservatrici del capitale, anche sovranazionale, con la criminalità organizzata, il clericalismo fondamentalista, i poteri opachi di tanta massoneria deviata e di servizi segreti infedeli e subalterni a forze estranee, entità unite in un fronte interconnesso capace di indurre suggestioni, sviare con depistaggi, provocare destabilizzazioni e divisioni; come dimostra la storia di stragi caratteristica di un'Italia che, "indisciplinatamente", dopo il successo della lotta partigiana, si era indirizzata su obiettivi sociali imprevedibili e inaccettabili per il contropotere in cabina di regia.

Ecco quindi che la crisi bellica viene usata per destabilizzare la politica.

Questa è la ragione per cui, per la responsabilità che ha l'Anpi nei confronti dei diritti dei cittadini tutelati dalla Costituzione italiana, pur nel dissenso necessario alla dialettica democratica, la nostra associazione deve ancor più convintamente mostrarsi unita di fronte a chi la vuole lacerata e insignificante.

Oltre l'Ucraina, le segrete cause materiali della guerra

—
Emiliano Brancaccio

Docente di politica economica, Università del Sannio

tratto da Il Sole 24 Ore

La narrazione della guerra è ormai polarizzata su due opposte retoriche. Putin e i suoi giustificano l'aggressione all'Ucraina con l'urgenza di denazificare il paese e salvaguardare il diritto di autodeterminazione delle popolazioni filo-russe. Il governo USA e gli alleati NATO, invece, sostengono sia doveroso partecipare più o meno direttamente alle operazioni belliche per tutelare la sovranità di un paese libero e democratico aggredito. Queste

Manca cioè un esame delle tendenze strutturali che alimentano i venti di guerra di questo tempo. Colmare questa lacuna è un'impresa colossale, che richiederebbe un enorme sforzo collettivo.

nelle stanze del potere si discutesse solo di tali nobili argomenti. Mai d'affari. Che in un tale bagno di idealismo affondino i rozzi propagandisti che vanno per la maggiore non suscita meraviglia. Più sorprendente è il fatto che nel medesimo stagno si siano calati anche studiosi interpellati dai media: filosofi, storici, esperti di geopolitica e di relazioni internazionali, economisti *mainstream*. La ragione di fondo, a ben guardare, è di ordine epistemologico. I più sembrano infatti accontentarsi di una metodologia di tipo aneddotico. Ossia, una serie di fatti giustapposti, una concezione della storia come fosse banalmente costituita dalle decisioni individuali dei suoi protagonisti, una sopravvalutazione delle spiegazioni ufficiali di quelle decisioni. E sopra ogni cosa, una espressa rinuncia: mai pretendere di ricercare "leggi di tendenza" alla base dei conflitti militari. Da Allison Graham a Etienne Balibar, nessuno osa oggi parlare delle "tendenze" su cui invece indagavano i loro grandi ispiratori, da Tucidide ad Althusser. [1]La conseguenza di questo

involutato metodo di analisi è che nel dibattito prevalente si avverte la pressoché totale assenza di indagini dedicate agli interessi materiali sottesi ai movimenti di truppe e cannoni. Manca cioè un esame delle tendenze strutturali che alimentano i venti di guerra di questo tempo. Colmare questa lacuna è un'impresa colossale, che richiederebbe un enorme sforzo collettivo. Qui proverò solo a dare un contributo preliminare. A tale scopo, riprenderò un celebre esperimento tipico dei cosiddetti "giochi di guerra", per rielaborarlo alla luce di quella che definisco una nuova teoria della "centralizzazione imperialista". John Nash e Karl Marx uniti nella comprensione dei fatti, potremmo dire. Ai fini dell'esperimento adottiamo alcune semplificazioni, che in seguito potranno essere tranquillamente rimosse ma che ora possono aiutare il lettore a cogliere più agevolmente il nocciolo del problema. Immaginiamo di tornare indietro nel tempo, alla vigilia della guerra in Ucraina. [2] Esaminiamo le possibili strategie di due soli protagonisti chiave del conflitto, la Russia da un lato e i paesi NATO dall'altro. Gli attori in gioco hanno due opzioni: la pace oppure la guerra. Ipotizziamo che tali opzioni vengano decise in base a una variabile cruciale del capitalismo contemporaneo: le quote di controllo del capitale [3], in particolare le stime sulle variazioni di tali quote che potrebbero scaturire dalle conseguenze del conflitto militare e dall'annessione dell'Ucraina nella sfera di influenza economica propria o del nemico. Un caso chiave è descritto dalla seguente tabella, dove in ciascuna casella i numeri di sinistra e di destra corrispondono rispettivamente alla variazione attesa del controllo del capitale della Russia e dei paesi NATO a seconda della scelta delle parti di restare in pace o di entrare in guerra. I numeri inseriti sono indicativi, ma come vedremo gli esiti dell'esperimento sono esattamente gli stessi in un insieme molto più ampio e plausibile di circostanze.

	NATO in pace	NATO in guerra
Russia in pace	0 ; 0	-10 ; +2
Russia in guerra	+3 ; -4	-5 ; -2

Un "equilibrio di guerra" basato sulle variazioni attese del controllo del capitale. I valori di sinistra e di destra in ciascuna casella si riferiscono rispettivamente alla Russia e alla NATO.

Il lettore può verificare un fatto piuttosto increscioso. In questo tipo di situazione la guerra è la strategia "dominante", nel senso che entrambe le parti sono indotte a confliggere. Il motivo è che la guerra è l'opzione che determina il risultato migliore, quale che sia la strategia decisa dal nemico. Nello specifico, se prevede che la NATO opti per la guerra, la Russia preferirà fare anch'essa la guerra per ottenere -5 anziché -10. Ma pure se assume che la NATO scelga la pace, alla Russia converrà optare per la guerra che assicura un risultato di +3 piuttosto che 0. Lo scenario è identico, si badi bene, se ci si pone dal punto di vista della NATO. Sulla base di una ferrea razionalità capitalistica, dunque, entrambe le parti sono portate a scegliere la guerra. La conseguenza di questa scelta, tuttavia, è paradossale: le parti andranno infatti a situarsi nella casella in basso a destra, che determina un esito peggiore rispetto al caso in cui avessero optato entrambe per la pace situandosi nella casella in alto a sinistra. Perché allora non scelgono la pace? Un motivo cruciale è che l'equilibrio di pace in alto a sinistra è precario. Basti notare, partendo dall'equilibrio di pace, che ciascun attore può essere attratto dalla possibilità di ottenere un risultato migliore spostandosi verso la guerra, e sa bene che lo stesso vale per il nemico. Questo significa che per scatenare il conflitto non è indispensabile la volontà originaria di aprire il fuoco. È sufficiente anche solo il timore che la controparte sia tentata dalla guerra. L'esito finale è sconcertante: sebbene causi danni a tutti, la tendenza verso la guerra è inesorabile. Come in una nemesi di Goya, non è il sonno della ragione che genera mostri ma è la stessa ragione capitalistica che genera i mostri della guerra. Il lettore potrebbe sospettare che un tale angoscioso risultato di-

penda dalla banalità dell'esercizio didattico proposto e dai particolari valori inseriti in tabella. Purtroppo non è così. Il problema della tendenza verso la guerra si ripresenta anche in modelli di analisi molto più realistici, caratterizzati da attori multipli, obiettivi pluridimensionali, probabilità statistiche, sequenze temporali, ripetizioni, e così via. Quanto ai valori inseriti, non sono certo gli unici che conducono al conflitto. La tendenza verso la guerra si impone sotto una combinazione di dati iniziali molto ampia, corrispondente a tutte le circostanze in cui i risultati delle seconde righe e colonne siano potenzialmente superiori a quelli delle prime righe e colonne. [4]Ebbene, vi è motivo di ritenere che negli ultimi anni sia avvenuto esattamente questo: si è formata una combinazione di dati che ha innescato una generale tendenza verso l'equilibrio di guerra, di cui il conflitto in Ucraina rischia di rappresentare solo un episodio preliminare. Molte sono le cause di questo terribile mutamento di scenario, ma sono tutte essenzialmente legate al problema del controllo del capitale. Il punto da cui occorre partire è che la competizione capitalistica mondiale genera continuamente vincitori e vinti, con i primi che a lungo andare diventano creditori dei secondi e tendono poi a liquidarli o a fagocitarli. È la cosiddetta tendenza verso la "centralizzazione del capitale" in sempre meno mani, che col tempo sposta il controllo del capitale dei debitori liquidati verso i creditori che li acquisiscono. [5]Un problema chiave di questa fase storica è che gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati si illudevano di poter dominare la centralizzazione capitalistica e hanno invece scoperto di esserne soggiogati. Questi paesi stanno infatti subendo gli effetti di uno storico declino di competitività, che si traduce in una posizione di pesante debito verso l'estero e che li colloca nell'immane gorgo della centralizzazione capitalistica nel ruolo di potenziali sconfitti. Questi grandi debitori occidentali hanno cercato per lungo tempo di restare a galla nel grande gorgo globale adottando una strategia di doppio expansionismo, del debito e dell'influenza militare nel mondo. In pratica, i debiti esteri finanziavano le milizie all'estero che a loro



Evita Andujar, *Stolen selfie*, 2019

volta dovevano creare nuovi accaparramenti proprietari capaci di mitigare i debiti stessi. Le campagne di guerra in Iraq, tese anche a migliorare la bilancia energetica USA, sono solo l'esempio più elementare di questo complesso circuito militar-monetario. Come già avvenuto all'inizio del secolo scorso per l'impero britannico, tuttavia, questa forma di imperialismo dei debitori ha incontrato ostacoli crescenti, fino a raggiungere una crisi di risultati e un limite massimo di espansione, comprovato anche da varie ritirate, dall'Afghanistan e non solo. Ecco perché, da qualche anno, la linea di condotta è cambiata. Oggi, gli USA e gli altri debitori occidentali non tentano più di governare la tendenza globale alla centralizzazione del capitale, ma mirano direttamente a bloccarla. Basti pensare alle cosiddette operazioni di "friend shoring", una figura retorica sdoganata nelle alte sfere da Janet Yellen e altri, per indicare la nuova politica di protezionismo finanziario che l'occidente sta attuando nei confronti dei capitali provenienti dal resto del mondo. Una

sofisticata politica trumpiana senza alcun bisogno di Trump. Questa svolta protezionista, evidentemente, non è apprezzata dai grandi paesi creditori verso l'estero, in primis la Cina e guarda caso in misura minore anche la Russia, che a causa del "friend shoring" stanno incontrando crescenti ostacoli all'esportazione dei loro capitali in occidente. Ostacoli, si badi bene, sorti ben prima della guerra e delle famigerate "sanzioni". Proprio da queste difficoltà di esportazione dei capitali nasce la tentazione dei grandi creditori orientali di dare nuovi sbocchi ai loro flussi finanziari attraverso la forza, a mezzo di interventi militari. Ossia, sorgono i primi cenni di un imperialismo emergente da parte dei creditori orientali, incoraggiati anche dai limiti di espansione dell'imperialismo militare del grande debitore americano. Giungiamo così al cospetto di due forme, una conseguente all'altra, di quella che io definisco la nuova fase di "centralizzazione imperialista" del capitale. Non più decisa solo dalla competizione sui mercati, ma anche e soprattutto

to dagli scontri militari. In sintesi, potremmo affermare che la svolta imperialista dei creditori russi – che non a caso gode delle simpatie dei creditori cinesi – ha trovato un suo cruciale fattore d'innescio nella crisi dell'imperialismo dei debitori, americani e occidentali, e nella conseguente svolta di questi verso il protezionismo finanziario. È questa l'inedita combinazione di dati che sta alimentando una tendenza generale verso l'equilibrio di guerra, e che rischia di esondare ben al di là dei confini ucraini. La vera posta in gioco, infatti, è enormemente più grande: la sopravvivenza o la cancellazione delle regole del circuito militar-monetario internazionale, fino ad oggi continuamente scritte e riscritte a piacimento dai soli Stati Uniti e dai loro alleati, e subite da tutti gli altri. Se si accetta questo schema interpretativo, emergono implicazioni sconvolgenti rispetto alle consuetudini della vulgata. Contro le fantasie dei pasdaran delle rispettive fazioni, secondo cui l'imperialismo sarebbe solo quello del nemico, gli imperialismi reali qui sono due, logicamente consequenziali: quello dei debitori in declino e quello dei creditori in ascesa, e sono destinati a scontrarsi come gigantesche zolle tettoniche in movimento. Mentre il capitalismo europeo, che pure ambisce a un proprio imperialismo unitario, di fatto resterà ancora a lungo sfracellato, anche a causa di un'identità finanziaria contraddittoria: all'estero né troppo creditore né troppo debitore, mentre all'interno

affetto da un enorme sbilanciamento tra posizioni nette attive e passive. In questo intreccio sempre più fitto di lotta economica e militare tra capitali, chi si affanna a parteggiare per gli uni o per gli altri esercita solo una pernicioso forma di "codismo". Piuttosto, sarebbe il caso di focalizzare che nell'economia di guerra prossima ventura la classe lavoratrice di tutti i paesi coinvolti sarà inevitabilmente sottoposta a più intensi tassi di sfruttamento, tra ulteriori rischi di declino dei salari reali e delle quote salari, accentuata precarietà, nuove militarizzazioni dei luoghi di lavoro. Un destino da carne industriale e da cannone, a meno di ricostruire un autonomo punto di vista del lavoro nella contesa tra nazioni e tra classi: un "pacifismo conflittualista", all'altezza dei durissimi tempi a venire. Di questo e di altro si dovrebbe iniziare a discutere. Ma dall'analisi dei fatti c'è già una lezione preliminare da trarre. Nella sua essenza, il moderno conflitto militare è pura "guerra capitalista", che scoppia a causa non di sacri diritti negati ma di profani contratti mancati. Molto più dello sfregio di una libertà violata, è l'onta di un affare perduto che oggi più che mai muove le truppe e i cannoni. [6] Essere concreti costruttori di pace significa allora, in primo luogo, abbandonare le ingannevoli scorciatoie dell'idealismo e disvelare le potenti forze materiali che agitano i nuovi venti della guerra capitalista. Non lo si sta facendo, quasi per nulla. E il tempo stringe.

Note

[1] Per un approfondimento in tema di "leggi di tendenza", si veda: Emiliano Brancaccio, Fabiana De Cristofaro (2022), In Praise of 'general laws' of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu. *Review of Political Economy*, first published online: 2 March. Trad. it. in Emiliano Brancaccio, *Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico*, Piemme, Milano, 2022.

[2] Anche ben prima della vigilia: cfr. "La guerra per procura", intervista a Emiliano Brancaccio e Giulio Tremonti, RAI Radio Uno, 21 marzo 2022.

[3] Per una misura delle quote di controllo del capitale paese per paese in termini di "network control", cfr. Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Milena Loppreite, Michelangelo Puliga (2022), Convergence in solvency and capital centralization: a B-VAR analysis for High-Income and Euro area countries, *Metroeconomica*, forthcoming.

[4] Su potenzialità e limiti della teoria dei "giochi di guerra" e sui possibili legami con le analisi strutturali del capitalismo, si rinvia a: Emiliano Brancaccio con Giacomo Bracci, *Il discorso del potere*, Il Saggiatore, Milano 2019 (in particolare i paragrafi dedicati a Schelling e Aumann).

[5] Sulla teoria e sulle evidenze empiriche della centralizzazione del capitale, si veda: Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Milena Loppreite, Michelangelo Puliga (2018), Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control, *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 45, June, Pages 94-104; Emiliano Brancaccio, Giuseppe Fontana (2016), 'Solvency rule' and capital centralisation in a monetary union, *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4). Cfr anche: Emiliano Brancaccio, Marco Veronese Passarella (2022), Catastrophe or Revolution, *Rethinking Marxism*, first published online: 7 February.

[6] Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista*, Mimesis (di prossima pubblicazione).

Guerra in Ucraina, una riflessione

—
Giulio Bobbo

Storico dell'IVESER

Direttivo Sezione ANPI 7 Martiri di Venezia

Quando la mattina del 24 febbraio l'esercito russo ha forzato i confini ucraini, iniziando "l'operazione militare speciale" ordinata da Putin, abbiamo assistito ad un evento che non si verificava nel nostro continente da oltre 80 anni.

Mai, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale una nazione europea aveva invaso uno stato vicino allo scopo di acquisirne il territorio e le risorse.

In realtà i segnali premonitori non erano mancati: Putin, che ormai ha trasformato la Russia in uno stato autoritario refrattario a qualsiasi forma di libertà di individuale o collettiva, aveva prima iniziato una campagna di minacce contro il proprio vicino e poi negato l'esistenza stessa dell'Ucraina da un punto di vista storico ed istituzionale.

Non voglio in questa sede lanciarmi in una "reductio ad hitlerum", paragonando l'attuale aggressione all'invasione nazista della Polonia che scatenò la seconda guerra mondiale; si tratterebbe

Ora, a XXI° secolo ormai inoltrato, assistiamo quasi impotenti ad un'escalation che ha già destabilizzato gli equilibri mondiali e intensificato la tensione tra oriente ed occidente.

di una forzatura da un punto di vista storico, nonché di un atto dialettico che per definizione segna la fine di un approccio costruttivo al dialogo e trasforma la discussione in una rissa da bar. Preferisco quindi mantenere la nostra attenzione su alcune scelte politico-militari compiute a Mosca nell'ultimo secolo, tra Unione Sovietica e Russia.

Sappiamo bene che l'avvento di Stalin alla guida dell'URSS portò ad una riscoperta della parola "Patria" così cara alla società russa, a cui seguì un progetto di espansione teso a riappropriarsi di quei territori persi col collasso del regime imperiale zarista.

Forte dell'immunità garantita dal patto Molotov-Ribbentrop, nell'arco di pochi mesi a partire dal

settembre 1939, l'armata rossa aggredì in rapida successione Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania e Finlandia, annichilendo i primi quattro stati e incassando un parziale insuccesso solo con il piccolo stato scandinavo che riuscì, combattendo, a trattare una pace in grado di garantire la propria sopravvivenza.

Durante la guerra fredda altre "operazioni militari speciali" (per usare un termine caro al presidente russo) furono scatenate contro paesi satelliti che avevano tentato di discostarsi dall'ortodossia comunista, come l'Ungheria nel 1956 e la Cecoslovacchia nel 1968.

Perfino l'invasione dell'Afghanistan nel 1979, che segnò per certi aspetti l'inizio della fine dell'URSS, era tesa "solo" a favorire un cambio del regime locale. Non possiamo non citare, dopo la caduta del muro, le guerre in Cecenia, Daghestan e Georgia.

Possiamo dire quindi senza tema di smentita che, a parte la leggendaria resistenza delle truppe sovietiche all'invasione nazista, l'armata rossa prima e quella russa poi sono state uno strumento utilizzato per risolvere con la forza tensioni politiche ai confini dell'"impero" russo senza soluzione di continuità, indipendentemente dal tipo di governo presente al Cremlino.

Ora, a XXI° secolo ormai inoltrato, assistiamo quasi impotenti ad un'escalation che ha già destabilizzato gli equilibri mondiali e intensificato la tensione tra oriente ed occidente.

Ci sorprende anche la reazione del popolo ucraino, con cittadini di tutte le età che si affrettano al fronte per respingere un popolo così culturalmente vicino, diventato improvvisamente nemico. Le scene degli emigrati che tornano in patria per combattere, così come le immagini dei mezzi corazzati russi abbandonati dai loro equipaggi e trascinati via dai trattori dei contadini locali ci restituiscono l'idea di un popolo saldo nella determinazione di difendersi e che ancora oggi,

dopo più di tre mesi di guerra, non dà segni di cedimento nel combattere una guerra che difficilmente potrà vincere.

Questa situazione, epica e tragica allo stesso tempo è stata valutata in maniera molto particolare nel nostro paese, ed ancor di più in ampie frange della cultura politica di sinistra, alla quale appartengo.

Un antiamericanismo trasversale, popolare tanto nell'area progressista quanto in quella sovranista ha tentato di confondere le carte sul vero responsabile della situazione.

Alla vigilia dell'attacco, sembrava quasi che la Russia non c'entrasse, gli appelli alla pace erano rivolti quasi esclusivamente agli Stati Uniti, la NATO, l'Unione Europea e alla fine, in fondo, anche all'Ucraina accusata di essere ostaggio delle milizie neonaziste.

A guerra iniziata, si continuò a puntare il dito contro l'alleanza atlantica che aveva accolto al suo interno quei paesi dell'Europa orientale e baltica che tutti, senza eccezione, nel corso del '900 avevano conosciuto la durezza dell'occupazio-

zione militare sovietica e avevano pensato che – forse – fosse una buona idea cercare aiuto per evitare che succedesse di nuovo.

Visti i fatti, non avevano tutti i torti.

Altro cavallo di battaglia per sminuire la gravità dell'invasione russa era il famoso “accordo verbale”, risalente ai primissimi anni 90, secondo il quale la Nato si era impegnata a non espandersi ad est. Senza entrare nel merito di quanto valore possa avere un accordo di cui non esiste alcuna fonte certa (né scritta né sonora), nessuno sembra ricordare un altro trattato, questo invece ben scritto e codificato, firmato a Budapest nel 1994. Secondo tale patto Ucraina, Bielorussia e Kazakistan rinunciavano alle armi nucleari in loro possesso in cambio del rispetto dei loro confini territoriali da parte di Russia, Regno Unito, Cina e Stati Uniti. Evidentemente molti compagni, che pure sono (giustamente) attenti al tema del disarmo nucleare, non hanno ritenuto grave che uno dei pochi trattati firmati in questo senso sia stato clamorosamente tradito, con le conseguenze che possiamo immaginare per chi in

futuro potesse pensare di rinunciare al proprio arsenale atomico.

Forse, da questo punto di vista è stato più coerente quel compagno che, al congresso provinciale di marzo, mi accusò di essere un “antisovietico” (sic) insistendo che i paesi dell'ex patto di Varsavia si erano meritati l'occupazione sovietica in quanto “fascisti”, ricordandomi come l'Ucraina sia un paese noto soprattutto per esportare (parole sue) “grano, badanti e t*oie”.

Già, il tema del neonazismo: è stato ed è tuttora la motivazione principale usata da Putin per giustificare la sua “operazione militare speciale”. Ma anche da noi molti si sono aggrappati allo spauracchio del Battaglione Azov per stemperare una guerra di aggressione, sottintendendo che, tutto sommato, “erano andati a cercarsela”.

Peccato che, a guardare i risultati elettorali delle ultime elezioni in Ucraina, i partiti di estrema destra hanno incassato preferenze minime, simili a quelle conquistate da Forza Nuova e Casa Pound in Italia nelle ultime consultazioni. Difficile da spiegare anche come un paese neonazista possa eleggere un presidente ebreo, la cui famiglia è stata decimata durante l'Olocausto.

Nessun problema invece sul fatto che tra le file dell'esercito russo ci sia un reparto mercenario intitolato a Wagner, senza parlare dei tagliagole ceceni agli ordini di Kadirov, che ha sempre invocato la Sharia come forma di giustizia nel suo paese.

Insomma due pesi e due misure, con gli aggredit che devono giustificare le proprie azioni, ed un'associazione dedicata alla memoria della Resistenza che si schiera contro qualsiasi forma di aiuto

militare per una nazione che sta subendo una brutale invasione da parte di un paese straniero retto da una dittatura autoritaria e militarista.

Opinionisti saltati agli onori della cronaca proprio in occasione di questa guerra hanno usato fino alla nausea la parola “pace”, lasciandosi poi andare a racconti di infanzie felici vissute sotto il fascismo, a dittatori nazisti che non volevano far scoppiare guerre mondiali ed altre amenità che non ho lo stomaco di ricordare qui. Gli hanno fatto eco leader politici che fino all'altro ieri si sono fatti fotografare imbracciando (goffamente) qualsiasi tipo di pistola o fucile, mentre ora – guarda il caso – si dichiarano contro “le armi” in generale.

Davvero vogliamo condividere una battaglia di “pace” con questi figuri?

Ho un sincero rispetto per tutti i compagni ed amici che, in nome del pacifismo, pensano sinceramente che una pace debba essere raggiunta ad ogni costo (che poi sarebbe la resa dell'Ucraina alle truppe russe, si dovrebbe avere il coraggio di dirlo senza ambiguità), ma non sono d'accordo con loro.

Ci è voluto il presidente emerito Carlo Smuraglia, che una guerra di Liberazione l'ha combattuta sul serio, per ricordarci che una nazione aggredita non ha solo il diritto a combattere, ma anche di essere aiutata a difendersi.

Perché se c'è qualcosa che la Resistenza ci ha insegnato, è che la Libertà è un bene prezioso che va conquistato prima e difeso poi, e non può esserci una vera pace senza di essa.

Ci è voluto il presidente emerito Carlo Smuraglia, che una guerra di Liberazione l'ha combattuta sul serio, per ricordarci che una nazione aggredita non ha solo il diritto a combattere, ma anche di essere aiutata a difendersi.



Antonio Durante, Blue City Lights, 2022

La storia, il potere, la propaganda

—
Tomaso Montanari
 Rettore Università per stranieri di Siena

«Oggi c'è tra gli storici concordia nell'assegnare il titolo di resistente a tutti coloro che, con le armi o senza, mettendo in gioco la propria vita, si oppongono a una invasione straniera. [...] Nelle prime ore del mattino del 24 febbraio siamo stati tutti raggiunti dalla notizia che le Forze armate della Federazione Russa avevano invaso l'Ucraina. [...] Pensando a loro, mi sono venute in mente [...] le parole: "Questa mattina mi sono svegliato e ho trovato l'invasor"».

In questo passaggio del discorso che il presidente della Repubblica ha pronunciato lo scorso 25 aprile, il passato viene usato per legittimare una lettura del presente, che a sua volta legittima moralmente una scelta politica del governo – quella di inviare armi all'Ucraina invasa da Putin. È un uso di Stato della storia, che non rinuncia a rivendicare per sé un consenso (addirittura unanime) della storiografia.

Non è certo la prima volta: l'uso del calendario civile (con l'istituzione del Giorno del Ricordo e della recente Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini) è l'esempio più clamoroso di questa appropriazione della storia da parte della politica. Ed è un processo pericoloso, difficilmente conciliabile con la scelta dei costi-

tuenti, che affidarono la verità storica alla libertà della ricerca (articoli 9 e 33), non alla manipolazione del potere. Eric Hobsbawm ha spiegato perché: «Il vero pericolo è cercare d'interferire con la ricerca della verità storica attraverso il potere o il diritto. Gli esempi non mancano, specialmente negli ultimi trent'anni quando la storia – sotto forma di cerimonie e commemorazioni pubbliche finanziate

dallo Stato, musei, beni artistici, costruzioni a tema, eccetera – si è moltiplicata. [...] La possibilità di stabilire verità storiche a suon di decreti o atti parlamentari ha tentato i politici, ma non può avvenire negli Stati costituzionali. Gli Stati dovrebbero ricordarsi di quanto disse Ernest Renan: "Dimenticare la storia, o anche comprenderla male è uno dei maggiori elementi nella costruzione di una nazione. Ragion per cui il progresso degli studi storici è spesso un pericolo per il nazionalismo". Ritengo un simile pericolo il dovere principale degli storici». Questa maledetta guerra ha invece resuscitato, insieme a tutti gli altri fantasmi del nazionalismo, anche l'uso della storia da parte di presidenti e parlamenti. Fin dall'innesco: il mostruoso discorso neo-zarista e pan-russista con cui Putin ha dichiarato la guerra, manipolando la storia al servizio di un'ideologia imperialista. La dichiarata volontà di de-nazificare l'Ucraina (esibita da un Putin che finanzia neofascisti e neonazisti di tutti i paesi europei, Italia compresa) fa parte di questo abuso della storia, così come le indegne parole del ministro Lavrov su Hitler e gli ebrei, o l'equiparazione da parte di Zelensky tra il martirio della sua nazione e la Shoah, o appunto il tentativo di dire che la resistenza ucraina è esattamente uguale alla resistenza italiana contro i nazifascisti. Sono tutti casi in cui una lettura non scientifica del passato serve a piegare la storia alle esigenze politiche del presente: la prima vittima della guerra è la verità, intesa anche come verità storica.

Non è, del resto, solo la guerra: Hobsbawm cita i musei e i beni artistici, e i rischi del loro uso politico. Per festeggiare il primo maggio, pochi giorni fa il *Quarto Stato* è stato portato dal Museo del Novecento di Milano a Palazzo Vecchio a Firenze, dove è servito da sfondo per la propaganda politica dei sindaci di Firenze e Milano e del ministro del Lavoro. Così il centro-sinistra ha usato un'opera d'arte in proprietà pubblica per ac-

ditare l'idea di essere dalla parte dei lavoratori. Nel *Quarto Stato*, Pellizza da Volpedo reagisce a ciò che aveva visto a Milano nel 1898. Allora il generale Bava Beccaris aveva fatto sparare sui dimostranti che manifestavano per il pane, e per la dignità del loro lavoro: ottanta morti rimasero a terra, tra centinaia di feriti. Umberto I pensò bene di ricompensare il generale macellaio facendolo grande ufficiale, e senatore. Il quadro mostra quei lavoratori risorti e in marcia, circondati dal sole dell'avvenire. E nel 1920 una raccolta di fondi in cui si tassarono anche braccianti e poveri (gli stessi che avevano posato per Pellizza) permise al Comune di Milano di acquistare

il *Quarto Stato*. Chiunque può giudicare quanto appartengano a questa storia di lotta gli atti politici di Nardella, Sala e Orlando. A me è venuto in mente il verso in cui Salvator Rosa denuncia l'ipocrisia dei signori della Roma barocca, che si appendevano in casa quadri che rappresentavano i poveri mendicanti che nella realtà opprimevano: «quel che aborriscon vivo, aman dipinto». Ma, comunque la si pensi, sarebbe ora di porre un limite all'uso politico della storia e del patrimonio culturale: se non vogliamo assomigliare a quel totalitarismo putiniano che diciamo di voler combattere in nome dei valori della democrazia.

Questa maledetta guerra ha invece resuscitato, insieme a tutti gli altri fantasmi del nazionalismo, anche l'uso della storia da parte di presidenti e parlamenti.



Giovanni Allegri, *SENZA TITOLO*, 2022

Le memorie condivise permettono di scrivere la storia

Le memorie condivise permettono di scrivere la storia

—
Cristiano Gasparetto
Architetto

L'ANPI, dapprima separatamente nel solo centro Italia, il 6 giugno 1944 e, alla fine della guerra, il 5 aprile del '45, costituendosi in Ente Morale, formalizza l'unione di combattenti contro il fascismo in Italia comprendendo in seguito anche formazioni jugoslave e greche.

Sono i testimoni diretti di chi ha resistito (e vinto) combattendo, che diventano coscienti di come siano le memorie degli avvenimenti le basi essenziali per costituire la narrazione della storia. La storia si scrive e si può riscrivere, ma su accadimenti certi che la memoria degli attori meglio garantisce e, nel tempo più lungo, sulla trasmissione ai giovani che ne conserveranno le testimonianze.

Sulla Seconda guerra mondiale appena finita, col suo carico di distruzioni, morti ed orrori, testimoniati dai partigiani portatori di memoria, la politica istituzionalizza il nuovo Stato Repubblicano con la Costituzione, Carta perentoria che ripudia la guerra come strumento per risolvere i conflitti.

Strepitoso ossimoro che, proprio sulla forza di una guerra guerreggiata e vinta, impegna il nuovo Stato a costituire politiche e pratiche condivise al fine di risolvere qualsiasi conflitto senza uso d'armi.

Si passa da una contestazione solo morale alla violenza, a politiche, con pratiche conseguenti, che predispongano culture e strumenti operativi tanto più efficaci se previsionali.

E' un grandissimo investimento sulla politica e per la politica.

La memoria della guerra è stata così potente, da impegnare la stessa politica con i suoi strumenti direttamente nella morale.

L'ANPI è stato ed è necessario alla costituzione di questo pacifismo perché i decisori padri costituenti sono la ricaduta politica della lotta partigiana. Senza la Resistenza, i russi con gli angloamericani avrebbero potuto, forse, vincere la

guerra ma, certamente, noi non avremmo avuto questa nostra preziosa Costituzione.

Tutti i tentativi, anche recenti e intensificatisi soprattutto col venir meno della tensione politica generale del nostro Paese, di delegittimare l'Associazione, sono stati tentativi volti a vanificare la Memoria (tutte le memorie collettivamente condivise) e, con questa, la necessità e la forza di narrare la Storia.

La Memoria non può perdersi, deve sempre essere rafforzata. Questa è la garanzia da ottenere perché la Storia possa anche essere sempre narrata ma anche riscritta su memorie consolidate e nuove memorie.

Con questi convincimenti e con tale coscienza, è possibile affrontare con il realismo di piedi ben radicati a terra e non come *anime belle* - come vengono spudoratamente chiamati i pacifisti - l'ennesima prova nello schierarsi che questa guerra d'aggressione impone e, nel contempo, contribuire alla sua fine.

Questa nuova guerra non è diversa da tutte le altre, nel mondo più di 2.200 dal '45 del '900 a oggi. Ci indigniamo di più solo perché è tra uomini bianchi e all'interno dell'Europa.

Nonostante le violenze perpetrate nel Donbass dal 2014, l'Ucraina è stata aggredita e, ci piaccia o meno, non è possibile non schierarsi al suo fianco.

Dipende come! Quali i modi, i valori e con quale realismo.

Tre Imperi, uniti fino all'altro ieri in mega commerci, quello cinese che è ben memore del Celeste Impero che realizzava l'intero mondo; quello russo pure ben memore della potenza zarista e sovietica; quello occidentale che ancora pensa all'occidentalizzazione dell'intero pianeta con l'esportazione anche di valori, culture e modelli sociali. E che ha già comunque imposto il proprio modello economico turbocapitalistico, con l'interdipendenza delle diverse economie e la

liberalizzazione sfrenata dei mercati. Modelli e pratiche ormai condivise e accettati dagli altri due imperi.

Ma tutti e tre nuotano nello stesso mare e diviene, quindi, necessario garantirsi gli approdi migliori.

I vecchi ambiti di influenza stanno stretti!

Dal '45 in poi, la guerra fredda, sotto la minaccia atomica, li aveva congelati.

Con la disfatta del socialismo reale questo equilibrio si è rotto.

Questa guerra, che di fatto è cominciata nel 2014 nel sud dell'Ucraina, ha evidenziato il Donbass quale punto di faglia per Putin.

Condizioni etnico-culturali-storiche dell'Ucraina, accordi locali tra le parti disattesi e posizione strategica del territorio soprattutto rispetto al mare, unite a una politica espansiva della Nato e una sottovalutazione della forza militare dell'Ucraina, sono alla base dell'avventura aggressiva. La strategia delle sanzioni economiche dell'Occidente per indebolire Putin e indurlo ad accettare trattative, nell'immediato non ha sortito gli effetti sperati ma ha, invece, evidenziato e acuito le differenze all'interno dell'Europa stessa e soprattutto la diversità di interessi strategici con l'America. Questa diversità è evidente in tutti coloro, Inghilterra *in primis*, che pensano che con il perdurare della guerra (che per morti e distruzioni pesa solo sull'Ucraina) si possa minare in maniera sostanziosa l'impero russo. Con l'idea di contribuire a riscrivere le sfere di influenza tra le grandi potenze a proprio favore e nel contempo sostituirlo quale grande fornitore energetico. E' una visione miope e criminale.

Miope, perché, boicottando le esportazioni energetiche per indebolire la Russia, si paga un prezzo economico altissimo per tutte le nostre economie. Altre fonti di rifornimento alternative o costruzione di rigassificatori non sono immediate e non producono indipendenza energetica. Criminale perché più armi o armamenti maggiormente sofisticati, allungano la guerra con nuovi morti e distruzioni terribili, il tutto pagato dall'Ucraina.

La pace o, per ora, un reale cessato il fuoco si co-

struisce solo con una trattativa che costringa Putin al confronto assieme a Zelenski. Il momento sembra essere maggiormente propizio perché la Russia avanza ma con grandi perdite soprattutto di uomini. Nell'attuale stato delle cose, ma molto di più nel futuro per l'inarrestabile avanzata russa, l'Ucraina dovrà purtroppo pagare un prezzo territoriale che si sarebbe potuto evitare prima con il rispetto degli accordi del 2014. La Russia, se aveva - come alcuni sostengono - mire maggiormente espansionistiche dovrà rinunciarvi. Ma ogni accordo che non sia effimero dovrà realisticamente muoversi per garantire un nuovo assetto generale, anche territoriale, che, coinvolgendo gli stati vicini a partire dalla Svezia e Finlandia, garantisca a tutti sicurezza. Di fatto nuove sfere d'influenza garantite dall'ONU e dalle grandi potenze. Se così non sarà subito, la guerra continuerà, fino alla totale distruzione dell'Ucraina? Fino alla caduta di Putin?

O si dovrà, con armi fornita da noi, prolungare il massacro per poi arrivare agli stessi accordi ma da garantire con minore sicurezza e maggiori difficoltà?

Noi non siamo fuori da questo quadro complessivo. Per evitare drammatiche difficoltà che già ora subiamo, va attivata da subito una alternativa politica di autonomia rispetto a tutte le nostre dipendenze, a cominciare da quella energetica. Ma autonomia non è e non sarà rifornirsi di gas e petrolio dall'Egitto o Algeria (sostituzione dei fornitori), costruire rigassificatori, riaprire al nucleare. Sarà un'economia e un modo di vivere meno energivoro, rifornito da sole fonti rinnovabili, basato su una filiera agroalimentare circolare a raggio corto, una cura del territorio, nel recupero di tutto il già costruito per evitare altre cementificazioni.

E via di seguito. Nel reale solco di un pacifismo attivo garante di vite, di rapporti, di ambiente, rispettoso degli impegni presi per il clima, per vivere meglio e nelle corde dell'A.N.P.I. Ente Morale che i nostri resistenti hanno fondato nel 1946. Anche per noi.

L'Ucraina non c'entra nulla con la nostra Resistenza

L'Ucraina non c'entra nulla con la nostra Resistenza

—
Giorgio Cremaschi
sindacalista

Il partito unico guerrafondaio si è impadronito del 25 aprile e dichiara ufficialmente fascista o complice dei fascisti chiunque non si arruoli nella guerra in Ucraina. Oggi, invece che semplicemente scrollare le spalle con disprezzo verso questa accusa falsa e ridicola, vorrei rispondere seriamente a essa. Non tanto perché creda di convincere i fanatici della guerra, ma per rendere più chiara la loro malafede. L'Ucraina è stata sicuramente aggredita dalla Russia, e ovviamente ha il diritto di difendersi, non ci possono essere giustificazioni per Putin e il suo governo, non si invade e bombarda nessun paese, per nessuna causa. Questo è un punto fermo. Ma il diritto alla difesa deve valere per tutti.

Lo avevano l'Iraq di Saddam Hussein, la Serbia di Milosevic, la Libia di Gheddafi, l'Afghanistan dei Talebani, e altri stati aggrediti dalla Nato. Il diritto a difendersi, che non è certo quello di trasformare questa difesa nella terza guerra mondiale, è naturale in uno stato invaso militarmente da un

Il diritto alla difesa deve valere per tutti.

altro, ma questo non implica che si sostenga il regime e l'ideologia dello stato aggredito. Per questo il paragone tra la guerra ucraina e la Resistenza Partigiana italiana è un falso storico e una mistificazione e politica, che aggrava la guerra e minaccia la NOSTRA democrazia. Almeno per queste ragioni:

1) I nostri Partigiani erano ribelli all'occupazione nazista e al collaborazionismo fascista, erano cioè volontari che a rischio della vita rifiutavano la leva obbligatoria della Repubblica Sociale di Mussolini. In Ucraina contro la Russia c'è un esercito regolare, potentemente armato e istruito dalla Nato, che si fonda sulla leva obbligatoria e sulla legge marziale per tutti i maschi dai 18 ai 60 anni.

2) Anche se fra essi c'erano monarchici fedeli al

re e allo Stato sabauda, la grande maggioranza dei Partigiani era repubblicana e voleva una rottura e non la continuità con lo stato precedente. Essi non si battevano solo per la Patria invasa, ma per UN'ALTRA Patria, diversa da quella che era stata l'Italia fino ad allora. Cioè la lotta partigiana era contro l'invasione, per una democrazia antifascista, per la giustizia sociale, per il cambiamento rispetto al passato. La guerra ucraina è sì contro gli invasori, ma per difendere lo stato ed il potere come si sono definiti dopo il colpo di stato del 2014, senza alcuno degli obiettivi politici e sociali della Resistenza, anzi con il rifiuto di essi nel nome di un nazionalismo sempre più estremo.

3) L'Ucraina NON è una democrazia. Dopo il colpo di stato del 2014 sono stati messi fuorilegge i comunisti e le sinistre e le carceri si sono riempite di prigionieri politici. Squadroni della morte hanno ucciso giornalisti scomodi e dissidenti. Soprattutto si è imposta al paese una sola identità etnica ed è stato cancellato ogni pluralismo: russi, ungheresi, slovacchi, rom sono stati privati delle loro autonomie e hanno visto soppresso persino il diritto alla lingua madre. Sono state varate leggi etniche per definire l'identità dei veri ucraini. Zelensky era stato eletto nella speranza che cambiasse qualcosa, soprattutto rispetto alla estrema corruzione del regime del suo predecessore Poroshenko. Ma il potere degli oligarchi e delle milizie armate dalla Nato alla fine gli ha imposto di non cambiare nulla. Oggi il capo del principale partito di opposizione moderata, con molti parlamentari, è in carcere ed è vietata l'attività politica di ogni partito tranne quello di Zelensky. I servizi segreti arrestano ogni persona sospettata di attività anti-patriottica, nessuno può esprimere opinioni diverse dal governo pena l'arresto o l'uccisione sommaria. Se pensiamo alla vita democratica delle zone liberate dai Partigiani durante la guerra, ad esempio

la Repubblica di Montefiorino, e la confrontiamo con quella dell'Ucraina di oggi non c'è nulla, ma proprio nulla in comune.

4) Essere antifascisti nel senso che questa parola

ha ancora oggi da noi, nell'Ucraina attuale è impossibile senza rischiare persecuzioni o peggio. L'equivalente del nostro 25 aprile, il 9 maggio, è stato abolito

La nostra Costituzione considera il fascismo non una opinione, ma un crimine.

come festa e sostituito dal 14 ottobre, che celebra il nazionalismo ucraino, compreso Stepan Bandera, fascista antisemita collaborazionista dei nazisti e assassino di ebrei e polacchi. I nazisti di Azov e bande armate simili sono parte integrante del sistema di potere ucraino. Sarebbe come se da noi diventasse festa nazionale al posto della Liberazione il 24 maggio, data dell'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, esaltando il nazionalismo dei Savoia, di D'Annunzio, di Mussolini. Oppure se il 2 giugno, nel nome della riconciliazione nazionale e dell'anticomunismo, si celebrasse anche la Repubblica di Salò. La nostra Costituzione considera il fascismo non una opinione, ma un crimine. L'esaltazione come combattenti della libertà di autentici fascisti e nazisti è dunque un colpo alla nostra Costituzione antifascista.

5) Il governo ucraino rivendica giustamente il principio dell'autodeterminazione dei popoli, ma lo nega totalmente alle popolazioni della Crimea e del Donbass, contro le quali è in una feroce guerra dal 2014. Uno degli obiettivi dichiarati della guerra in corso è la riconquista di tutti quei territori. Gran parte della Resistenza Italiana non

La sola soluzione alla guerra non è la vittoria di uno dei due contendenti, ma un compromesso che apra la via al disarmo e alla pace.

aveva nulla a che fare con il nazionalismo sciovinista dei sacri confini.

6) Il principale risultato della Resistenza italiana è stato la Costituzione repubblicana antifascista. Non c'è nulla nell'Ucraina di

oggi che faccia pensare che una vittoria contro i russi porti ad un risultato simile.

Naturalmente tutto questo non assolve il governo russo dalla condanna per l'aggressione bellica in corso. Né tantomeno definisce la Russia come una democrazia antifascista. La sola soluzione alla guerra non è la vittoria di uno dei due contendenti, ma un compromesso che apra la via al disarmo e alla pace. Il punto però è che i guerrafondai di casa nostra non vogliono trattative, ma vogliono vincere la guerra, anche a costo della terza guerra mondiale. Essi non accettano nessuna condanna della Russia che non sia accompagnata dalla esaltazione della Nato e del regime ucraino. Chi non parla come loro è accusato di essere filo Putin. Perché? Perché i guerrafondai vogliono difendere il potere della Nato di intervenire in armi in altri paesi, senza che nessun altro compia imprese simili. Vogliono il monopolio della guerra, non la fine della guerra.

In secondo luogo esaltano il regime autoritario e nazionalista ucraino perché per essi la democrazia è solo una parola che copre il diritto dell'Occidente bianco di affermare il proprio potere ed i propri interessi nei confronti del resto del mondo. Non a caso tutti costoro reagiscono indignati se si fa loro presente che il popolo arabo di Palestina ha lo stesso identico diritto degli ucraini di difendersi dall'occupazione militare di un'altro. Ma per i guerrafondai occidentali ciò che vale per la Russia non vale per Israele; e viceversa. Il 25 aprile è festa della Liberazione, prima di tutto dalla guerra e dal fascismo. Ognuno può viverla come vuole, ma nessuno può imporre ad altri di trasformare la festa dei Partigiani in quella della Forze Armate, di stravolgere Bella Ciao nella Canzone del Piave. Il 25 aprile ci ha dato l'articolo 11 della Costituzione, il ripudio della guerra, e manifestare per quel ripudio contro i guerrafondai mi pare la migliore coerenza partigiana.

La guerra, l'Europa, il lavoro

—
Giorgio Molin
già Segretario Generale
FIOM del Veneto

Fin dall'inizio del conflitto russo-ucraino il pensiero dominante ha cercato di imporre nel dibattito politico e sui mass media una narrazione che non andasse oltre il fatto, in sé inoppugnabile: aggredito l'Ucraina, aggressore la Russia. Da qui il sostegno all'Ucraina con l'invio di armi e le sanzioni contro l'aggressore, la Russia. Ogni tentativo di approfondire e ragionare sulle cause della guerra viene bollato come sostegno all'aggressore, tanto più se accompagnato dalla contrarietà all'invio di armi all'Ucraina. È il caso dell'ANPI, insultata sulla stampa nazionale e del movimento pacifista per il dissenso espresso sulle scelte del governo Draghi. Per aver espresso giudizi e valutazioni non in linea con il governo e la NATO, nomi e foto di opinionisti, intellettuali e giornalisti sono stati sbattuti sulla prima pagina

Temo quindi che l'ostilità verso il pensiero critico, verso quanti si oppongono alla guerra e all'invio delle armi e invocano con forza iniziative politiche e diplomatiche per il cessate il fuoco, serva a mascherare la cattiva coscienza dell'Occidente e dei suoi governi

del principale quotidiano nazionale, additati come "disinformatori" appartenenti alla "rete putiniana". Una tale offensiva, per il modo e l'intensità con cui si dispiega, ci dice molto sullo stato della democrazia e dell'informazione nel nostro paese, una democrazia sempre più insopportabile al dissenso e un'informazione, salvo poche eccezioni, piegata a puro megafono delle élite al potere. Ma essa è in primo luogo un'offensiva contro la ragione, la ratio, che vorrebbe, di fronte ad una guerra in Europa - che almeno a parole nessuno avrebbe voluto - provare a capirne le motivazioni, le circostanze in cui è maturata, le sue implicazioni e non già per giustificare l'aggressione, ma perché senza comprenderne le cause difficilmente si potrà imboccare la via del negoziato e della pace. Temo quindi che l'ostilità verso il

pensiero critico, verso quanti si oppongono alla guerra e all'invio delle armi e invocano con forza iniziative politiche e diplomatiche per il cessate il fuoco, serva a mascherare la cattiva coscienza dell'Occidente e dei suoi governi che, con l'invio di armi e l'aumento delle spese militari, hanno scelto l'escalation della guerra esponendo gli stati europei al rischio di un coinvolgimento diretto nel conflitto. D'altro canto, i paesi europei, dopo lo scioglimento dell'URSS, lungi dall'attivare processi di distensione internazionale, al seguito degli USA e della Nato, hanno partecipato attivamente ai bombardamenti e all'invasione della ex Jugoslavia, dell'Afghanistan, dell'Irak, della Libia, della Siria, cancellando stati e destabilizzando intere aree del pianeta, dal Medio Oriente, all'Africa, all'America Latina. Né i paesi europei hanno battuto ciglio mentre la Nato si espandeva sempre più a est fino ai confini della Russia, smentendo gli impegni sulla neutralità dei paesi già appartenenti al patto di Varsavia presi con Michail Gorbaciov (lo confermano anche documenti declassificati provenienti dai British National Archives di Londra pubblicati lo scorso febbraio da Der Spiegel). E' il pontefice, Papa Francesco, a dichiarare, che tra le cause del conflitto non è estraneo "l'abbaiare della Nato alle porte di Mosca". E se, da un lato, i nodi irrisolti non possono essere ricercati, come fa Vladimir Putin in polemica con Lenin e i bolscevichi, nella Costituzione dell'URSS di un secolo fa che sanciva il diritto all'autodeterminazione delle Repubbliche (Lenin e i bolscevichi erano più interessati alla pace e al socialismo che non a difendere i vecchi confini dell'impero zarista), dall'altro, la narrazione occidentale non può mistificare i fatti e fingere che tutto sia iniziato qualche mese fa. Fin dal 2014 il paese è scosso da una guerra civile che ha prodotto migliaia di vittime. Quella che viene chiamata la rivolta di Maidan Nezaleznosti fu un vero e proprio colpo di Stato operato per destituire il legittimo governo



Anna Aldighieri, Buio, 2022



in carica. E quel golpe ha un marchio di fabbrica certificato anche da tutti gli eventi successivi. Quali le ragioni del golpe? Con il reddito più basso dei paesi ex sovietici ed un impoverimento crescente, un debito pubblico fuori controllo, una corruzione dilagante frutto di decenni di privatizzazioni selvagge che hanno dato origine ad oligarchie predatorie, il governo in carica di Viktor Yanukovich si trovò ad affrontare una crisi finanziaria ed economica di portata enorme. Il sostegno europeo all'Ucraina fu condizionato sul modello già applicato per la Grecia: aiuti in cambio di "riforme" e tagli alla spesa sociale, insostenibili per un paese già allo stremo (il testo di uno storico, Eugenio Di Rienzo, edito nel 2015 da Rubbettino è una fonte preziosa di informazioni sia dal punto di vista delle dinamiche interne che degli interessi geostrategici che portano al golpe e agli avvenimenti che ne sono seguiti). Fu la impraticabile proposta europea a spingere il governo ucraino verso la Russia che offrì il proprio sostegno a condizioni meno svantaggiose. All'avverarsi di questa circostanza le proteste a Kiev, fino ad allora pacifiche e popolari, si trasformano in atti di violenza e di devastazione, con vittime tra i manifestanti e le forze dell'ordine, l'assalto e l'occupazione dei palazzi delle istituzioni da parte di gruppi neonazisti armati (i nazisti di Pravyj Sektor, Svoboda, gli Azov e altri) che provocano il rovesciamento e la fuga del governo. Siamo al regime change, visto altre volte nella storia recente, con l'apporto decisivo delle milizie neonaziste e la regia e l'intervento degli Stati Uniti che realizzano l'obiettivo del totale controllo dell'Ucraina nel quadro di una strategia che puntava all'isolamento ed indebolimento della Russia di Putin per aver messo fine alla svendita del proprio paese inaugurata da Boris Eltsin dopo la fine dell'URSS. Il golpe in chiave anti russa in un paese che ha storicamente una rilevante componente russofona (circa un quarto della popolazione) ha effetti dirompenti: pochi mesi dopo in un crescendo di violenze i neonazisti incendiano la sede dei sindacati di Odessa, dove erano stati costretti a rifugiarsi i cittadini che manifestavano contro il golpe, provocando una strage con decine di vittime,

alcune linciate nel tentativo di sottrarsi alle fiamme. Quel golpe genera il conflitto tuttora aperto, è all'origine della proclamazione delle Repubbliche autonome del Donbass e del referendum popolare che ritorna la Crimea alla Russia. Tutti i governi del dopo golpe accentuano lo scontro con gli ucraini russofoni che vengono privati del diritto alla lingua e alla rappresentanza politica con la soppressione dei loro partiti di riferimento. In questo quadro l'Ucraina nel 2019 inserisce in due articoli della propria Costituzione il vincolo dell'adesione alla NATO. Gli accordi di Minsk tra Francia, Germania, Russia e Ucraina, hanno cercato di porre fine al conflitto in un percorso negoziale che non includeva altri attori internazionali. Tali accordi, debitamente implementati, avrebbero consentito il mantenimento dell'integrità territoriale dell'Ucraina e contemporaneamente l'autonomia del Donbass, con il cessate il fuoco garantito da una fascia smilitarizzata a ridosso delle regioni autonome. Nel contesto attuale può apparire persino retorico chiedersi perché gli accordi di Minsk siano saltati, in ragione di quali interessi e chi ne porti la responsabilità, ma la guerra in corso ci dice che sarà improbabile se non impossibile un ritorno alla situazione precedente. In questo drammatico conflitto che miete ogni giorno centinaia di vittime, dall'una e dall'altra parte, nel vuoto di iniziativa politica e diplomatica dell'Europa, con una propensione all'escalation degli Stati Uniti, l'invio di armi allontana ogni ipotesi di negoziato ed equivale ad un investimento sulla guerra che fa aumentare il rischio di conflitto nucleare. Tale scelta sciagurata corrisponde in realtà alla prosecuzione della politica che ha contribuito al disastro attuale. E se è indubbio che la Russia invadendo l'Ucraina, uno stato sovrano, porta la responsabilità di una lesione ai diritto internazionale, gli USA, la NATO e il governo ucraino sono tutt'altro che immuni da responsabilità per averla provocata.

Ma lo scontro tra USA e Russia giocato in Ucraina ha implicazioni che vanno oltre la dimensione del conflitto in corso. Esso assume il carattere di uno scontro che mette in discussione i rapporti di forza internazionali e cambia il ruolo delle grandi

potenze nella divisione internazionale del lavoro. Le sanzioni, per gran parte decise oltre oceano per colpire l'economia russa, stanno minando la crescita e la tenuta delle economie della UE, mentre gli effetti che dovevano piegare la Russia non si vedono. La decisione di ridurre la dipendenza dalle fonti energetiche russe, di cui l'Europa e l'Italia hanno fin qui goduto a condizioni vantaggiose, apre scenari a dir poco inquietanti e rischia di far saltare tutti i progetti di riconversione ecologica dell'economia e la stessa tenuta degli apparati industriali. Se non risolto, il tema degli approvvigionamenti energetici, elemento strategico per i paesi industriali, si rischiano ripercussioni pesanti su tutto il sistema produttivo. Senza piani energetici credibili, di diversificazione delle fonti, e certezze negli approvvigionamenti, l'incalzare dell'emergenza può portare al ritorno al carbone o addirittura, in alcuni paesi europei, ad aumentare il ricorso al nucleare, in ogni caso a restrizioni del consumo che potranno colpire le famiglie già dal prossimo inverno. La guerra sta facendo arretrare tutto il quadro sociale ed economico europeo dentro una nuova crisi di portata globale che sta ridisegnando i rapporti economici e politici tra gli stati mentre è alle porte lo spettro di una crisi alimentare. L'economista, Loretta Napoleoni, in un suo recente articolo si chiede: "sapevano gli americani che lanciare la campagna di sanzioni contro la Russia avrebbe fiaccato noi europei e rafforzato la propria economia energetica? È chiaro che la risposta è positiva. Washington non avrebbe mai preso una decisione tanto negativa per la propria economia. Noi invece sì." L'assenza di un ruolo europeo, in una guerra i cui esiti e le cui conclusioni, come appare sempre più evidente, sono nelle mani di USA e Russia, sta portando alla marginalizzazione dell'Europa sempre più limitata nelle sue prerogative, a una perdita di ruolo e peso internazionale nella sua capacità di muoversi in modo autonomo proprio nel momento in cui ciò sarebbe più necessario. Ed è con preoccupazione che va vista nel nuovo scenario determinato dalla guerra la decisione dei paesi NATO, riuniti a Madrid, di dare, sotto impulso degli Stati Uniti, una nuova configurazione

strategica all'Alleanza militare, di aumentarne il peso e la presenza in tutto il vecchio continente e di formalizzarne il ruolo di gendarme globale soprattutto contro Russia e Cina. Siamo ad una nuova corsa al riarmo, ad una nuova cortina di ferro e non può non suscitare inquietudine una scelta che affida alla potenza militare la definizione degli equilibri internazionali tra l'occidente capitalista che ha deciso di fare degli apparati militari-industriali-finanziari il cuore della propria strategia e il resto del mondo. Non è un mondo multipolare, più giusto quello che la nuova NATO ha messo in cantiere, ma una nuova divisione del mondo in due blocchi con una strategia più aggressiva verso paesi e popoli che non si riconoscono nel dogma neoliberista e non accettano l'egemonia occidentale e la presunta superiorità dei suoi valori. In tal senso, la nuova strategia NATO rappresenta un duro colpo all'idea di Europa di pace, aperta e ponte tra i popoli che fu dei padri fondatori e rischia di trascinare il vecchio continente nel gorgo del declino in cui si dibatte, e non da adesso, l'impero americano.

E come non cogliere, nell'aggravarsi della crisi, la contraddizione stridente tra la disponibilità di sempre maggiori risorse per gli armamenti e i tagli alla spesa sociale, particolarmente pesanti, portati avanti anche nel nostro paese? Per ragioni di bilancio e scarsità di risorse finanziarie, in Italia, i governi hanno manomesso la previdenza, la sanità, la scuola, tagliato il welfare locale con effetti pesantissimi sui lavoratori e le loro famiglie. Dopo la crisi del 2008, la pandemia e adesso con la guerra la crisi sociale può esplodere e diventare insostenibile: con quali esiti? L'arretramento dei lavoratori sul piano occupazionale, del salario e dei diritti è il dato vistoso che ha accompagnato trent'anni di politiche neoliberiste assegnando all'Italia il triste primato, in Europa, di una riduzione dei salari di oltre due punti a fronte di una crescita di oltre il 30% nei paesi più industrializzati come Francia e Germania. I salari italiani si collocano, quindi, decisamente in controtendenza rispetto a quelli dei maggiori paesi europei. La precarietà che coinvolge milioni di giovani e meno giovani lavoratori va assumendo sempre

più un carattere strutturale fino a diventare precarietà di vita per le giovani generazioni. L'inflazione balzata all'8% in assenza di coperture per salari e pensioni erode un potere d'acquisto già

Occorre dar vita alla più ampia mobilitazione in difesa del lavoro, della pace, della democrazia, ricercando e promuovendo momenti di coinvolgimento dei sindacati europei.

pesantemente compromesso. Le morti e la sicurezza sul lavoro sono una piaga totalmente irrisolta. Non c'è politica industriale e l'aumento del prezzo delle materie prime, gas e petrolio, se non compensato, ricadrà

interamente sulle famiglie con effetti pesanti sul sistema industriale e dei servizi. La guerra alle porte dell'Europa, la spaventosa crisi sociale ed economica non vedono il governo assumere misure all'altezza della gravità della situazione che spinge verso una nuova recessione. Se la risposta è il bonus di pochi euro per i lavoratori dipendenti e i pensionati, erogato a luglio, c'è davvero poco da attendersi dall'attuale quadro politico. Solo il dispiegamento di un ampio conflitto sociale può rimettere al centro della discussione nel paese i temi della crisi, della condizione dei lavoratori e dei soggetti sociali altrimenti destinati a soffrirne le conseguenze. Occorre dar vita alla più ampia mobilitazione in difesa del lavoro, della pace, della democrazia, ricercando e promuovendo momenti di coinvolgimento dei sindacati europei. La Cgil e la Uil con lo sciopero generale sul fisco del dicembre scorso hanno provato ad incidere sull'agenda del governo senza riuscirvi. Più recentemente la CGIL ha promosso una importante giornata di mobilitazione nazionale sui temi della pace e del lavoro denunciando lo sfasamento crescente tra il precipitare della crisi e l'incapacità del governo di farvi fronte con politiche e scelte strategiche improntate all'equità come richiederebbe la gravità della situazione. Chi ha creduto che il governo Draghi avesse la volontà di affrontare con giustizia e lungimiranza i temi della crisi, è smentito dai fatti: lo confermano le dimissioni di questi giorni che corrispondono ad una vera e propria fuga dalle responsabilità verso il Paese. E

preoccupa, per la tenuta della democrazia, che la crisi sociale ed economica, utilizzata a fini elettorali dalla destra illiberale e conservatrice, non sia percepita dal governo e dalle forze che siedono in parlamento nella sua dimensione concreta, materiale, perché lo scarto tra il "palazzo" e il paese reale, nel precipitare della crisi, allarga sempre più il solco tra le istituzioni e i soggetti sociali che la subiscono. Qualche settimana fa, di mattina, sotto il sole di giugno, un piccolo corteo di lavoratori metalmeccanici attraversava calli e campi di Venezia tra l'indifferenza dei turisti e la curiosità di qualche residente. Scortati dalla polizia, si recavano in Prefettura a portare le ragioni della loro protesta. Il motivo? La sospensione di tutti i dipendenti e dei salari causata dal blocco della società Superjet International, presso cui lavoravano, a seguito delle sanzioni contro la Russia. La società partecipata da Leonardo e dalla Sukhoj russa dava lavoro a 140 dipendenti tra tecnici ed operai e commercializzava prodotti della Sukhoj. Lavoratori sospesi e crediti della società bloccati in tempi record, ma nessuna alternativa predisposta altrettanto celermente per i lavoratori. Nessun lavoratore protestava contro le sanzioni alla Russia, ma in questo caso era lampante che esse colpivano loro, i lavoratori dello stabilimento di Tessera. Discutendo con gli operai e i sindacalisti che li accompagnavano, insieme all'arrabbiatura per la perdita dei posti di lavoro, emergeva anche l'indignazione per le prime risposte ricevute dalle istituzioni, tra cui il governo, dichiaratesi impotenti rispetto alle sanzioni, quasi si trattasse di una calamità naturale. Certo, SuperJet International è una piccola realtà, ma sono sempre poche le gocce di pioggia a precedere la tempesta. La drammatica fase storica che stiamo attraversando, la guerra, la crisi economica, i rischi per la democrazia impongono di dare voce ai lavoratori e a quella parte rilevante del paese che si batte per la pace e contro l'invio di armi, e occorre farlo rivendicando l'attuazione della Costituzione, sul lavoro, sui diritti, sul ripudio alla guerra, il solo faro contro il buio della crisi alle porte dell'Italia e dell'Europa.

La propaganda, il nemico e noi

—
Giancarlo Ghigi

politologo attivista nella tutela dei beni comuni

Il quotidiano online Linkiesta alcuni giorni fa ha raccontato in un editoriale dall'emblematico titolo *“Libro e moschetto, putiniano perfetto”* come la propaganda russa avrebbe preparato per anni l'invasione dell'Ucraina. Un florilegio di romanzi di bassa qualità pubblicati a celebrare la superiorità militare del paese, avventure ucroniche di mirabolanti eroi Zaristi che -in un tempo immaginifico- avrebbero sconfitto l'occidente; intere collane di racconti, i *“popadantsy”*, che secondo Sergej Sunlenny avrebbero riempito gli scaffali delle librerie insieme ad una moltitudine di titoli editi al solo scopo di riabilitare tutti i protagonisti più discussi della *“Grande Guerra Patriottica”* da Stalin a Berija. Propaganda diffusa ad arte che secondo Linkiesta preparava culturalmente il terreno

Come agisce invece nel nostro sistema sociale la propaganda? Ne siamo attraversati? Esiste in Europa oppure la proliferazione di fonti informative ha emendato le democrazie da questa piaga dell'informazione?

alla successiva guerra guerreggiata. Aggiunge Sunlenny. *«Ebbene, dopo tutti questi esempi di preparazione statale russa per una guerra globale, militarizzazione delle persone, diffusione di tutte le possibili strane fantasie di violenza, ci si potrebbe chiedere:*

come diavolo hanno fatto le ambasciate occidentali a ignorarlo?». È interessante osservare la nostra capacità di leggere con relativa facilità la propaganda del blocco avversario, decostruirne le narrazioni, talvolta persino sorridere d'una retorica (pensiamo a quella nordcoreana) che ci appare distante, artefatta fino all'irritazione. La distanza socio-culturale sembra essere una premessa fondamentale alla capacità di disvelamento della propaganda altrui. Riusciamo a capire la manipolazione sistematica delle percezioni quanto più il nostro sistema di rappresentazione della realtà si distanzia dall'apparato culturale che stiamo analizzando. La propaganda, anche nei sistemi sociali più vicini al nostro -pensiamo agli Stati Uniti ad esempio- ci appare a tratti

deformante e risulta senz'altro incapace di originare gli stessi effetti *“integrativi”* che invece produce presso i popoli a cui è diretta. La superiorità militare di “Rambo” in terra d'Afghanistan appare oggi senz'altro macchiettistica ad un europeo contemporaneo, eppure ha indotto -in almeno due generazioni di statunitensi- la medesima idea d'un suprematismo militare che oggi Sunlenny ravvede nella macchina retorica del Cremlino.

Ma nel nostro sistema? Come agisce invece nel nostro sistema sociale la propaganda? Ne siamo attraversati? Esiste in Europa oppure la proliferazione di fonti informative ha emendato le democrazie da questa piaga dell'informazione?

È una questione spinosa. Riavvolgendo la nostra storia scopriamo ad esempio che il funzionario fascista Polverelli, criticando l'uso pubblico del termine propaganda (il famigerato *“Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda”* fondato da Galeazzo Ciano) ebbe a dire che *“propaganda [...] è una brutta parola, da abolire, perché nessun popolo vuole essere propagandato, bensì vuole essere informato”*. Nel 1935 la sua voce fu ascoltata e il segretariato si trasformò in *Ministero per la cultura popolare*, il celeberrimo *Minculpop*. La propaganda di regime ovviamente non cambiò di una virgola ma vestì senz'altro una casacca mimetica assai più efficace. Non solo un popolo non vuole essere “propagandato”, ma il solo sospetto lo si voglia “propagandare” fa venir meno tutte le sue certezze.

In questi ultimi mesi, col conflitto in Ucraina, siamo entrati senza dubbio in quel clima geopolitico che un tempo si chiamava di “mobilitazione generale”. Quel limbo tra la pace e la guerra in cui si coagula quel famoso blocco storico ben descritto da Gramsci relativamente alle fasi più drammatiche di ogni storia nazionale: *“Lo Stato quando vuole iniziare un'azione poco popolare, crea preventivamente l'opinione pubblica adeguata, cioè organizza e centralizza certi elementi della società civile [...] in una lotta costante per il monopolio degli organi dell'opinione*

pubblica [una lotta compiuta] in modo che una sola forza modelli la opinione e quindi la volontà politica nazionale, disponendo i [restanti] discorsi in un pulviscolo individuale e disorganico”.

A partire dal Novecento una diffusione mediatica senza precedenti e l'accresciuta necessità di una attivazione nazionale “totale” nelle faccende belliche (Ernst Jünger nel 1930 arrivò a definire la guerra contemporanea un gigantesco processo lavorativo), ha determinato almeno tre enormi attivazioni di questo complesso di predisposizioni belliche -le due guerre mondiali e la guerra fredda- e ha imposto una crescente attenzione alla componente informativa della belligeranza, a quella che oggi viene definita infowar ma che in letteratura viene chiamata più correttamente ora “propaganda di guerra” e ora “disinformazione”. Un inciso: la propaganda di guerra non va confusa con la diffusione del falso, la disinformazione; oggettivamente si tratta di due fenomeni radicalmente diversi. La disinformazione ambisce ad incidere su uno scenario bellico in modo esclusivamente tattico, sull'istante, mentre la propaganda mira ad innestare permanentemente delle credenze, dei modi d'intendere, delle letture profonde dei vissuti, e a questo scopo manipola dei dati di realtà, ne altera le proporzioni, spesso agisce attraverso una forte connotazione emozionale ed evocativa della narrazione, utilizzata al solo fine di poter valicare con maggior facilità le nostre diffidenze cognitive. Lo scopo è evidente: rafforzare socialmente il consenso rispetto ad una tesi controversa, come ebbe a scrivere uno dei più grandi ricercatori nel campo della semiotica di propaganda, Harold Lasswell. La specificità della propaganda di guerra. Siamo naturalmente sempre immersi in un clima di propaganda, fatalmente anche l'informazione ordinaria non ne è esente. Ma la propaganda assume un carattere soverchiante laddove il “tema controverso” metta in discussione una élite dominante, la tenuta statuale, l'economia, gli interessi geopolitici del paese o di un blocco imperiale a cui appartiene. In questi contesti la frattura tra un rapido bisogno governativo di unità nazionale e “attivazione sociale” del paese e la naturale ed opposta tendenza popolare alla conservazione dello status quo, entrano palesemente in conflitto. In queste occasioni,

pur troppo -come sappiamo- anche le grandi democrazie ricalcano i sentieri narrati da Gramsci ed operano quel disciplinamento dei canali informativi che conosciamo. Le cancellerie devono infatti operare una sorta di “rivoluzione per la conservazione” passando da una ordinaria e conciliante propaganda di integrazione sociale ad una comunicazione di tipo nuovo, di rottura delle convenzioni, in cui ad esempio divenga socialmente accettabile (ed in tempi molto rapidi) la violazione dei trattati di non proliferazione o l'invio di armamenti o di truppe al fronte. Come scrisse efficacemente Albert Einstein nel 1934: *“I giornali di un Paese possono, in due settimane, portare la folla cieca ignorante a un tale stato di esasperazione e di eccitazione da indurre gli uomini ad indossare l'abito militare per uccidere o farsi uccidere allo scopo di permettere a ignoti affaristi di realizzare i loro ignobili piani”*.

Temi da innestare nell'opinione pubblica, manipolazione emotiva, riconnotazione di eventi passati, focalizzazioni ossessive dell'informazione volte all'accettazione sociale di un nuovo scenario sia nelle relazioni internazionali che nel rapporto tra i popoli. Senz'altro i tratti distintivi della propaganda di guerra appaiono in questi mesi nella nostra informazione quotidiana. Papa Francesco ha colto bene nel segno narrando di un occidente che descrive il suo operato all'interno di un frame narrativo che ricorda la fiaba di “Cappuccetto rosso ed il lupo”. Uno scenario senza sfumature, atto a suggerire una crociata tra un bene ed un male assoluti, in cui ogni parte sorvola ora sulla corruzione, ora sul rispetto dei diritti dei prigionieri, ora sugli obiettivi strategici che le relative sfere d'influenza individuano nel ricco suolo minerario di una regione che veniva chiamata il granaio del mondo. Emiliano Brancaccio ne ha parlato in modo illuminante nelle colonne digitali del Sole 24 Ore. La fase storica così ora ci richiede senz'altro uno sforzo quotidiano, individuale e collettivo al tempo stesso. Verificare le proprie fonti, diffondere solo informazioni verificate, ristabilire i pesi e la misura di ogni evento, indagare senza sosta tutti i sentieri nuovi per l'avvio di una de-escalation, e, soprattutto, depotenziare l'evidente millenarismo dannunziano che l'isteria bellica induce. Mantenere insomma la rotta dell'umanità in questo mare in tempesta.

—
Susanna Böhme-Kuby
Germanista

L'attacco militare russo all'Ucraina del 24 febbraio scorso costituirebbe – secondo il cancelliere tedesco Scholz – una vera e propria “Zeitenwende”, ovvero un cambio di paradigma storico, al quale l'establishment tedesco ha risposto immediatamente – solo tre giorni dopo, il 27 febbraio – con l'annuncio del più massiccio riarmo della Bundeswehr, con un fondo speciale di 100 miliardi di euro, per metterla in grado di adempiere ai suoi compiti di grande potenza militare nel contesto NATO, compiti ai quali la Germania finora si sarebbe sottratta. Affermazione discutibile, perché già nel 1995 il parlamento, con il consenso all'invio di truppe tedesche anche in zone di guerra, aveva messo fine a un intermezzo pacifico di cinquant'anni, che aveva modificato in positivo l'immagine pubblica della società tedesca. L'attuale presidente di Rheinmetall (uno dei maggiori *Konzerne* militari, le cui azioni hanno subito più che raddoppiato il loro valore, da 98 a 215 €) si

“Questa guerra è stata la naturale conseguenza del sistema capitalistico mondiale”.

rallegra per il fatto che “ora finisce il tempo in cui quasi due generazioni di tedeschi hanno disimparato ad essere *wehrhaft*, pronti a combattere.” E la «Süddeutsche Zeitung» commenta: “Saranno anche tempi terribili, ma per i produttori di materiale bellico e per gli azionisti sono tempi lucrativi”. (28.4.2022) Per non far pesare questa somma ingente sul debito pubblico, che sarà di nuovo limitato dal 2023 in poi (*Fiscal compact*) il Bundestag ha dovuto inserire i nuovi crediti di guerra nella costituzione (*Grundgesetz*) e, per ottenere la necessaria maggioranza dei due terzi nel parlamento, Scholz ha fatto appello, all'inizio di giugno, allo spirito della “maggioranza patriottica” dei tedeschi. Ovviamente l'attuale guerra costituisce l'occasione per far passare progetti di riarmo di vecchia data (come la costruzione di costosissime navi

di combattimento MK180, gli aerei F35 ecc.) che dovrebbero essere pronti per quando la Germania entrerà negli organi direttivi della NATO nel 2023. Per ora la Bundeswehr si deve preparare, a detta della ministra della difesa Lambrecht, a presidiare la NATO lungo la frontiera occidentale della Russia. Proprio là dove la Wehrmacht aveva prodotto milioni di morti ottant'anni fa. Oggi la potentissima industria militare può contare sull'appoggio di governi di coalizione che comprendono, oltre ai liberali, anche socialdemocratici e verdi e non necessita più del sostegno dell'estrema destra, come successe invece cento anni fa, con l'avvento dei nazionalsocialisti. Ma forse non è casuale che il nuovo presidente della CDU, il multimilionario Friedrich Merz, che sarà con ogni probabilità il prossimo candidato vincente alla cancelleria, sia un fidato rappresentante del capitale finanziario e delle industrie degli armamenti tedeschi e statunitensi, anche tramite la sua lunga attività per BlackRock.

Esattamente cento anni fa, il 30 luglio 1922, in una delle più imponenti manifestazioni pacifiste che riunì oltre centomila persone a Berlino, in occasione dell'ottavo anniversario dell'inizio della guerra mondiale nel 1914, l'antifascista *ante litteram* Kurt Tucholsky sottolineava l'esplicita natura economica del conflitto bellico: “Questa guerra è stata la naturale conseguenza del sistema capitalistico mondiale”. Poco più tardi egli individuava, all'orizzonte dei campi di battaglia di Verdun, anche le ciminiere fumanti di quello “che era tanto mancato all'idealismo tedesco: il giacimento di minerali metalliferi di Briey”. Questa consapevolezza dell'intrinseca natura economica, e quindi capitalistica, di ogni guerra moderna, allora diffusa non solo nella sinistra, oggi rimane lontana dalla discussione pubblica sulla pesante guerra in Ucraina, in Germania forse più che altrove. La propaganda come strumento dell'industria culturale, che in tempi di pace sostiene il potere delle élite

economiche viene in tempi di guerra schierata con le truppe: “La battaglia dell'opinione pubblica è altrettanto importante degli attacchi aerei”, ha dichiarato il portavoce della NATO, Jamie Shea, nel 1999 dopo la guerra nel Kosovo.

L'astio nella propaganda antirussa contro il Presidente Putin – cattivo, pazzo, vile assassino – può richiamare in mente quello della prima guerra mondiale contro la “perfida Albione”, che doveva essere distrutta. Una vera psicosi antibritannica avrebbe colpito allora quasi tutto il popolo tedesco, annientando la sua capacità di giudizio autonomo: così Hellmut von Gerlach, che dedicò allora un ampio studio al menzognero giornalismo di guerra (*Die grosse Zeit der Lüge*, Charlottenburg 1926, ristampa Bremen 1994).

Oggi è una giovane e verde ministra degli esteri tedesca a chiedere con insistenza: ‘la Russia deve essere portata alla rovina’, quando non annientata. E la conseguente mobilitazione dell'opinione pubblica sembra seguire di nuovo, come cento anni fa, le direttive dei militari preposti all'informazione bellica: “Signori miei, oggi è più importante l'effetto di una notizia che la sua fondatezza”. Fu Tucholsky a ricordare che, fino all'estate del 1914, nessuna notizia sull'imminente inizio di una guerra era trapelata sulla stampa, e che le masse – pur preparate grazie alla propaganda contro l'Inghilterra – erano poi entrate in campo, senza nulla sapere sulle cause del conflitto: “di quel che le agenzie telegrafiche dei rispettivi governi hanno fatto sapere, oggi sappiamo che hanno mentito su tutti i fronti in modo vergognoso.”

Ma ora che viviamo in tempi diversi e l'informazione ormai è digitale, diffusa, i telegiornali tedeschi sulle vicende belliche fanno spesso seguire l'avvertimento: “le notizie appena trasmesse non hanno potuto essere verificate sul campo.” Il che non diminuisce la sensazione di smarrimento del pubblico di fronte a tutto quello che viene trasmesso quasi senza soluzione di continuità. L'informazione a senso unico non permette di analizzare in profondità le cause recondite dell'attacco russo all'Ucraina, che sono bandite come propaganda filo-Putin, e in questo contesto risorgono addirittura nuove tentazioni maccartiste. La

complessità della realtà soccombe di nuovo di fronte alla logica binaria dell'ideologia: libertà e democrazia contro dittatura e autocrazia.

Eppure solo un'analisi approfondita della nuova contrapposizione tra est e ovest permetterebbe di individuare i termini di una possibile soluzione del conflitto finora ancora circoscritto, ma gravido di pericoli per l'Europa intera, ben oltre il pesante impatto economico e sociale delle sanzioni antirusse per tutti, clima compreso. Bisognerebbe dire che questo conflitto non è né nuovo, né incomprensibile, ma si è sviluppato durante gli ultimi trent'anni dopo il crollo dell'ordine bipolare della Guerra fredda. Da allora gli USA, come potenza vincente, hanno cercato senza sosta e con ogni mezzo di estendere il proprio dominio sul resto del mondo. La cosiddetta globalizzazione ha portato dagli anni Novanta in poi – anche con la distruzione della Jugoslavia e con la messa a soqquadro dell'intero Medioriente – a uno smantellamento completo dello status quo del mondo di Yalta. E la lotta per la spartizione delle rare materie prime e per le risorse energetiche ha accentuato ovunque una spietata concorrenza economica tra nazioni ed imperi.

L'implosione politica, poi economica, dell'URSS nel 1990 ha portato allo smembramento della federazione di stati sovietici con grandi sconvolgimenti strutturali, ideologici e morali oltre all'impovertimento di milioni di persone. Immediatamente il capitale occidentale estese i suoi tentacoli al potenziale economico dei nuovi stati nazionali in formazione con allettanti promesse di autonomia e crescita economica. La conquista dei territori ad est della linea Oder-Neisse, che vide di nuovo i tedeschi in prima linea, avvenne con le armi della finanza globale. Stati come Polonia o Ungheria vennero accolti nella NATO e nella UE e a quelli nuovi dell'adiacente zona cuscinetto verso la Russia si prospettò un analogo futuro, ignorando completamente ogni esigenza di sicurezza territoriale della ridimensionata Russia. Il rispetto delle sue esigenze di sicurezza in una “casa Europa” di gorbacioviana memoria le era stata assicurato nel 1990 nelle “trattative 2 + 4” con i vecchi alleati, che poi avrebbero por-



tato dopo la “riunificazione” tedesca alla fine del mondo sovietico. Il successivo declino economico degli anni Novanta venne arrestato dal nuovo Presidente Putin che, dopo il 2000, mise fine alla svendita *self-service* dell’era Eltsin, per conservare i rimanenti pezzi dell’economia russa nelle mani dei propri oligarchi e ancora, in parte, sotto il controllo dello Stato. Da allora i conflitti si acuirono, e l’Ucraina – ritenuta essenziale da parte russa per la sicurezza nazionale e proprio per questo ambita anche dall’occidente – divenne il principale oggetto del contendere. Nonostante le diverse iniziative diplomatiche di Putin nel primo decennio del 2000 per instaurare quella comune zona di sicurezza europea senza armamenti del Patto atlantico nei territori confinanti con la Russia, già prospettata nelle trattative del 1990, la NATO estese la sua zona di influenza proprio in quei vasti territori. E chi ripercorre nei particolari le vicende degli ultimi anni si rende conto che l’attuale escalation bellica sarebbe stata evitabile concedendo necessarie garanzie internazionali alla neutralità dell’Ucraina, così come all’autonomia del Donbass e al controllo russo sulla Crimea. Il che avrebbe permesso la prosecuzione della secolare convivenza tra ucraini e russi, che ora viene avvelenata da una guerra spietata. Ma evidentemente si tratta di un conflitto ben

più ampio: una Russia con interessi autonomi o “imperiali”, temuti in occidente, non può essere tollerata dagli USA. E questo nonostante il fatto che la potenza economica russa è decaduta a livelli assai bassi – il suo PIL ammonta a circa il 7 % di quello statunitense, e le sue spese militari sono solo in minima parte paragonabili a quelle degli USA. Ciò perché negli anni Novanta si è rivelato, per la prima volta nella storia, che non è possibile trasformare un’economia di stato in un capitalismo fiorente e “democratico” ma che, al contrario, l’avvenuta deindustrializzazione ha prodotto una decadenza economica a livelli da terzo mondo, dove le economie emergenti vivono principalmente dell’esportazione di materie prime. E gli USA, che hanno preso piede nell’Europa orientale vestendo i panni della NATO, ambiscono dichiaratamente, da tempo, a un accesso anche a quelle ampie risorse della vasta Russia, per non parlare della Siberia. Questa ambizione potrebbe essere favorita da un auspicato governo filo-occidentale che sostituisse l’autocrazia nazionalista di Putin. Un diretto controllo su queste risorse da parte statunitense potrebbe infatti agevolare la rischiosa competizione con la concorrenziale Cina. Nella prospettiva di voler proseguire la guerra per un necessario logoramento della Russia fino

alla vittoria di Kiev, auspicata oggi da quasi tutti i politici, le previsioni per una rapida fine delle grandi sofferenze ucraine appaiono fosche e una “vittoria” convenzionale contro una potenza atomica non pare possibile.

Vorrei infine ricordare che, pur con le dovute distanze, il tardo processo di *nationbuilding* a est – per lo più in vasti territori abitati da popoli diversi – è accostabile alla nascita degli stati nazionali dopo il crollo dei vecchi imperi multinazionali (austro-ungarico e ottomano) alla fine della Prima guerra mondiale. Già allora questi nuovi stati ebbero presto a soffrire delle loro problematiche interne, non affatto risolte dal diritto all’autodeterminazione, proclamato dal presidente statunitense Wilson. E nemmeno la prima Lega delle Nazioni, fondata nel 1920 nella speranza di poter fungere da organo pacificatore delle future controversie, poté evitare una Seconda guerra mondiale, terminata con ulteriori, ampi spostamenti di frontiere e con la creazione di nuove zone d’influenza dei vincenti imperi statunitensi e sovietico. Nel 1945 i popoli, stanchi di morte e distruzioni, hanno ripetuto le parole d’ordine del 1918: *Nie wieder Krieg/ Mai più guerra*. Presto fu chiaro che questo diffuso desiderio poté essere garantito, dopo la nuova spartizione del mondo di Yalta, paradossalmente solo dalla parità in campo nucleare che, dopo le prime bombe lanciate dagli Usa sul Giappone nel 1945, fu raggiunta dall’URSS nel 1949. Nonostante gli svariati conflitti militari nel mondo continuassero senza tregua, almeno in Europa la guerra sembrò bandita proprio grazie a quell’equilibrio nucleare ma solo finché, negli anni Ottanta, la folle corsa agli armamenti, nei due sistemi contrapposti, non

fece infine prevalere il capitalismo occidentale sulla meno ricca economia pianificata del blocco sovietico, ormai minata da anni dai compromessi con le economie capitaliste, per non parlare degli effetti negativi delle strategie antisocialiste che gli USA hanno perseguito per quarant’anni, da quelle iniziali del *roll back* e del *containment* in avanti. (cfr. Sahra Wagenknecht, *Strategie antisocialiste all’epoca della contrapposizione dei sistemi*, Gallarate 2009)

L’idea che, dopo l’eliminazione “pacifica” dell’alternativa socialista, l’estensione incontrastata del capitalismo potesse portare verso una presunta “fine della storia” e magari a un’epoca di pace per tutti, si rivelò subito illusoria. La NATO, diversamente dal Patto di Varsavia, non venne affatto sciolta o ridimensionata, ma ampliata e ora rafforzata per essere braccio armato di un’inesistente politica estera europea. La stessa UE resta indecisa tra le sue tendenze federali e nazionaliste. E non a caso, nel *remake* nazional-nazionalistico a est, hanno trovato ampio spazio anche vecchie e nuove forze di destra. Nonostante il capitalismo non debba per forza portare di nuovo al fascismo, si potrebbe dire, parafrasando Primo Levi: da noi è successo e potrebbe succedere di nuovo.

Finché la subordinazione degli interessi vitali dell’Europa a quelli geo-strategici degli USA non lascerà spazio ad autonomia e neutralità, smettendo di spingere verso un nuovo riarmo anche atomico, rimarrà valido il giudizio di Kurt Tucholsky del 1926: “Questo ordine economico non può mantenere la pace, perché necessita della guerra per poter vivere, allo stesso modo delle antiche dinastie.”

Ma evidentemente si tratta di un conflitto ben più ampio: una Russia con interessi autonomi o “imperiali”, temuti in occidente, non può essere tollerata dagli USA.

Appello per un disarmo nucleare

Bruno Tonolo
Presidente ANPI Sezione Martiri Mirano

Sono passati 77 anni dal giorno della Liberazione dal nazifascismo. Da quel momento, in Europa e nel mondo, si andava verso una ricostruzione morale politico-unitaria, corporea-mentale con l'obiettivo di vivere in pace, una pace tra tutti i popoli del mondo. La pace doveva essere consolidata dalla creazione di istituti internazionali come l'ONU e doveva essere protetta dalla nostra Carta costituzionale, frutto della Resistenza e dell'unità del nuovo Parlamento della Repubblica italiana.

Tuttavia si sono fatti avanti, di soppiatto inizialmente, poi con sempre più vigore, gli effetti della presenza

L'epoca delle astuzie e degli stratagemmi deve finire: il pericolo atomico non è un mezzo strategico e tattico, ma è un pericolo concreto

delle armi atomiche posati sugli equilibri dei rapporti internazionali: Hiroshima e Nagasaki dunque non avevano insegnato niente ai detentori del potere nucleare. Anzi, con strategia estrema, costoro hanno promosso la corsa al riarmo nucleare, inventando un'«equazione utile alla sicurezza internazionale e alla pace nucleare» (così la definivano): la deterrenza nucleare. Di forza siamo entrati nell'era atomica. Tutti gli avvenimenti politici, le parole, i pensieri, le azioni e le decisioni sono intrapresi all'interno di questa situazione, di questa presenza mefistofelica. I tentativi di utilizzare la possibilità della fine del mondo come una pedina sullo scacchiere della politica internazionale - indipendentemente o meno dalla loro astuzia - sono segni di accecamento in tutti i sensi.

L'epoca delle astuzie e degli stratagemmi deve finire: il pericolo atomico non è un mezzo strategico e tattico, ma è un pericolo concreto e va affrontato sul punto essenziale: sulla minaccia che pesa sull'umanità, sull'apocalisse che ne deriverebbe. Questo dovrebbe essere il realismo politico.

Non affrontare le conseguenze delle bombe atomiche, affidarsi a coloro che si occupano della fabbricazione e dell'impiego dell'arma nucleare - cioè

al Complesso militare-industriale e alle filiere politico-speculative comunicative -, come fossero più competenti di noi, è una follia. Una follia, perché non sanno neppure loro quale sarà il nostro e il loro futuro. Una cosa è certa: senza troppe parole, le bombe atomiche creerebbero uno sterminio di massa e la soluzione nucleare non è la costruzione di un bunker in giardino, ma l'eliminazione delle armi atomiche e della deterrenza nucleare.

Gli esperti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) hanno concluso, nel rapporto *Effetti della Guerra nucleare sulla Salute e sui Servizi sanitari*, pubblicato nel 1984, che nessun servizio sanitario in nessuna parte del mondo sarebbe capace di affrontare significativamente le terrificanti conseguenze della guerra nucleare sulla Salute, soprattutto dal momento che gli stessi servizi sanitari sarebbero gravemente distrutti o resi inservibili. In queste condizioni gli esperti scienziati sottolineano l'importanza della prevenzione di un conflitto nucleare. Come ANPI ci facciamo portavoce di un Appello alla Mobilitazione generale di tutta la Società civile, pacificamente. Ci rivolgiamo al Presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, affinché si faccia promotore di una campagna volta a iscrivere tutti i Comuni veneti a Majors for Peace, associazione presieduta dal Sindaco di Hiroshima, e a indurre i Sindaci a firmare simbolicamente, per quanto compete al loro territorio, il Trattato sulla Proibizione delle Armi nucleari (TPNW). Ci rivolgiamo inoltre agli Ordini dei Medici e alla Croce Rossa italiana affinché si iscrivano alla Associazione Medicina per la Prevenzione della Guerra nucleare (IPPNW), Premio Nobel per la Pace nel 1985. Sosteniamo inoltre, in tempi brevi, l'istituzione di un gemellaggio VENEZIA-HIROSHIMA, essenza del paradosso della *Bellezza creativa assoluta* e della *Bruttezza subita assoluta*.

Infine, chiediamo il Cessate il fuoco immediato e Trattative immediate Russia-Ucraina, con riferimento Papa Francesco.



Francesco Patriarca, VILLAGE, MOROCCO, 2022

Luciana Mion
ANPI Mirano – vicepresidente ANPI Provinciale.

La prima conferenza mondiale degli Stati Parti del Trattato per la proibizione delle armi nucleari (Tpnw) si è conclusa da un paio di settimane, preceduta dalla Humanitarian Conference sulle ricadute sulla popolazione dell'uso dell'arma nucleare. Noi di Anpi Mirano abbiamo voluto esserci di persona e là, nel grande auditorium dell'Austrian Center, a ridosso della sede ONU di Vienna, abbiamo potuto ascoltare dal vivo le testimonianze di *hibakusha* di Hiroshima e Nagasaki e di testimoni e discendenti di vittime di

Solo qualche settimana dopo scoppiava la guerra in Ucraina, solo qualche settimana dopo, da ambo le parti, Russia e USA, lo spettro dell'ordigno nucleare veniva rievocato quale minaccia o risposta "possibile". Non più un tabù, ma una realtà praticabile.

centinaia e centinaia di test nucleari: dalle isole Marshall alla Polinesia, da Kiribati al Kazakistan...
Una coincidenza, forse un legame: Anpi Mirano desiderava che ci fosse un giovane alla Nuclear Ban Week e così è venuta Meri, compagna di corso a

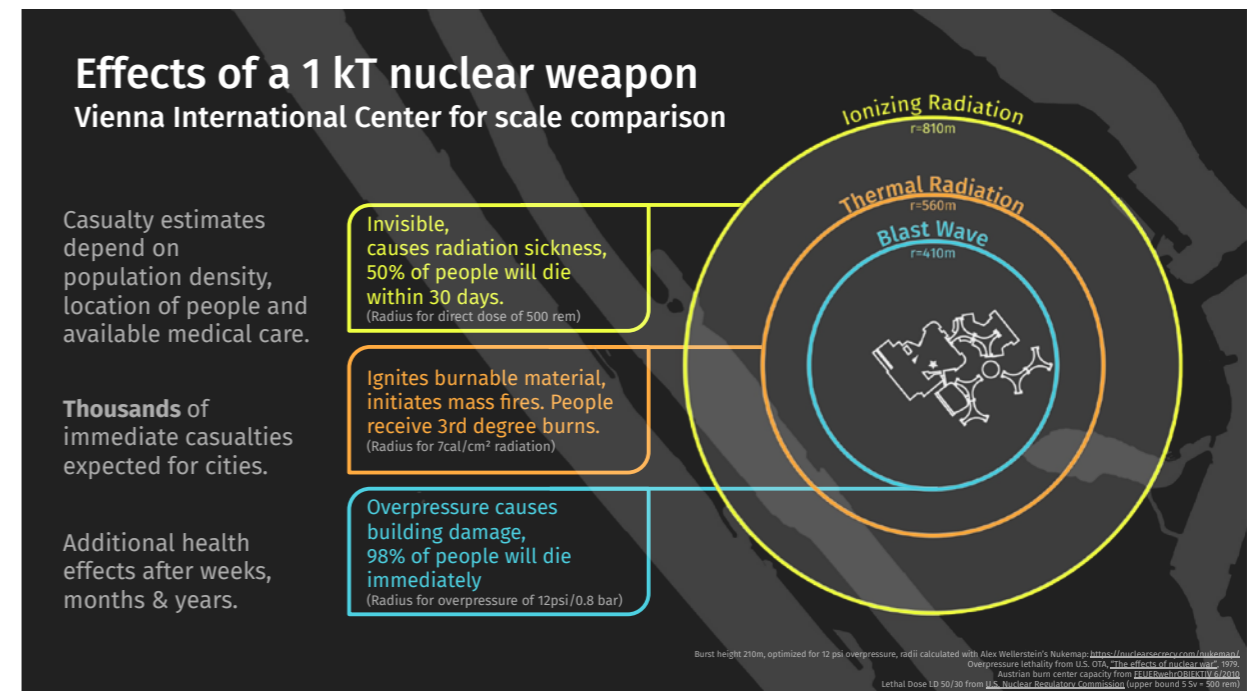
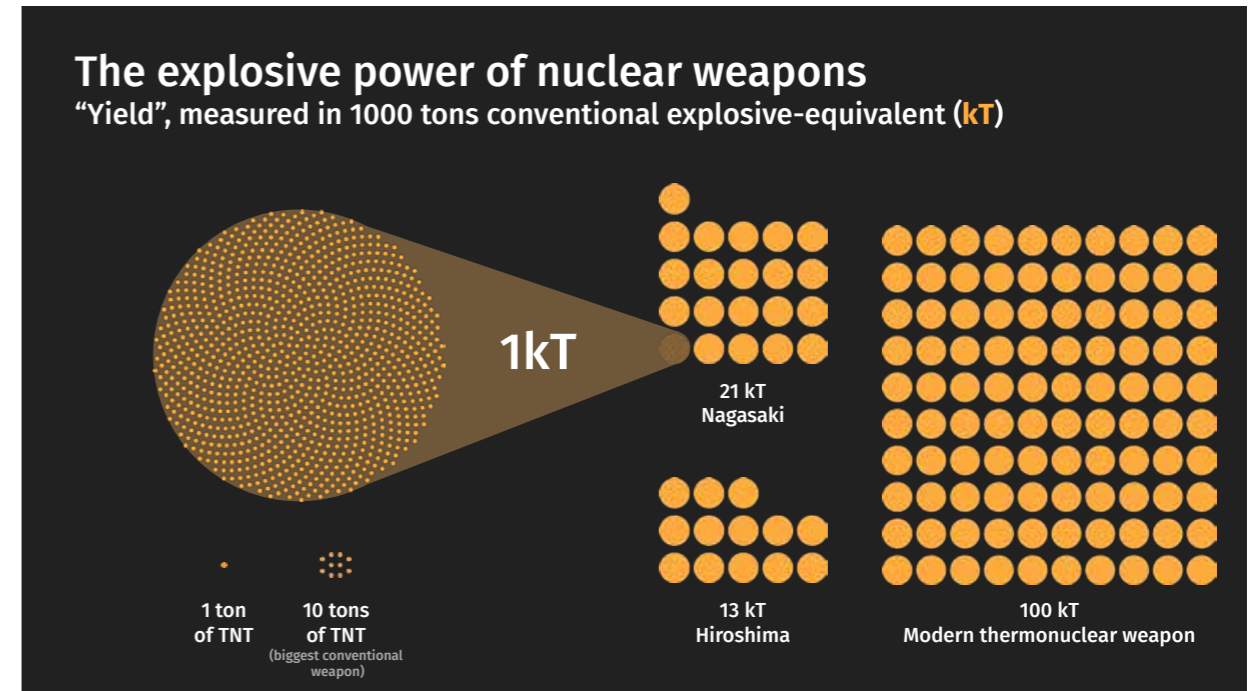
Medicina d'Emergenza a Bologna e amica di Vanessa, presidente di Mediterranea, cui è stata dedicato lo scorso anno Resistenza e Futuro con il titolo "Rotta di Solidarietà".
Ma tanti erano i visi giovani, con colori di pelle e tratti somatici diversi, nella rappresentanza di società civile presente a Vienna: giovani impegnati in varie associazioni e Ong, a rafforzare quanto ha dichiarato Beatrice Fihn, direttrice di ICAN, premio Nobel per la pace 2017: "Nonostante i boicottaggi e l'ostruzionismo delle potenze nucleari, il percorso intrapreso dal Trattato è tracciato: è una realtà della politica internazionale che non si può ignorare". Si, perchè, ratificato da 66 Paesi, un terzo degli Stati del mondo, ora il Trattato prosegue la sua strada con il Piano d'Azione deciso a Vienna.
Non c'erano le cinque grandi potenze nucleari (e

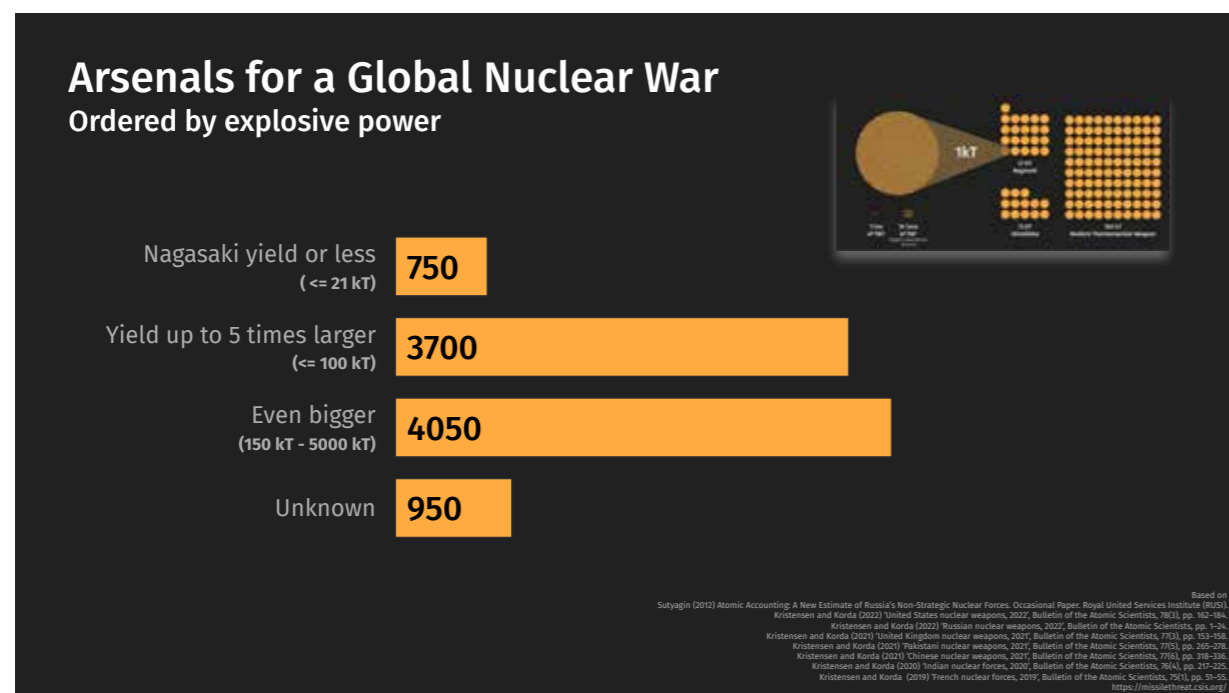
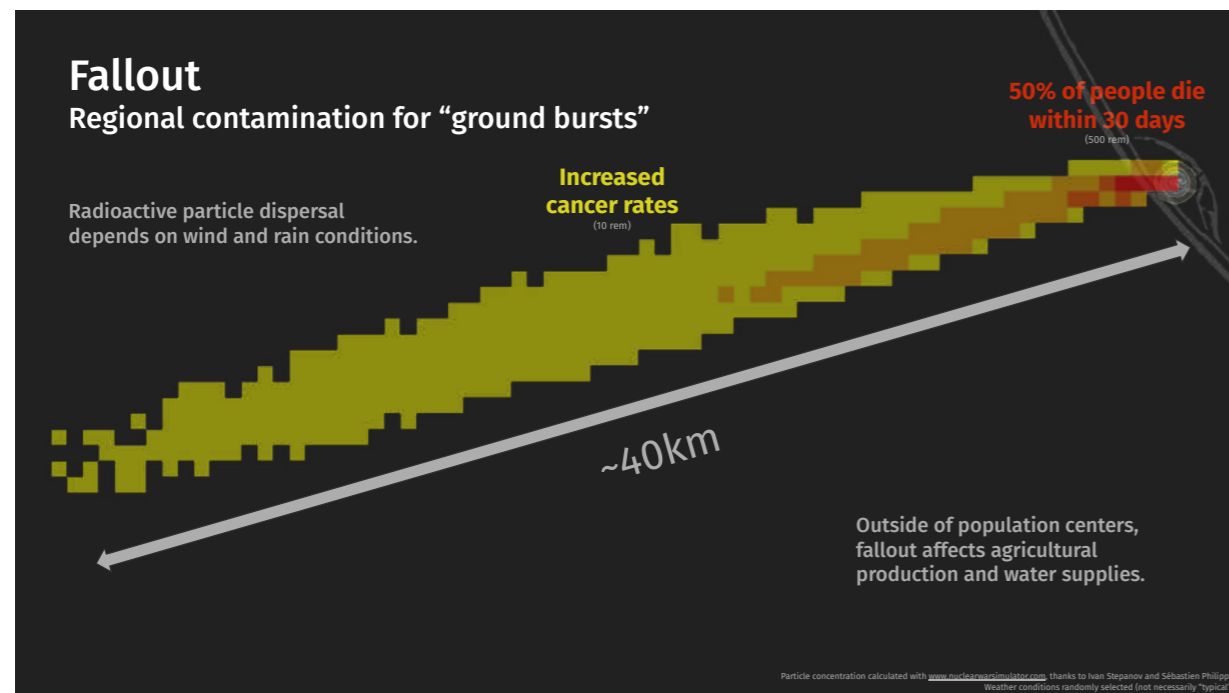
non c'era l'Italia, nemmeno come osservatore) eppure il 3 gennaio 2022, solo poco prima dello scoppio della guerra in Ucraina, Francia, Regno Unito, Cina, Russia e USA, in una "Dichiarazione congiunta" confermavano il loro impegno di non proliferazione nucleare perchè "...una guerra nucleare non può essere vinta e non dovrà mai essere combattuta".

E invece solo qualche settimana dopo scoppiava la guerra in Ucraina, solo qualche settimana dopo, da ambo le parti, Russia e USA, lo spettro dell'ordigno nucleare veniva rievocato quale minaccia o risposta "possibile". Non più un tabù, ma una realtà praticabile.

A Vienna, nelle relazioni e nelle dichiarazioni dei ministri, la tensione si respirava tutta. Le slides degli scienziati intervenuti, i grafici, i numeri delle simulazioni delle conseguenze a breve e medio termine di un conflitto nucleare... le tempeste, il fumo, il pianeta tappato ai raggi del sole, l'inverno nucleare... sei miliardi di persone senza cibo in cinque anni, apparivano improvvisamente come una maledizione avverabile.

Per dirla con le parole di Izumi Nakmitsu, Alto Rappresentante ONU per il Disarmo: "...le conseguenze umanitarie delle armi nucleari sono catastrofiche e indiscriminate. Non possono essere contenute né nel tempo né nello spazio...le armi nucleari hanno il potenziale di porre fine a tutta la vita sulla Terra. L'uso anche di una sola di queste armi in un'area popolata scatenerebbe una catastrofe umanitaria e ambientale inimmaginabile. Gli effetti di un'esplosione nucleare, in particolare il fallout radioattivo, si diffonderebbero lontano dal luogo della detonazione e non si fermerebbero ai confini nazionali. Come hanno dimostrato le conseguenze dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, coloro che sono esposti a un'esplosione nucleare, ma non vengono uccisi immediatamente, rischiano di subire gravi conseguenze a lungo termine..."





L'aveva già detto il CICR, la Croce Rossa Internazionale: "Nessuno Stato può essere adeguatamente preparato ad affrontare l'emergenza umanitaria immediata e le conseguenze a lungo termine della detonazione di un'arma nucleare in un'area popolata, né a fornire un'assistenza adeguata alle persone colpite".

Per questo, concludeva la sua esposizione Daryl G. Kimball di ACA, Arms Control Association: "Le dimensioni nucleari della guerra in Ucraina ci ricordano che le politiche di deterrenza nucleare, ormai superate, creano rischi inaccettabili. Se vogliamo eliminare il pericolo, dobbiamo rafforzare attivamente i divieti e le norme legali contro lo sviluppo, la sperimentazione, il possesso, la proliferazione e l'uso di armi nucleari e fare pressione per una diplomazia del disarmo che porti ad azioni concrete che ci mettano sulla strada dell'eliminazione completa, irreversibile e verificabile di tutte le armi nucleari ...".

Forse il messaggio, video messaggio, più chiaro e inequivocabile è arrivato nel silenzio quasi religioso della sala la mattina del 21 giugno all'apertura del First Meeting of States Parties dalla massima autorità, il Segretario ONU Guterres: "Le armi nucleari sono un flagello globale. Un promemoria funesto dell'incapacità dei Paesi di risolvere i problemi attraverso il dialogo e la collaborazione.

Queste armi offrono false promesse di sicurezza e di deterrenza, ma garantiscono solo distruzione, morte e conflitto senza fine.

Oggi, le terrificanti lezioni di Hiroshima e Nagasaki stanno scomparendo dalla memoria.

La prospettiva, un tempo impensabile, di un conflitto nucleare è tornata ad essere possibile.

Più di 13.000 armi nucleari sono presenti negli arsenali di tutto il mondo. In un mondo pieno di tensioni geopolitiche e di sfiducia, questa è una ricetta per l'annientamento.

Non possiamo permettere che le armi nucleari brandite da una manciata di Stati mettano a repentaglio tutta la vita sul nostro pianeta.

Dobbiamo smettere di bussare alla porta del giorno del giudizio.

Il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari è

un passo importante verso l'aspirazione comune di un mondo senza armi nucleari.

Il vostro incontro di questa settimana riunisce governi, ma anche gruppi della società civile e altri osservatori. Questa ampia partecipazione riflette una verità fondamentale: il disarmo è un affare di tutti.

Il disarmo è affare di tutti, *perché la vita stessa è affare di tutti.*

Le decisioni che prenderete in questo incontro contribuiranno a consolidare la posizione del Trattato come elemento essenziale dell'architettura globale del disarmo e della non proliferazione.

Nella speranza di convincere altri Paesi ad unirsi. Solo unendoci solidali potremo eliminare questo flagello e tornare a costruire un mondo migliore, più pacifico e pieno di fiducia per tutti. *Eliminiamo queste armi prima che siano loro a eliminare noi"*

Ora c'è un grande lavoro da fare: supportare il percorso del Trattato non solo con l'impegno per la firma e la ratifica da parte di altri Stati, ma anche, dal basso, diffondendo appelli come quello recente "LA DETERRENZA NUCLEARE: UN GENOCIDIO PROGRAMMATO DA DISINNESCARE, lanciato il 7 luglio scorso in occasione del quinto anniversario dell'adozione del Trattato di proibizione delle armi nucleari. Secondo la fattispecie definita nel 1948 dalla Assemblea generale dell'ONU, accolta nell'art. 6 dello Statuto della Corte penale internazionale firmato a Roma il 17 luglio 1998, la deterrenza nucleare infatti è identificabile quale *crimine contro l'umanità* in quanto Genocidio Programmato. Ma prima di tutto è necessario unirsi al Sindaco di Hiroshima, capofila, affinché sempre più sindaci di comunità locali, in Italia, in Europa e in tutto il pianeta, diventino Mayors for Peace.

È l'impegno da anni assunto e portato avanti da Anpi Mirano e dal suo presidente Bruno Tonolo, perchè, riecheggiando le sue stesse parole, *ora ci chiama un'altra lotta di Liberazione: la Liberazione dalla minaccia delle armi nucleari che tiene i popoli in ostaggio.*

Appello promosso da ANPI, ARCI, Movimento Europeo, Rete Italiana Pace e Disarmo Marco Tarquinio.

“L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”.

(art.11 della Costituzione della Repubblica italiana)

Siamo con la popolazione ucraina martoriata dalla guerra e vittima dell’aggressione russa. L’Ucraina sta resistendo in molte forme, militari e civili, ma la guerra è sempre una sconfitta, per tutte le parti coinvolte, per la diplomazia e per la politica. Negli ultimi giorni si sta facendo più netta la preoccupazione per la drammatica accelerazione di un conflitto atroce, che può portare a un tragico scontro bellico mondiale e che sta già innescando una crisi alimentare pagata da tanti e soprattutto in alcune delle nazioni più povere del pianeta.

Spetta all’Unione Europea la responsabilità di promuovere una concreta iniziativa di pace. La guerra è scoppiata in Europa e saranno i paesi dell’UE a sopportarne le conseguenze sociali, economiche, energetiche e militari. Sarà l’UE responsabile in buona parte del finanziamento e della ricostruzione delle città e delle infrastrutture ucraine.

L’Unione Europea deve immediatamente operare con una sola voce, con la spinta concorde del Parlamento Europeo e della Commissione, diventando un affidabile intermediatore e non delegando

solo agli Stati Uniti d’America e alla NATO decisioni che riguardano in primo luogo l’Europa.

Occorre operare affinché si stabilisca in Europa un nuovo clima di concordia e si avvii nel mondo, come ha affermato il Presidente Mattarella a

Strasburgo, “un dialogo, non prove di forza tra grandi

potenze che devono comprendere di essere sempre meno tali”.

Si aprano subito negoziati per un definitivo accordo di pace!

La Russia deve immediatamente cessare le operazioni militari e a tutte le parti coinvolte chiediamo di avviare colloqui di pace e allo stesso tempo auspichiamo l’immediato ritiro delle truppe russe.

Chiediamo a tutte le organizzazioni internazionali, in primo luogo alle Nazioni Unite, ma soprattutto all’Unione Europea, di assumersi immediatamente la responsabilità di una intermediazione che consenta al più presto il cessate il fuoco in Ucraina ed eviti a tutti i costi l’allargamento e l’aggravarsi del conflitto in altre regioni d’Europa.

Chiediamo che l’Unione Europea ed il nostro governo agiscano nell’ambito dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite con una decisa azione nei confronti del Consiglio di Sicurezza per l’invio di forze di interposizione (“peace-keeping”) sotto la bandiera delle Nazioni Unite, per garantire il rispetto del cessate il fuoco, facendo della protezione dei civili la loro priorità. Le operazioni umanitarie dovranno essere intensificate in Ucraina e ai suoi confini. Alle Nazioni Unite va garantito un accesso sicuro e senza ostacoli a tutte le aree del conflitto.

Chiediamo che venga stabilito subito un corridoio umanitario sicuro per i profughi e gli sfollati e per il transito di forniture mediche salvavita e del personale sanitario.

Chiediamo che l’Unione Europea agisca politicamente unita in sede di negoziato internazionale come soggetto mediatore con una posizione condivisa e forte, diventando quell’importante attore autonomo ed indipendente necessario nella fase di ridefinizione di nuovi equilibri geo-

politici. Bisogna allontanare il rischio che l’Europa sia scavalcata e che siano altre le sedi in cui si prendono decisioni strategicamente fondamentali, anche per quanto riguarda un conflitto in uno dei Paesi ai confini dell’UE.

Chiediamo che venga applicato dall’Unione Europea l’art. 21 del Trattato dell’UE (tit.V) che sancisce: “L’Unione promuove soluzioni multilaterali ai problemi comuni, in particolare nell’ambito delle Nazioni Unite. (...) L’Unione opera per assicurare un elevato livello di cooperazione in tutti i settori delle relazioni internazionali al fine di (...) preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale, conformemente agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite, ...”

Chiediamo che l’Unione Europea attivi un sistema europeo di sicurezza comune e interdipendente, una vera e propria Unione della Difesa e della Sicurezza a due “braccia”, una militare non aggressiva e l’altra civile nonviolenta, di cui siano esplicitati e chiariti gli obiettivi, che dovranno essere mirati alla esclusiva difesa interna del territorio dell’Unione e dei suoi Stati membri ed esternamente al mantenimento della pace solo e rigorosamente in quanto forze di interposizione (“peace-keeping”) e al tempo stesso strutture reti di difesa civile non armata e politiche comuni di cooperazione internazionale allo sviluppo sostenibile.

Chiediamo che l’UE ridefinisca le regole di acco-

glienza di profughi e immigrati e di tutti coloro che fuggono dalle guerre, dalla violenza e dalla miseria. L’accoglienza dei profughi ucraini ha dimostrato che l’Unione Europea può agire rapidamente e in modo efficace, usando lo strumento della protezione temporanea, ma portando a conclusione la riforma del regolamento di Dublino.

Chiediamo che l’Unione Europea promuova nel quadro dell’OSCE e delle Nazioni Unite e a partire dagli accordi internazionali esistenti (Accordi di Helsinki del 1975), un trattato fra tutti gli attori coinvolti nel conflitto, superando tutte le attività fin qui portate avanti in ordine sparso da singoli Paesi europei. Solo una Conferenza internazionale potrà affrontare la questione del disarmo multilaterale, stabile e condiviso, priorità per la sopravvivenza dell’umanità nel tempo delle armi di distruzione di massa sempre più governate da intelligenze artificiali e per il progresso sociale ed economico globale.

L’Unione Europea, comunità di popoli e grande laboratorio di integrazione pacifica degli Stati, può favorire la costruzione di un sistema di equilibrio geopolitico multilaterale, pur nel rispetto di regimi politici ed economici diversi, e dare impulso allo sviluppo di governance mondiale condivisa.

Sarà per questo urgente affrontare le profonde riforme necessarie alle istituzioni internazionali, a partire dall’ONU, dalle sue strategie e dagli organismi multilaterali a essa collegate.

Rotta Solidarietà

The background features several large, flowing, teal-colored shapes that resemble waves or organic forms. These shapes are set against a dark blue background. Interspersed among these shapes are several thin, angular lines in orange and red, some pointing towards the teal shapes and others pointing away, creating a sense of movement and direction.

Il progetto “KIKI”: spazio per bambini e orfani vittime di violenza

Il progetto “KIKI”: spazio per bambini e orfani vittime di violenza

—
Sara Pretalli
cooperativa Iside

KIKI è un progetto che nasce dalla nostra esperienza professionale all'interno dei centri antiviolenza dove dal 2004 lavoriamo quotidianamente con la stessa dedizione e impegno per sostenere le donne nei percorsi di uscita dalla violenza e dove abbiamo appreso a identificare e intervenire sugli effetti che la violenza assistita genera sui bambini e sulle bambine.

“Ho avuto un'infanzia infelice e ciò rende le persone irriverenti¹” sono le parole pronunciate dal signor Klopper, ormai diventato un adulto (*felice*), a un famoso scrittore olandese di libri per bambini, Guss Kuijer, quando va da lui per presentargli il libro che aveva scritto all'età di 9 anni “*Il libro di tutte le cose*”. Il libro racconta le vicende di un bambino e della sua famiglia, dove a governare è un padre, severo, rigido e violento, che a suo dire interpreta “la legge di Dio”.

I contenuti della storia hanno l'amaro sapore di un tempo lontano eppure si ritrova anche in molte famiglie della nostra società ormai post-moderna. Solo il tempo è diverso, le situazioni sono sempre più drammatiche ed i traumi relazionali che ne derivano più difficili da riparare. Thomas ha scritto tutto ciò che non voleva dimenticare nel suo libro così da sapere esattamente cosa è successo nella sua vita. La storia di Thomas è la storia di tanti bambini e tante bambine che crescono tra le violenze agite dal papà sulla mamma: questo è il punto di vista dei bambini, questo è ciò che hanno davanti ai loro occhi. Tuttavia per molti di loro le “cose” non sono così chiaramente dicibili come lo sono per Thomas, posso-

no rimanere esperienze frammentate e confuse, non narrabili, nelle quali rimangono bloccati e bloccate, in un groviglio di ricordi ed emozioni sempre più dolorose. La violenza che i bambini e le bambine vivono all'interno della propria famiglia, la cosiddetta violenza assistita, genera nei bambini e nelle bambine confusione, paura, rabbia, tristezza, etc. Oggi è finalmente riconosciuta come una forma di maltrattamento che al pari dei maltrattamenti diretti determina effetti a breve, medio e lungo termine causando nella maggioranza dei casi la trasmissione della violenza tra generazioni. Se questo riconoscimento rappresenta un importante passo in avanti molti altri ci sembrano necessari per proseguire e migliorare gli interventi a tutela delle piccole vittime sia in ambito giuridico, sociale, psicologico ed educativo.

Permangono le difficoltà di rilevazione del fenomeno e sugli interventi protettivi; spesso gli operatori dei sevizi di tutela dell'infanzia e dei centri antiviolenza entrano in contatto con situazioni poco chiare, incerte, in cui è necessario darsi un tempo per approfondire le situazioni in quanto, da una parte non sempre le cose che si conoscono per vie ufficiali sono le uniche o quelle realmente accadute, dall'altra nemmeno le donne pensano di poter riferire tutto e subito perché troppo spaventate. È indispensabile un buon lavoro di rete per costruire un progetto di intervento condiviso. E poi, anche quando si è arrivati a poter incontrare i bambini e le bambine per una valutazione e poi il trattamento, diventa necessario darsi del tempo per riuscire a creare un clima accogliente e di fiducia.

Nel nostro lavoro, all'interno dei centri antiviolenza, ormai quasi ventennale, abbiamo incontrato centinaia di donne i cui racconti hanno sempre incluso la storia dei propri figli e figlie; da qui abbiamo maturato la convinzione che il tema della violenza assistita non può essere slegato dal tema della violenza maschile contro le donne. Guardare alla violenza assistita dalla prospettiva dei centri antiviolenza permette di avere uno sguardo posizionato e una metodologia di lavoro che mette al centro il riconoscimento della violenza. In altri termini, significa guardare alla relazione violenta intrisa di meccanismi di potere e di controllo volutamente agiti per assoggettare l'altro fino alla negazione della sua stessa esistenza. Questa violenza intenzionale è esercitata in maniera diretta da uomini sulle loro partner e indirettamente è esercitata anche dai padri sui loro figli/e. Tenere presente questo consente di mettere a fuoco un altro snodo fondamentale che riguarda le capacità genitoriali dei padri responsabili della violenza agita davanti ai propri figli. Ci sembra che su questo aspetto ci sia ancora molto da riflettere e approfondire, soprattutto perché assistiamo con maggior frequenza e a più livelli (giuridico, sociale, culturale) all'assoluzione degli uomini maltrattanti “però è un buon padre” e una più frequente condanna delle madri per le loro capacità genitoriali ritenute non sufficientemente adeguate e protettive verso i figli, in quanto incapaci di difendersi-li dalle violenze. Quanto appena descritto rappresenta un'importante premessa per capire il progetto “KIKI” e i suoi principi fondanti.

Il progetto KIKI è stato pensato come uno spazio per i bambini e le bambine, le e gli adolescenti che hanno vissuto esperienze di maltrattamento e violenza all'interno delle mura domestiche nell'obiettivo di contribuire in modo significativo all'emersione e alla comprensione del fenomeno della violenza assistita, anche con esiti fatali nel caso degli orfani di femminicidio; per questi ultimi perdere la propria madre per mano di colui che quel genitore avrebbe dovuto amare, è un'esperienza devastante che genera un senso di profonda insicurezza e sfiducia nel mondo adul-

to e nella possibilità futura di costruire relazioni affettive positive.

“KIKI” dal 2017 ha dedicato più di venti interventi specialistici volti al contenimento di queste sofferenze e offerto sostegno per il recupero del benessere e l'inclusione sociale dei minori. I risultati raggiunti fino ad oggi riguardano l'interruzione di alcune dinamiche che hanno coinvolto i minori come spettatori e il cambiamento dei vissuti ad essi collegati con un miglioramento dello stato psico-fisico e relazionale (anche per gli orfani speciali). KIKI, rappresenta un luogo di protezione per bambini, bambine e adolescenti che hanno vissuto esperienze di maltrattamento e violenza e si trovano a convivere con una sofferenza confusiva, alimentata all'interno di esperienze di violenza assistita intra-familiare condizione che se non interrotta provoca disagio e insicurezza emotiva che mette fortemente a rischio la loro condizione di benessere e di crescita. I percorsi condotti si sono offerti come spazio di “cura” dei bambini e delle bambine, ragazzi e ragazze, in cui essere liberi di portare il dolore generato dalla violenza: vista, udita, percepita e talvolta anche subita direttamente nel tentativo di prendere posizione e difesa della propria madre e di iniziare, ciascuno/a con il proprio tempo e modo, a rielaborarlo accompagnati da una relazione terapeutica ed educativa fondata sull'ascolto, rispetto, riconoscimento,

KIKI è un luogo sicuro e protetto;
KIKI uno spazio di accoglienza,
ascolto in cui essere riconosciuti/e;
KIKI è un percorso che sostiene
preziose esperienze di gioco;
KIKI è espressione e dialogo;
KIKI è una relazione che aiuta a
ritrovare la fiducia in sé e nel mondo
adulto;
KIKI aiuta la ripresa della crescita
fisica e psicologica;
KIKI è uno spazio di cura.

Ma niente e nessuno sarà escluso se guardiamo il mondo con i nostri occhi

—
Roberta Purisiol
Maddalena Tiburzio

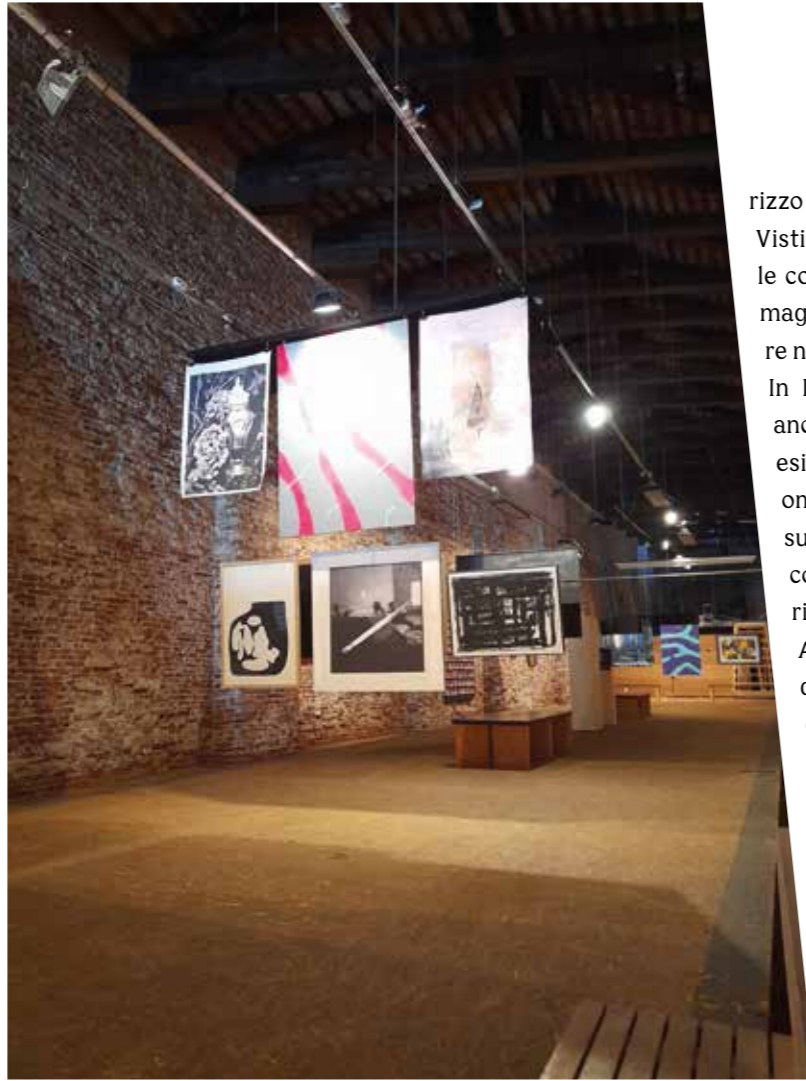
Il progetto Rotta Solidarietà intrapreso da Anpi Sette Martiri lo scorso anno prende il largo anche in questo 2022 sempre tenendo ben saldi due presupposti fondamentali, quello di avvicinare in un dialogo concreto i cittadini alle realtà resistenti presenti in città e quello di sollecitare una solidarietà necessariamente attiva, nella consapevolezza che senza solidarietà non c'è futuro. Sopra l'entrata della sede della CGIL di Roma, che abbiamo visto assaltata dai fascisti il 9 ottobre scorso, ci ha colpito l'insegna che dice "la violenza sulle donne è una sconfitta per tutti", una frase perfetta e giusta quanto imperfetta e ingiusta. Da una parte è vero: una società che permette e perdona e in ogni caso non educa né previene la violenza contro le donne è una società che ha fallito. Dall'altra però è una frase che non mostra vie d'uscita, neanche a breve termine. Ma rimane una frase giusta, che abbiamo scelto

di usare come lente attraverso la quale guardare il mondo per l'iniziativa Rotta di Solidarietà del 2022: collaborando con il docente di fotografia artistica Alessandro Valeri del centro Pitigliani di Roma e con la cooperativa sociale Iside, attiva con tre Centri antiviolenza nel nostro territorio, perché la nostra azione possa così contribuire al finanziamento dell'apertura dello Spazio Kiki, dedicato ai più piccoli.

Perché parlare di donne significa parlare del mondo e del futuro: delle donne che lavorano, in casa non salariate e fuori casa salariate inferiormente a parità di competenze e mansioni. Le donne che crescono la futura classe lavoratrice e la futura classe dirigente. Le donne che combattono e subiscono le guerre, la peggiore invenzione umana, in Afghanistan, in Ucraina come nel Rojava; che hanno combattuto nella Resistenza italiana ed europea, ma che hanno a che fare

quotidianamente con una guerra strisciante e continua, spesso dentro le mura domestiche, una violenza che non smette di mietere vittime. Giovanni Mammonè, Primo Presidente della Corte Suprema di Cassazione, ci ha ricordato che i dati raccolti durante l'emergenza pandemia dimostrano un consistente calo dei crimini violenti, ma un forte aumento della violenza di genere all'interno delle famiglie. Di queste violenze sono spesso vittime dirette anche i bambini e le bambine, a partire dagli orfani di femminicidio, ma investe tutti coloro che subiscono nelle proprie case la "vio-





rizzo conibambini.openpolis.it

Visti i numeri è importante intervenire sulle conseguenze psicologiche che i figli, sia maggiorenni che minorenni, potranno avere nel corso della vita.

In Italia gli orfani di femminicidio sono ancora una questione sottovalutata: non esistono protocolli di intervento comuni e omogenei su tutto il territorio, e le stime su quanti siano gli orfani per quanto ancora parziali e incomplete stimano che risulti un numero che supera i 2000.

All'interno della normativa italiana sono definiti orfani di crimini domestici, in quanto si ritrovano con una situazione familiare distrutta. Bambini e ragazzi che, nel caso in cui non abbiano parenti prossimi disponibili a prendersene cura, vengono affidati ad altre famiglie o a centri per il supporto familiare.

Con il decreto ministeriale 71/2020 sono state regolamentate le misure di sostegno agli orfani di crimini domestici e di reati di genere e alle famiglie affidatarie, già stabiliti nella

legge 4/2018 che stabilisce quali tutele spettano agli orfani a causa di crimini domestici. Tra le altre cose è previsto il diritto alla liquidazione del danno, alla pensione di reversibilità e all'assegnazione di alloggi di edilizia pubblica, la facoltà di cambiare il cognome e la possibilità di accedere a un Fondo di solidarietà che finanzia percorsi di studio, formazione e inserimento lavorativo. Per le famiglie affidatarie c'è un sostegno economico di 300 euro al mese per ogni minore a carico ma, secondo le associazioni che seguono i familiari, le sole sedute necessarie di psicoterapia ne richiedono mediamente quasi il triplo; e i fondi, cui si accede con i tempi infiniti della burocrazia, dai 12 ai 18 mesi dalla richiesta, comunque sono previsti solo fino ai 18 anni e solo per chi orfano lo è diventato dopo il 2010.

Sempre senza una rete, senza coordinamento tra i servizi, senza un'anagrafe e persino dei dati

lenza assistita", una forma silenziosa e costante di violenza che mina il loro equilibrio psico-fisico ed è in grado di produrre effetti gravissimi per tutta la vita.

Dai dati Istat emerge che da marzo a giugno 2020 le donne vittime di violenza con figli sono state 3.801, un numero che negli ultimi cinque anni è considerevolmente aumentato: dai 1.930 casi rilevati negli stessi 4 mesi del 2015 al dato paurosamente vicino ai 4000. I figli sono essi stessi vittime, insieme alla madre, in quanto assistono e in alcuni casi subiscono la violenza.

Sempre nei mesi in analisi del 2020 si è registrato il secondo numero più alto di figli che hanno assistito a violenza domestica, pari a 1.923.

La stessa tendenza si riscontra relativamente ai figli che hanno subito violenza in prima persona: sono stati registrati 354 casi di violenza sui figli, 107 in più rispetto al 2016.

Le elaborazioni dei dati Istat si trovano all'indi-

statistici affidabili che documentino quanti sono, effettivamente, gli orfani di femminicidio da sostenere.

La solidarietà è un percorso ed è ciò che la distingue dalla beneficenza, che si risolve nell'attimo, nell'atto del dono e non c'è niente di male, anzi, ma finisce lì.

La solidarietà è un percorso, una specie di Enticklungsroman di ognuno di noi coinvolto nel progetto. E in questo percorso incontri e stabilisci relazioni con persone e realtà che non conosci, ritrovi e consolidi vecchie amicizie, condividi, scambi, ti scontri, ti confronti, a volte capisci e a volte no. Ma necessariamente cambi.

Oggi non sono la stessa persona che è salita a bordo della Mare Ionio due anni fa. Perché ho avuto l'opportunità di conoscere da vicino due realtà – quella di Mediterranea Saving Humans lo scorso anno e quella di Iside quest'anno – che mi hanno insegnato a capire tantissime cose della complessità e della difficoltà delle situazioni e delle realtà in cui operano, della fragilità e dei bisogni dei soggetti che le abitano, i protagonisti di storie incredibili, dei veri racconti dell'orrore. C'è un filo rosso dunque che unisce la prima edizione di Rotta Solidarietà a quella di quest'anno. Abbiamo dedicato il progetto di quest'anno ai bambini e ai ragazzi che hanno assistito o subito violenza domestica e che hanno perso la mamma.

Io credo che dobbiamo farci carico di questi bambini, che non sono figli di nessuno, sono figli di tutti. Si dice "it takes a village", ci vuole un villaggio per tirar su un bambino. Crescere un bimbo è un percorso di solidarietà, perché aver cura di una bimba non si risolve con un'offerta, pure utilissima ovviamente, ma con la cultura della cura e della responsabilità, del rispetto e del sostegno collettivi nel tempo.

La mostra che abbiamo inaugurato è un punto ma non di arrivo, un momento importante di questo percorso, ma non è la conclusione. Le relazioni si sono stabilite, delle cose le abbiamo apprese, ma una volta che consegneremo i fondi raccolti alla Cooperativa Iside, il lavoro di tutto questo villaggio non finisce, perché dobbiamo affermare con forza la centralità delle bambine e dei bambini per il futuro di tutti. Perché dobbiamo chiedere che la legge per la tutela dei minori che hanno vissuto e subito violenza domestica venga applicata e che le varie tutele che noi per primi in Europa abbiamo messo nero su bianco, siano più accessibili, più facilmente fruibili, che il supporto di questi nuclei familiari sia maggiore. L'anno scorso dicevamo "chi salva una vita, salva il mondo intero", quest'anno diciamo tutti insieme "chi salva un bambino, salva il futuro".

—
Vera Mantengoli
giornalista

La loro infanzia è stata una ferita che non si è mai rimarginata. Un buco nero che ha continuato negli anni a consumare le loro vite, spingendoli spesso a tentare il suicidio. Parliamo dei bambini vittime di abusi da parte di adulti che li hanno usati per il loro piacere o per i loro affari, manipolandoli psicologicamente e addirittura vendendoli come merce nei gironi infernali dei traffici umani. Oggi quei bambini sono cresciuti e, a nome di tutti quelli che ancora stanno subendo, chiedono giustizia mettendoci letteralmente la faccia. I loro volti sono stati esposti per la prima volta a luglio nella sede di Emergency in Giudecca nella mostra itinerante *Shame. European Stories*, a cura del fotografo e psicologo di co-

munità Simone Padovani. Ogni scatto in bianco e nero ritrae una persona che dell'infanzia ricorda soltanto una vertiginosa sofferenza e che chiede allo spettatore di diventare attivo: il passato non si può cambiare, ma il futuro sì e dipende da ognuno di noi. L'esposizione annuncia infatti l'inizio della campagna europea Justice Initiative per modificare in ogni Stato la legge sui minori abusati. Promosso dalla Fondazione Guido Fluri, il progetto è quello di avviare una raccolta firme in ogni Paese per poi presentarla al Consiglio d'Europa per avviare una revisione legislativa che tuteli completamente le vittime. Padovani ha girato l'Europa raccogliendo le testimonianze più disparate unite dallo stesso filo conduttore:

bambini che hanno subito violenza all'interno della famiglia, del clero, degli istituti che dovevano proteggerli, dei traffici umani, della guerra. Un elenco lunghissimo che vede i bambini vittime inermi, privati di ogni diritto. Le leggi attuali non danno infatti ancora ai minori la totale garanzia di avere un percorso psicologico e giuridico adeguato. Spesso i bambini riescono a denunciare soltanto da adulti le violenze subite, ma non esiste una rete di sostegno che li protegga nell'iter di denuncia che diventa un altro calvario. Nelle immagini esposte, a grandezza naturale, questi adulti ci guardano in faccia e ci domandano che cosa stiamo facendo, ci chiedono quanto ne sappiamo dei minori abusati e quanto siamo disposti a scendere in campo per loro. «Attualmente in Italia mancano fondi dedicati ai minori abusati, un coordinamento a livello governativo che metta insieme le diverse realtà sparse sul territorio e una raccolta sistematica che documenti gli episodi di maltrattamento dei minori» spiega Padovani. «La campagna partirà a settembre e non ha un colore politico perché punta a coinvolgere tutti, dall'opinione pubblica a chi poi operativamente può incidere sul governo». L'iniziativa punta al Referendum propositivo e a raccogliere 500 mila firme per poi presentare una proposta di legge in Parlamento per chiedere l'approvazione. Nel caso in cui entro 18 mesi la proposta non sia approvata, si prenderà la strada del Referendum nazionale. Sono già numerosi i partner che hanno aderito alla campagna, da Amnesty a Save the Children, senza dimenticare Emergency. A livello europeo, coordinate dalla Fondazione Guido Fluri, sono una trentina le associazioni che hanno presentato una mozione

al Consiglio d'Europa volta a una revisione legislativa che tuteli maggiormente le vittime. Nella mozione si chiede che vengano garantite indagini indipendenti sulle violazioni dei diritti dei bambini e che ci sia un riconoscimento ufficiale dello Stato di vittime. Lo chiedono oggi nelle fotografie quegli adulti che da bambini hanno conosciuto dei familiari che si sono rivelati degli orchi, quegli adulti che da bambini sono stati in istituti dove hanno trovato dei tutori che si sono approfittati di loro, quegli adulti che da bambini hanno vissuto la guerra e gli orrori che ogni conflitto porta. Alla fine delle loro testimonianze la richiesta di intervenire, di non essere passivi, di fare qualcosa perché soltanto in questo modo si può mantenere viva la speranza di salvare altri bambini e bambine, oggi senza voce.



Non distogliere lo sguardo, non rimanere in silenzio

—
Maria Teresa Segà
Presidente Associazione rEsistenze

«C'è un altro modo di lottare senza armi per la libertà. Possiamo lottare con la mente; fabbricare delle idee...» scrive Virginia Woolf in *Pensieri di pace* durante un'incursione aerea. Fabbricare idee, rispondere al fragore della battaglia con «le armi del pensiero» è ciò che ci ha spinte, dopo l'invasione dell'Ucraina, a cercare un modo per esprimere lo sconcerto, l'incredulità, il dolore per questa nuova devastante guerra che ci aveva ammutolite. Abbiamo pensato che fosse necessario non distogliere lo sguardo – gli occhi sono il simbolo della mostra – provare a formulare pensieri con i quali accompagnare le azioni di solidarietà, ad affermare ed opporre una cultura della pace alla distruttività e disumanità della guerra. La mostra *rEsistenti*, scrive Francesca Brandes nel catalogo, «racconta le emergenze che ci circondano», ma anche «il desiderio di trasformare l'esistente».

Un anno fa su «Resistenza e futuro» avevo scritto un testo - *Antigone - o della disobbedienza civile* - per presentare il progetto dell'associazione rEsistenze che si prefiggeva di raccontare storie di salvezza e di cura dei disperati che partono alla ricerca di una vita migliore, in fuga da dittature e fame, con barconi attraverso il mare Mediterraneo o a piedi lungo la rotta balcanica. A metà agosto 2021 un altro drammatico evento ci distolse da questo proposito, spingendoci a dirigere altrove la nostra attenzione: l'abbandono dell'Afghanistan da parte degli USA,

dopo vent'anni, e il ritorno al potere dei talebani a Kabul, fatto che non solo precipitò il paese nel caos, con migliaia di persone in

fuga, ma risospinse le donne in una condizione di privazione di diritti e di libertà personale che interrompeva i loro sogni di emancipazione: veniva di nuovo proibito studiare, lavorare, uscire da sole, fare sport e arti. Ci giungevano appelli delle donne che chiedevano aiuto e di non essere dimenticate: «Per favore aiutateci a far sì che questo mondo si preoccupi di quello che ci sta succedendo...Siate le nostre voci fuori dall'Afghanistan», ha scritto Sahraa Karimi, regista afghana che ha scelto di restare nel suo paese. Molte donne reagirono scendendo in piazza con cartelli a rivendicare il diritto allo studio e al lavoro. Afghane della diaspora lanciarono varie campagne sui social, come *Don't touch my clothes*: postavano immagini nelle quali comparivano a volto scoperto indossando i loro coloratissimi vestiti tradizionali (simili a quelli che noi ragazze italiane indossavamo negli anni Settanta). Molte furono le manifestazioni di solidarietà. Con Anpi Mestre e associazione Giuristi democratici organizzammo a Mestre un presidio, al quale hanno partecipato più di trenta organizzazioni e movimenti del territorio, e il convegno *Quale futuro per l'Afghanistan e per i diritti delle donne*.

Il 24 febbraio 2022 l'invasione russa dell'Ucraina ci ha ancora una volta spiazzate e obbligate a volgere lì la nostra attenzione. Vedevamo donne in fuga per portare in salvo i bambini, mentre gli uomini in direzione opposta andavano a combattere. Altre resistevano dentro i rifugi sotto i bombardamenti cucinando il cibo, assistendo vecchi, malati e feriti. Le tante ucraine che vivono e lavorano in Italia, che abbiamo visto alle manifestazioni con le bandiere gialle e blu, si sono subito attivate per accogliere, inviare aiuti, mantenere i contatti. Dall'altra parte la resistenza delle donne russe è rischiare l'arresto manifestando il loro dissenso in mille modi creativi: scrivere «no alla guerra» sulla neve, cancellare la lettera Z, scrivere messaggi su banco-

Non distogliere lo sguardo, non rimanere in silenzio

note, cantare canzoni ucraine. Non rimanere in silenzio. «Ho paura ma non taccio» ha scritto in un cartello Yulia. Ljudmila Annenkova è stata nuovamente arrestata per aver manifestato in abito bianco sul quale aveva sparso vernice rossa: «Non possiamo lavarci il sangue». Yelena Osipova, anziana artista e attivista sopravvissuta all'assedio di Leningrado del 1941-44, più volte arrestata durante le manifestazioni di dissenso contro Putin e per la liberazione dei dissidenti, è stata arrestata a S. Pietroburgo mentre

manifestava con enormi disegni: uno di questi è dedicato alla sofferenza delle madri ucraine. In uno dei suoi manifesti è scritto: «Soldato, metti via la tua arma e sarai un vero eroe!». A San Pietroburgo il 9 maggio, sulla prospettiva Nevsky, si è svolta la manifestazione delle Donne in Nero: tenevano in mano una rosa bianca e una copia del libro di Svetlana Aleksievich, *Ragazzi di zinco*, raccolta di testimonianze sulla guerra afghana dedicata ai quattordicimila giovani soldati russi che tornarono in patria chiusi nelle casse di zinco e che furono sepolti di nascosto. Oggi loro denunciano il fatto che il regime di Putin occulta il numero dei soldati russi caduti e il numero di civili e bambini uccisi in Ucraina. Pretendono verità. Questo il loro manifesto: «Come cittadine russe e femministe, condanniamo questa guerra. Il femminismo come forza politica non può essere dalla parte di una guerra di aggressione e occupazione militare. Il movimento femminista in Russia lotta per lo sviluppo di una società giusta con pari opportunità e prospettive, in cui non ci può essere spazio per la violenza e i conflitti militari. ... Guerra significa violenza, povertà, sfollamenti forzati, vite spezzate, insicurezza e mancanza di futuro. È inconciliabile con i valori e gli obiettivi essenziali del movimento femminista. La guerra esaspera la disuguaglianza di genere e ritarda di molti anni le conquiste per i diritti umani. La guerra porta con sé non solo la violenza delle bombe e dei proiettili, ma anche la violenza sessuale: come



Antonia Trevisan, Vita

dimostra la storia, durante la guerra il rischio di essere violentata aumenta per qualsiasi donna. Per questi e molti altri motivi le femministe russe e coloro che condividono i valori femministi devono prendere una posizione forte contro questa guerra scatenata dalla leadership del nostro Paese». (Comunicato della FAR-Resistenza Femminista russa contro la Guerra, diffuso l'8 marzo 2022).

Arte e poesia come resistenza

Volevamo dare voce e volto a forme seppur minime di dissenso, a resistenze quotidiane fatte di fatiche, dolore trattenuto e gesti di cura, di accoglienza e di riparazione. Abbiamo scelto il linguaggio dell'arte e della poesia come ricerca di un cambiamento dello sguardo, come possibilità di trasformazione della realtà esteriore ed interiore. Tessere, ricucire, riparare, rammenare, intrecciare sono gesti della manutenzione della vita che nelle opere d'arte diventano segni e forme che consentono di rappresentare l'indicibile, di elaborare simbolicamente la rottura, lo strappo, lo sradicamento. Katia Margolis, russa del dissenso che vive a Venezia da anni, per settimane dopo l'invasione dell'Ucraina non riusciva ad esprimere la propria angoscia, finché ha visto in un mattone buttato la possibile rappresentazione del peso interiore che la paralizzava ed è diventato oggetto iconico delle sue opere: peso da portare, peso da sollevare. Arsine Nazarian, veneziana di origine armena, ha dedicato alle

→ In margine alla mostra
rEsistenti – pensieri e opere di pace
Emergency 6-26 luglio 2022
promossa da rEsistenze-memoria e
storia delle donne in Veneto e Anpi
7 Martiri di Venezia

Annamaria Redolfi De Zan, *Burka*



Giulia Pitacco, *Manifesto per Antigone*



diaspore del suo popolo – l'ultima nel 2020 in seguito al conflitto tra armeni e azeri nel Nagorno Karabakh – un'installazione in cui campeggia la rappresentazione in forma di vaso aperto riempito di sale di Hanuit, la dea-terra madre, circondata da 107 ciotole con altrettante piantine quanti sono gli anni trascorsi dal genocidio armeno ad opera dei turchi. *I semi della terra*, titolo dell'opera, germoglieranno altrove garantendo, pur nel dolore della perdita, la continuità della vita: un messaggio di speranza. L'arte ha permesso a Zhera Doğan, artista e giornalista kurda-turca, arrestata il 21 luglio 2016 per aver pubblicato sui social media un dipinto raffigurante la distruzione della città kurda di Nusaybin e condannata a 2 anni, 9 mesi e 22 giorni di carcere, di sopravvivere. «Ora, anche se sono intrappolata

tra le quattro mura, io continuo a pensare che ho fatto assolutamente il mio dovere. In questo paese, buio come la notte, dove tutti i nostri diritti sono stati incrociati con sangue rosso, sapevo che stavo per essere imprigionata», ha scritto in una lettera dal carcere. Poiché le avevano sequestrato pennelli e colori, ha cominciato a farlo con le mani su fogli di giornale, o con pennelli fabbricati con piume d'uccello e capelli, usando materiali come succo di piante, concentrato di pomodoro, caffè, tè, cenere di sigaretta, curcuma e sangue mestruale. Ha scritto: «Questa, per me, è una forma di resistenza contro la cultura maschilista che maledice la donna da circa cinquemila anni. Penso di aver creato un buco nel muro della censura e della violenza che ha paura anche della pittura. Inoltre, le mie compagne di cella mi hanno aiutata a procurarmi i materiali, a nascondere i dipinti e a farli uscire fuori dal carcere, cosa che era vietata. Quindi si può parlare di una resistenza femminile collettiva che abbiamo organizzato dentro la prigione». Nella mostra *rEsistenti* l'opera di Maria Letizia Gabriele e Marina Luzzoli «Sulla via della sposa» è dedicata a lei (vestito rosso) e a Pippa Bacca (vestito bianco), l'artista che voleva raggiungere Gerusalemme in autostop, vestita da sposa, attraversando paesi teatro di conflitti come messaggio di pace, violentata e uccisa in Turchia nel 2008. In mille modi le donne afgane, dopo il ritorno dei talebani, sfidano le proibizioni che le condannano al silenzio e all'oscurità. Resistenza per loro è studiare, fare musica, scrivere poesie da far circolare in forma anonima e clandestina, perché in Afghanistan si può morire di poesia. I *landay* sono poesie brevi, con radici antiche, utilizzate dalle donne pashtun per denunciare le violenze e i soprusi subiti. Sono diventati una voce clandestina di ribellione e un modo universale di denuncia delle violenze subite dalle donne (i matrimoni imposti sono un bersaglio frequente). Il *landay* ripetuto nelle nostre comunicazioni – *Come un giardino fiorito in un villaggio devastato* – ci è sembrato rappresentare il significato della mostra *rEsistenti*: guardare oltre un presente di violenza e devastazione, mantenere viva la speranza, desiderare un cambiamento.

Nell'ambito della mostra si è tenuta una lettura per testimoniare che la poesia è coraggio – come scrivono nel catalogo della mostra Laura Guadagnin e Grazia Sterlocchi – «non rimozione dai luoghi del male, anche radicali come la guerra [...] nell'intento di stare in presenza, di agire una parola che trasforma la realtà interiore, la cura e ricuce, oltre la ferita, per non soccombere ai mali del mondo». Le poetesse hanno accostato la parola all'arte visiva nell'agire gesti della cura, della ricucitura di lacerazioni e strappi, violenze talvolta taciute presenti anche in contesti quotidiani, che la guerra porta in evidenza ed esaspera.

Altre guerre: donne senza pace

Le donne afgane e le donne kurde ci chiedono di non essere dimenticate. Non possiamo rimanere indifferenti. A loro, che vivono in una condizione di privazioni di diritti e rischio della vita, abbiamo dedicato un incontro per ascoltare testimonianze e grida di aiuto. In Turchia – paese parte della NATO e nostro alleato – sono morte in carcere donne come Ebru Timtik, avvocatessa e attivista impegnata nella difesa dei diritti umani, arrestata con l'accusa di terrorismo per aver difeso dissidenti kurdi, morta dopo 238 giorni di sciopero della fame per avere un processo equo. Hevrin Kalhaf, segretaria del Partito del futuro siriano, che si batteva per la convivenza pacifica tra Kurdi, cristiano-siriaci e arabi, fu uccisa per mano di milizie jihadiste filo-turche. Le combattenti del YPJ – Unità di difesa delle donne che dal 2013 affianca l'YPG, l'Unità di protezione popolare della coalizione del Rojava – che hanno contribuito alla liberazione di Kobane e lottano per la libertà del Kurdistan ma anche per la liberazione della donna contro la cultura patriarcale, vedono i loro villaggi devastati. Nel 2019, dopo che gli Usa se ne sono andati dalla Siria, Erdoğan ha lanciato contro il Rojava siriano l'operazione “fonte della pace”, bombardando i villaggi kurdi in Siria e Irak e provocando morti, distruzioni ed esodi. E oggi – dopo il Memorandum trilaterale del 28 giugno – Erdogan, il dittatore nostro “alleato”, ha barattato i rifugiati kurdi in Svezia e Finlandia con l'ingresso nella Nato di quei paesi ed è ripresa l'offensiva turca contro i kurdi nel nord-est della Siria. L'am-



ministrazione autonoma del Rojava ha dichiarato lo stato di emergenza per gli attacchi con gas, bombardamenti e uccisioni di persone con droni. Armi pesanti e convogli militari si stanno concentrando al confine. L'associazione UDIK-donne italiane e kurde ha diffuso l'appello al Presidente della Repubblica, al Governo, al Parlamento affinché operino nel rispetto dell'art. 10 della Costituzione dando solidarietà e accoglienza alle donne e uomini curdi eventualmente estradati da Svezia e Finlandia ed assicurino sostegno al popolo kurdo. Vieni da chiederci: Noi Occidente, noi Europa, che ci ergiamo a difensori di libertà e democrazia, ci indigniamo per questa nuova guerra e reagiamo? O rimaniamo sordi e ciechi alle richieste di ascolto e attenzione? La mostra *rEsistenti* presenta lavori di artiste e un artista liberamente ispirati a donne che – dall'Afghanistan alla Siria all'Ucraina e ad altri contesti di guerra – rispondono resistendo con coraggio e creatività alla cancellazione delle libertà, alla sottrazione di diritti e alla violenza. L'associazione *rEsistenze-memoria* e storia delle donne, con l'Anpi 7 Martiri di Venezia, ha promosso questa iniziativa con il duplice scopo di scambiare pensieri e parole di pace in tempi di guerre e sostenere le azioni di pace di Emergency. Nella convinzione – come ha scritto Gino Strada – che «la costruzione e la pratica dei diritti umani sono il migliore antidoto, la migliore prevenzione della guerra».

Bibliografia

- Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, 2014.
- Ead., *Pensieri di pace durante un'incursione aerea*, in “Guerre che ho visto”, “Quaderni di via Dogana”, 1999.
- La guerra non ci dà pace. Donne e guerre contemporanee, Edizioni SEB, 2005.
- Maria Grazia Di Rienzo, *Morire di poesia*, 2012.
- Zhera Doğan, *Avremo anche noi dei bei giorni*, Fandango, 2022.
- Gulala Salih, *Identità sospese. Donne immigrate tra sfide e battaglie*, Edizioni Eurooffset, 2022.
- Bruna Bianchi, *Ho paura ma non taccio*, comune info 29-6-22.

—
Francesca Brandes
giornalista
curatrice d'arte

Come un giardino fiorito, in un villaggio devastato, sta la forza di un messaggio di pace: secondo i versi di un *landay* ormai celebre, i versi combattivi della resistenza delle donne afghane, la forza di chi sa contrapporre all'assurdità di ogni guerra il pensiero, la riflessione critica, la valenza della vita, nonostante tutto.

In quest'ottica di opposizione costruttiva, le artiste e l'artista riuniti nella collettiva *rEsistenti*, a cura di Francesca Brandes e Maria Teresa Sega, portano il loro messaggio nella sede veneziana di Emergency.

Un luogo emblematico, per un'esposizione che si configura come espressione significativa di dissenso. *rEsistenti* racconta le emergenze che ci circondano, le contraddizioni profonde, ma anche il desiderio fattivo di trasformare l'esistente attraverso le proprie opere.

C'è spazio per fotografe come Annalisa Ceolin, Marina Luzzoli e Maria Letizia Gabriele; videoartiste come Elisabetta Di Sopra e Marica Moro; pittrici come Serena Nono, Antonia Trevisan, Paola Volpato; una decana della fiber art, Wanda Casaril; la ceramista Arsine Nazarian. Altrettanto significativi, nella pluralità delle voci, l'apporto di un altro pittore, Nicola Golea; i lavori di Luana Segato, Sarah Seidmann, Annamaria Redolfi de Zan, Paola Signorelli, Katia Margolis, Graziella Da Gioz, Giulia Pitacco. Su tutto, simbolo dell'intera iniziativa, gli occhi indagatori tessuti da Teodolinda Caorlin.

Perché, bisogna ribadirlo con tutte le proprie forze, l'unica vera resa è il silenzio. C'è un tempo in cui l'urgenza del rispondere è massima, anticipa addirittura la chiamata. Si è improvvisamente già pronti.

Passi talvolta impulsivi, o distillati anche inconsapevolmente nell'anima, ma sempre pieni d'integrità. Atti che espongono e, insieme, mettono radici. Così la libertà diventa obbedienza ad un invito intimo, quasi un albero che faccia frutti,

prima ancora che fiori.

Per questo, l'adesione a *rEsistenti* appare tanto pregnante: tutte e tutti in ascolto di ogni voce che abbia coraggio di farsi udire. Il racconto corale, dallo spunto iniziale di dedica alla forza delle donne afghane, si è poi declinato in opere che abbracciano la vita tutta: ogni storia, ogni ingiustizia vissute con l'energia di chi si vesta, nonostante tutto, dei propri panni migliori. Limpidi, lustrali, autentici.

Una cascata di stelle nei deserti del nostro presente, *nei singhiozzi a chiome sciolte delle notti* come scrive Osip Mandel'stam; una trama infinita di tocchi sensibili, per un'identità fluida, nomade, che sottostà solo al crisma dell'essere umani e lo dichiara, a mani spiegate. Il risultato ci ha stupito via via che la mostra ha preso forma, quasi un fiore sbucato a forza dall'asfalto: per energia, per intensità e bellezza.

Più che mai, il termine biblico *davar* si concretizza: essere *parola*, essere *cosa* al tempo stesso. Partire dalla parola, quella negata, sepolta, occultata. Quella che fiammeggia negli occhi che scrutano la realtà. L'essere *cosa* fattiva della parola, servirsene come arma potente, decisiva. Ogni artista di *rEsistenti* non ha taciuto, è la nostra vittoria.

Annalisa Ceolin – fotografa, militante di lungo corso, intelligente interprete di mondi poetici – porta ad Emergency due foto retroilluminate. Sono donne intente alla lettura, ma una pioggia bruciante, di sangue, d'inchiostro, le inonda in tragedia. Il titolo, *Il Paradiso brucia*, è ripreso da una silloge della poeta lussemburghese Anise Koltz, ma lo spirito con cui Annalisa le ha scelte per *rEsistenti* è un omaggio alle donne afghane a cui è stata tolta proprio la possibilità di leggere, di scrivere, di conoscere.

Anche il video *Pietas* della videoartista **Elisabetta di Sopra** racconta una storia di privazio-

Maria Letizia Gabriele, Marina Luzzoli
Sulla strada della sposa

ne: una donna non più giovane che, nell'aspetto, richiama la Medea pasoliniana, colta sulla riva del mare ad attendere i figli dispersi, a cercarne le tracce nei poveri oggetti che la risacca restituisce. Un *epos* struggente e domestico al tempo stesso, vicenda di sentimenti tradotti attraverso il corpo, com'è la cifra distintiva di Elisabetta, che da molti anni indaga senza alcuna retorica l'espressività del quotidiano.

Completamente diverso, per ritmo e resa scenica, in una dimensione da *cartoon*, l'altro video presente in mostra: *Sweet Dreams* di **Marica Moro**, un inno di speranza contro la violenza sulle donne, la rappresentazione di un sogno in cui finalmente, tutte insieme, si sconfiggerà la violenza e si riemergerà, come le sue stilizzate bambole, da un vaso simbolico. Un turbine di energia pop, che connota tutta la produzione dell'artista milanese, con collaborazioni fattive nel mondo dell'impresa ed esperienze di arteterapia.

Paola Signorelli, pittrice, affronta la tematica dell'esodo nei suoi oli su tela: figure femminili in cammino verso un futuro non definito. Pare quasi di scrutare destini, e storie che si ripetono, da una generazione all'altra; pazienza e carico, senza scoprire i volti; tanto coraggio nella precarietà del transito, forse rassegnazione. Le donne di Paola, *Donne che vanno*, resistono con dolcezza: nel moto delle anche, armonico; nella curva delle spalle gravate.

Sarah Seidmann, pittrice, scultrice, performer, in perfetta sintonia, propone i suoi *Fardelli*: li notomizza, in bacheche, come esemplari da museo, o li lascia semiaperti per farne scrutare i contenuti, in fagotti di esistenza. Sono il peso dei nostri giorni, tesori e frammenti residui, cocci di esistenze frantumate, discarica delle speranze più nascoste. Tracce di noi, povere cose importanti, briciole di memoria. I colori cari a Sarah, il blu e l'oro delle sue precedenti installazioni, si sommano a risorse terrose, grumi di stoffa e filamenti, quasi che il concetto di fuga s'inverasse, materico, nell'ansia di non dimenticare nulla, di lasciare un'orma del proprio passaggio.

Katia Margolis, d'origine russa, da molti anni in Laguna, sceglie a sua volta il peso. Il peso che



tutti sentiamo, per questi giorni assurdi e difficili; il peso che vorremmo alleviare. Decide, nelle opere esposte, di materializzare l'onere e portare il resto sul piano bidimensionale: la serie utilizza mattoni autentici, concettualmente e materialmente irrinunciabili, a schiacciare figure sottili, esili speranze, memorie. La storia parte da ciò che non si può strutturalmente eliminare, per costruire alternative d'infinita poesia. *La moglie di Lot*, ad esempio, pare quasi in grado di sollevare il macigno, nel dare speranza.

Paola Volpato, pittrice e poeta, una lunga condivisione di tematiche e di lotte contro i femminicidi e la violenza contro le donne, per il riconoscimento dei diritti, sceglie per *rEsistenti* un approccio indiretto, ma ugualmente significativo: in *Attesa*, contrappone all'andare cupo e senza speranze, in un ambiente deteriorato, un frammento di Paradiso. La Flora botticelliana, il vivo verde dell'erba, il dettaglio del piede che la sfiora: per differenza – netta, scandalosa – la denuncia del degrado è chiarissima; una tematica, quella ambientalista, sempre più cara all'impegno dell'artista. In bilico tra rimpianto e indignazione, Paola osserva e, a suo modo, lotta.

C'è chi, come **Antonia Trevisan**, pittrice elegante e sensibile, porta in scena la *Vita*: è alfabeto vergato a ricomporre archi temporali, iscrizioni sincroniche che registrano ogni minima oscillazione emotiva, i colpi di scena, gli improvvisi spazi fantastici dell'esistenza. A percorrere



Wanda Casaril, *Il giardino della pace*

la voce, gli occhi, le mani. Soprattutto, guardando in alto.

Marina Luzzoli e Maria Letizia Gabriele hanno lavorato insieme ad un progetto comune: *Sulla strada della sposa*. Un lavoro fotografico complesso ed articolato, in cui le immagini in bianco e nero sono stampate con una tecnica antica, la cosiddetta *carta salata* (carta cotone emulsionata con sali d'argento ed esposta alla luce del sole). Duplice la suggestione: la carcerazione

dell'artista e giornalista curda Zehra Dogan e il viaggio in abito da sposa, finito in tragedia di Pippa Bacca. Un percorso a ritroso e in avanti: il vestito rosso di Zehra, simbolo della sua passione per la libertà; l'abito da sposa di Pippa, un segno concreto di pace nel suo itinerario tra Paesi in guerra. Tracce di un mondo antico, domestico, a cui si sovrappone il difficile processo di emancipazione, l'affermazione identitaria. Le stampe sono cucite, poste in relazione tra loro da fili di cotone: ed è come ricucire le vite, trasformare i ruoli, reincarnarsi in libertà.

Anche **Luana Segato** cuce e assembla mondi. Libri d'artista come *Tutte le guerre*, realizzato per la mostra: la testimonianza di ogni male in carta, tele, filo; un mondo ingiustamente insanguinato che è segno di dolore antico e presente, come un breviario più e più volte aperto nella folle speranza di un riscatto. Con la medesima forza materica, Luana cuce vie d'Africa, a raccontare la siccità. Laddove non c'è acqua, e se c'è – poca, fangosa, contaminata – non è buona da bere. Laddove l'ingiustizia è violenza strisciante, per quelle donne, per quei bimbi che vivono come, da queste parti, non vorrebbe vivere nessuno. Le sue stoffe sono un pugno levato al cielo, alla nostra indifferenza.

Giulia Pitacco, con il suo *Manifesto per Antigone*, trascrive in lettere ritualmente pazienti tutta la tragedia di Sofocle: performance di formidabile impegno ideale, simbolo di quella parola troppo spesso violata. Azzurra come un mare cobalto, rossa come il sangue, la vicenda della giovane

simili armonie, simili auspici di bene, in cui tutto ricorre e si trasforma al tempo stesso, secondo diagrammi di un ottimismo pervicace e combattente, Antonia ci rivela il codice fisico e morale dell'esistere. Un

Dna amoroso, che regola ogni atto e riporta alle origini, in felice circolarità. A nessuno deve essere impedito di vivere secondo le meraviglie della propria età, sostiene l'artista, incontrando gioia e dolore, praticando l'esperienza. Diversamente, sarebbe uno scandalo.

Graziella Da Gioz è artista arborea, di foreste e misteri d'acqua. Nelle sue incisioni, negli oli preziosi, nei disegni sta la misura delle nostre terre, il fascino infinito e carnale dei paesaggi zanzotiani. La sensibilità tattile di Graziella si esplica per *rEsistenti* in una forte, tragica assonanza: nei pastelli di *Dopo la tempesta*, lo schianto di Vaia – subito dalle fibre lignee dei boschi, ferita di linfa prosciugata, atroce nell'anima vitale della Terra, viene assunto a simbolo di ogni violenza agita contro le donne, portatrici di futuro e speranza. C'è una possibilità di rinascita? Sembra chiedersi l'artista.

Wanda Casaril, con la sua *Mappa rossa*, sospesa a tutti i nostri cieli, madida di stelle, del color del sangue, pare quasi risponderle. La tecnica aerea, leggera, raffinata della grande fiber artist, è al servizio di una scelta concettuale ineludibile: esiste una via, impalpabile, ma assoluta. Una via di consapevolezza che ci eleva, tutte e tutti, oltre ogni malignità, oltre ogni offesa. L'itinerario è tracciato, più che mai abbiamo già deciso come comportarci: in modo coraggioso, usando

tebana si compie, scolpita nell'acrilico e nella nostra carne di contemporanei; quante Antigoni ancora dovranno essere sacrificate all'autoritarismo, alla sete di potere? Per quanto tempo, ancora, si dovrà ribadire che siamo fatti, donne e uomini, per condividere l'amore e non l'odio? Giulia continua a scrivere, e la sua opera ha tutto il respiro di una grande, fascinosa preghiera laica.

I semi della Terra, così s'intitola la suggestiva installazione della ceramista **Arsine Nazarian**: a terra, su un telo di altri tempi – consumato, domestico brandello di patria portatile – si appoggiano ciotoline di diverse fogge, che contengono elementi (semi, germogli?) destinati a fiorire. Su tutto, Anahit, statuetta in argilla rossa, cruda, che nella tradizione armena, raffigura la Madre Terra: fertilità nel suo ventre cavo (che, nell'uso comune, è divenuto una saliera) e, allo stesso tempo, un tuffo in un mondo ctonio, dominato da forze occulte. Nelle intenzioni dell'artista, l'opera – a fine esposizione – prevede l'intervento del pubblico per essere smontata, pezzo a pezzo: appropriazione e trasmissione del messaggio; perdita ed elaborazione.

Maestoso, profondo il grande *Burka* di **Annamaria Redolfi de Zan**: c'è un mondo oscuro che – improvvisamente – s'illumina di bagliori; una sostanza densa, nera di catrame, di lavoro che spezza le dita, si annoda, indurisce la vita. E quello sguardo che balugina, sogna, un racconto celato. Una storia di silenzi e accettazioni, nel rigore concettuale di Annamaria che nulla concede alla facile retorica del gesto, alla descrizione d'ambiente. Così quello scintillio appartiene al disagio della separazione, all'angoscia della grata che divide, ma anche ad ogni frustrazione, ad

ogni censura che ci umilia. Appartiene alla speranza di una possibilità, che è già ribellione.

Serena Nono, da molti anni, indaga il mondo nelle sue differenze, fisiche, culturali, sociologiche. Lo fa in ritratti suggestivi, che sono abbracci fisici alla bellezza dei volti; lo fa, da pittrice, da regista, come antenna sensibile sull'oggi, denunciando l'ingiustizia, l'incomprensione, il dramma degli esodi, la morte per mare. Anche nel suo dipinto per *rEsistenti* c'è tutta la grazia tragica di una ribellione muta: *Donna e figli*, olio su tela, possiede l'energia di una posizione tangibile, di un impegno che non viene meno. Conta lo sguardo, sofferente e determinato; conta l'innocenza dei bimbi, che lo riflettono.

Anche **Nicola Golea** sceglie un ritratto, a sua volta iconico, pervaso da una sconfinata poesia: *La guerriera* è una ragazza velata, con un libro in mano, in piedi in un campo di papaveri. È una figura sottile, elegante. A suo modo, assolutamente inamovibile. Come il simbolo di un processo che non può essere fermato, così concreta contro il cielo scuro. Nicola la dipinge, a suo modo, vittoriosa; illuminata da un fuoco interiore. Parla, senza parole, più di ogni proclama. Semplicemente resta, immortale sulla tela e nelle nostre vite.

Ciascuna delle opere di *rEsistenti* è arma, esperienza e meditazione sul nostro mondo. Un fantastico prendere la parola e trasformarla in cosa, in bacio, in urlo. Perché non esiste nulla, forse, di tanto magico e duttile quanto la realtà. Se l'utopia, come scrive Galeano, ci consente di avanzare, noi – l'abbiamo detto – *avevamo già deciso*. Ancor prima di segnare la tela, tagliare, cucire, scolpire. Perché preferiamo gli inizi benedetti, e i giardini fioriti.

Rubriche



Un abbraccio resistente (Ricordo di Carlo Smuraglia)

Un abbraccio resistente (Ricordo di Carlo Smuraglia)

Ivano Taietti



Non è ancora passato un mese dalla sua morte e parlarne, scriverne, mi procura ancora dolore.

So per certo che il tempo poi aiuterà e rimarranno impressi nella memoria solo i ricordi piacevoli, i sorrisi, gli attimi sospesi di una bella amicizia.

Carlo Smuraglia, basta digitare il suo nome su un qualsiasi motore di ricerca della rete e si viene catapultati in miriadi d'informazioni: una vita piena, impegnata, ricca di relazioni, costruzioni, sogni che spesso grazie a lui diventavano realtà. Carlo il Partigiano, Carlo studente, Avvocato, Magistrato, Parlamentare, Politico, Presidente, Consigliere Regionale e Comunale, Assessore, Professore, Carlo l'amico.

Non ho avuto la fortuna d'averlo come docente, lo conobbi grazie ad ANPI circa una ventina d'anni fa; sinceramente non ricordo i particolari, ma sono certo, grazie alla sua facilità nel relazionarsi e soprattutto alla mia innata curiosità, poi Carlo era stato (in realtà lo è stato sino alla sua morte) Partigiano e dunque è stato naturale per me, specchiarmi nei suoi occhi, bere le sue parole, stringere le sue mani. Da allora, grazie alla

“famiglia” ANPI, una relazione che sempre più si è solidificata, sempre più particolare, un regalo immenso per me, la sua famiglia, i suoi affetti, la Chicca; l'ho sempre detto, i Partigiani, le Partigiane, sono i miei Padri, le mie Madri... Carlo e anche Chicca lo sapevano, che spesso e soprattutto da quando mio Padre e mia Madre sono morti, le telefonate di consigli, di dubbi da dissipare, di angoli scuri da illuminare erano un po' un cercare parole come un figlio...

Ma Carlo per me è stato soprattutto un amico, in questi giorni dalla sua perdita, dal suo funerale, difficile, complicato, doloroso e nel contempo spero un poco come l'abbia voluto lui, senza retorica, e soprattutto senza grandi discorsi commemorativi, ho molto pensato a lui e forte mi arriva, come prima sensazione, il suo sorriso. Carlo con me ha sempre usato un aspetto ironico, quasi ludico, pur tra i milioni d'impegni, (che v'assicuro erano ancora nell'agenda di Carlo sino a quindici giorni prima della sua morte) che un po' andavano in vacanza, quando ci sentivamo, quando ci telefonavamo. Di certo le battute e le riflessioni sul mondo ANPI che ambedue ben conoscevano non mancavano, ma i ragionamenti erano su tutto lo scibile umano e come sempre, Carlo sapeva di tutto e di tutti. Eterno studente, mi ricordo le molte volte che mi rendevo disponibile per accompagnarlo (in auto) nei suoi appuntamenti ANPI per tutta Italia, mi rispondeva “Grazie Ivano, ma preferisco andare in treno, così leggo, studio e lavoro e uso il tempo per imparare”.

Carlo che già aveva più di novant'anni, Carlo che aveva studiato ed approfondito per tutta una vita, Carlo che voleva imparare.

I nostri whiskey di puro malto alla sera, durante, i Congressi, gli eventi, le feste, gli incontri; i nostri sorrisi e lo sguardo divertito (d'intesa) dopo aver visto gli occhi belli (ma non solo) di qualche Compagna, il suo cercare d'insegnarmi qualcosa (io eterno somaro) sulla musica classica, la sua

grande ironia, la sua grande autoironia, la sua immensa curiosità, la voglia di vivere, capire, confrontarsi, la sua insofferenza verso la pandemia, non per la malattia, (che poteva arrivare e portare sciagure) ma per l'impossibilità di relazionarsi con gli altri, di non poter incontrare, uno stop alla sua vita sociale, al suo camminare instancabile. Le ultime uscite ufficiali, al Congresso Provinciale ANPI Milano, e poi a Riccione al Congresso Nazionale e lì, una piacevole passeggiata sotto braccio io lui e la Chicca, tra il mare e le nuvole, chiacchierando di noi, della guerra, dei problemi del mondo, ma sempre con la sua consueta gentilezza, era fermo, deciso, inflessibile, ma le passioni erano sempre accompagnate da un'educazione e da un'attitudine al confronto, che raramente ho trovato in altri. Un vero gentiluomo, forse sì, d'altri tempi, ma vi assicuro che nei ragionamenti, spesso, anzi togliamo lo spesso e scriviamo sempre, avanti anni luce in confronto a tantissimi molto più giovani di lui. Le sue speranze, i suoi sogni formati nella sua

gioventù Partigiana, erano sempre una piacevole strada da percorrere.

Carlo mi manca, mi manca la sua disponibilità senza limiti, la sua voglia di relazionarsi, il suo amare, ma, son certo, manca a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, nei suoi aspetti professionali, amicali, passionali; un grande Uomo, che ha lasciato un segno per tutta Italia. Un segno di progresso, di profumo di pulito, di devozione verso valori ed ideali che troviamo leggendo i suoi libri, conoscendo i regali che ci ha fatto nella sua lunga vita, nell'amare e conoscere la Costituzione Italiana, come l'ha amata e conosciuta lui.

Io lo ringrazierò per sempre per la sua amicizia, che considero un grande onore, continuerò ad abbracciare Chicca, continuerò a cercarlo nel vento, nelle nuvole, tra il mare e le montagne, nella strada, nelle piazze di Milano e di tutta Italia, nei cieli stellati d'estati senza fine. “Schiena dritta, sguardo verso le stelle, con dignità e speranza”.

**Carlo che già aveva più di novant'anni,
Carlo che aveva studiato ed approfondito
per tutta una vita, Carlo che voleva imparare.**

Iveser, trent'anni e tre generazioni

Giovanni Sbordone
Direttore Iveser

Il 1° aprile 1992, in ramo dei Fuseri a San Marco, dodici ex «partigiani combattenti» si riuniscono nello studio del notaio Antonino Polizzi. Sono Anselmo Boldrin, Ranieri Da Mosto, Ermegidio (Ermes) Farina, Giuliano Lucchetta, Dino Moro, Eugenio Ottolenghi, Sergio Rizzetto, Luigi Sartori, Giuseppe Turcato, Mario Zamengo, Agostino Zanon Dal Bo e Antonio Zennari. Nasce quel giorno, con la registrazione dell'atto costitutivo e dello statuto, l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza.

Obiettivi della nuova associazione sono la salvaguardia dello «spirito della Resistenza» e la difesa degli «ideali di indipendenza, di libertà, di democrazia, di giustizia e di rispetto per i diritti umani propugnati nella Lotta di Liberazione e recepiti dalla Costituzione della Repubblica italiana».

L'Istituto nasce dunque, con qualche ritardo rispetto ad altre province italiane e venete, per diretta filiazione delle associazioni partigiane: i dodici fondatori sono infatti equamente divisi tra le tre sigle presenti in città: Anpi, Fiap e Fivl-Avl. E per quanto si definisca un istituto storico, gli storici di professione – che siano affermati accademici o giovani ricercatori – verranno all'inizio accolti con qualche sospetto e dovranno faticare non poco per veder riconosciuto il loro ruolo e la loro autonomia: gli ex protagonisti vogliono evidentemente mantenere una «gelosa custodia» sulla memoria della guerra di Liberazione.

Ma un'associazione fondata quando già mezzo secolo è trascorso da quegli eventi non può ignorare a lungo il

problema del ricambio generazionale, che è, inevitabilmente, anche passaggio di consegne dai testimoni agli studiosi: se ne rendono bene conto gli esponenti meno ortodossi della «vecchia guardia» partigiana, come Franca Trentin e Cesco Chinello, che premono per allargare i confini dell'Istituto.

Un ampliamento di orizzonti che è, presto, anche tematico: nel 1998 il nome si allunga in Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (e da lì si cominciano a pensare possibili abbreviazioni: la spunterà col tempo un acronimo con qualche licenza poetica, Iveser). Il 1943-45 resta la chiave di volta per la rilettura del Novecento veneziano, ma interessi e campi d'indagine si moltiplicano, dalle Resistenze ormai divenute plurali alla storia di genere, dalla scuola al movimento dei lavoratori, dalla Grande guerra all'idea di Venezia. In anni più recenti ci si spingerà indietro fino all'Ottocento (le vicende risorgimentali) e avanti fino al secondo Novecento (il Sessantotto e oltre).

Allargare l'inquadratura, insomma: è una tendenza comune alla rete degli Istituti per la storia della Resistenza – una sessantina, ricordiamo, in tutta Italia – ma assume un significato particolare in una città, Venezia, in cui la storia locale è da sempre identificata con l'epopea della Serenissima e gli ultimi due secoli sono troppo spesso considerati un trascurabile strascico. Una città ricca di istituti culturali ma in cui ne mancava, di fatto, uno deputato alla storia contemporanea.

Negli anni Duemila l'Iveser – guidato per un ventennio da Mario Isnenghi nel ruolo di presidente e da Marco Borghi in quello di direttore – si afferma così come una presenza unica nel panorama veneziano, per il suo archivio e la sua biblioteca specializzata, i progetti di ricerca, l'intensa attività didattica e divulgativa, la sempre più significativa collaborazione con le istituzioni cittadine per le celebrazioni del calendario civile. E dal 2004, grazie all'amministrazione comunale, trova finalmente una sede adatta alle sue esigenze, la sorprendente villa Hériot alla Giudecca: l'Iveser e le altre associazioni ospitate si impegnano a farne la «Casa della memoria e della storia» del Novecento veneziano.

Nel 2020, infine, un nuovo passaggio di consegne: tocca ora agli storici avvicinarsi all'Iveser da studenti universitari a cavallo tra i due secoli – la prima generazione, insomma, «cresciuta» nell'Istituto – prenderne le redini. Senza rinunciare, ovviamente, al fondamentale aiuto di chi li ha preceduti.

Il trentesimo compleanno dell'Iveser è stato festeggiato con gli iscritti il 9 aprile 2022, in occasione dell'annuale assemblea dei soci, e con tutta la cittadinanza il 2 giugno per la tradizionale Festa della Repubblica a Villa Hériot: ospiti Gad Lerner e Filippo Focardi, con la partecipazione di Gualtiero Bertelli e il pubblico delle grandi occasioni.

Le stanze di Rossana

Giulia Albanese
Presidente Iveser

Dalla scorsa estate l'Iveser ospita all'ultimo piano di villa Hériot, alla Giudecca, la biblioteca e gli arredi dello studio di Rossana Rossanda. Doriana Ricci, sua erede e interprete delle sue volontà, ha scelto Venezia perché Rossanda la definiva «l'unico luogo» di cui era «nostalgica».

Rossana Rossanda (1924-2020)

ha infatti trascorso in laguna anni cruciali per la sua formazione, dapprima tra il 1932 e il 1937 e poi durante la guerra, tra il 1942 e il 1943. Di questa sua esperienza veneziana ha parlato sia nell'autobiografia *La ragazza del secolo scorso* (Einaudi 2005) sia nell'intervista rilasciata a Giulia Albanese nel 2002 nell'ambito del progetto «Memoria resistente», intervista rimasta allora inedita per volontà della stessa Rossanda e solo recentemente apparsa in versione integrale sulla rivista «Venetica» (n. 61 del 2021).

Anche in anni più recenti Rossanda ha avuto numerose occasioni di rapporto con Venezia e con molti veneziani, amici del tempo della giovinezza, del partito o del «Manifesto». Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila intrattiene significativi rapporti con l'Iveser, complice soprattutto l'amicizia e il legame con Cesco Chinello, Franca Trentin, Mario Isnenghi

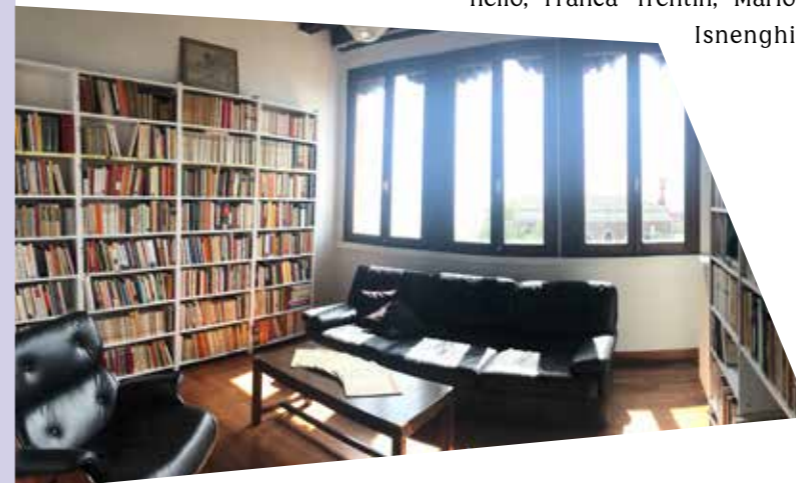


nonché – a partire dalla citata intervista del 2002 – con Giulia Albanese. Il 21 maggio 2003 Rossanda partecipa a Venezia alla presentazione del volume curato da Chinello

Metalmeccanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste e due anni più tardi recensisce uno dei libri nati dal progetto dell'Iveser «Memoria resistente» (*Il mosaico vivente della memoria*, «Il Manifesto», 12 gennaio 2005); scrive infine un articolo «postumo» sul volume autobiografico di Cesco Chinello, *Un barbaro veneziano (Un barbaro comunista*, «Il Manifesto», 17 aprile 2010).

L'arrivo a Venezia della biblioteca di Rossanda e K.S. Karol (1924-2014: giornalista franco-polacco, marito di Rossanda e firma storica di «Le Nouvel Observateur» e «Il Manifesto») sarà l'occasione per organizzare, sotto l'egida dell'Iveser e con la collaborazione degli amici della coppia, iniziative di riflessione, di discussione e di incontro intorno alle loro idee e alla loro opera. Intanto il 6 ottobre 2021, a un anno dalla scomparsa di Rossanda, si è svolto alla Giudecca un dibattito con la partecipazione di Luciana Castellina, Massimo Cacciari e Mario Isnenghi.

La biblioteca di Rossanda e Karol depositata all'Iveser conta circa 3500 volumi. Oltre alle pubblicazioni dei due, in diverse edizioni e lingue, comprende opere legate ai loro molteplici interessi: scritti di personalità e pensatori del mondo comunista, saggi di cronaca e riflessione politica, volumi di storia italiana e internazionale, un nucleo di narrativa, una sezione dedicata al pensiero delle donne e diversi volumi di storia dell'arte (un'altra delle passioni di Rossanda). L'inventariazione dei volumi è in corso a cura di Giorgio Cecchetti.



RESISTENZA *e futuro*

Iscritto al numero 4 del registro
della stampa del Tribunale
di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XXIII, n. 1 - 2022

Periodico semestrale
dell'Anpi 7 Martiri di Venezia

San Marco, Calle Cavalli 4100
30122 Venezia
tel. 041 4583304

 | Resistenza e Futuro
www.anpive.org
anpi7martiri@libero.it

Editore
Anpi 7 Martiri - Venezia

Fondatore
Girolamo Federici

Direttore responsabile
Davide Federici

Comitato di redazione
Antonio Beninati
Enrica Berti
Giulio Bobbo
Marco Borghi
Lia Finzi
Maria Teresa Segà
Gianluigi Placella
Marina Scalori

Segreteria di redazione
Paola Segà

Per maggiori informazioni sui contenuti
[www.resistenzeveneto.com /](http://www.resistenzeveneto.com/)
[e-mail resistenzeveneto@gmail.com](mailto:resistenzeveneto@gmail.com)
[www.iveser.it /](http://www.iveser.it/)
[e-mail info@iveser.it](mailto:info@iveser.it)
[www.anpive.org /](http://www.anpive.org/)
[e-mail anpi7martiri@libero.it](mailto:anpi7martiri@libero.it)

In copertina
Francesco Tullio Altan
2022 ©ALTAN/QUIPOS

La Sezione 7 Martiri di Venezia e IVESER
vogliono ringraziare particolarmente
Francesco Tullio Altan per il suo meraviglioso
contributo che ci ha inorgogliato ed
emozionato.
Grazie a Kikka Altan per la collaborazione.

Immagini per gentile concessione degli autori
e dal web, l'editore si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per quelle
immagini di cui non sia stato possibile reperire
la fonte.

**Progetto grafico
e impaginazione**
Livio Cassese

